



Ruggero Borboni

Antonietta Lesino

Sorella della
Piccola Famiglia Francescana

Piccola Famiglia Francescana
Ome (Brescia)

Ruggero Borboni

Antonietta Lesino
Sorella della
Piccola Famiglia Francescana

PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA
OME (BRESCIA)

Presentazione

Il centenario della nascita di Antonietta Lesino ci offre l'occasione per avvicinarci a questa sorella della quale, a sette anni dalla morte, è stato aperto il processo di beatificazione.

Era indispensabile offrire una "vita di Antonietta" dopo che la prima biografia scritta nel 1964 è andata praticamente esaurendosi.

La presente pubblicazione è il primo passo perché questa conoscenza non si spenga tra le sorelle ma, mantenendosi viva, costituisca una fonte di gioia e di stimolo per il cammino quotidiano di ciascuna.

Questa "terza stella della Piccola Famiglia Francescana" continui a brillare "clarita, pretiosa e bella" nel nostro cuore sapendo che accettare ed abbracciare con amore l'umiltà e la povertà della condizione umana, sulle orme di Gesù, il quale "pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2,6), è l'unica via verso la luce ed essa stessa un cammino di luce.

La vita di Antonietta è segnata dal desiderio di consacrazione a Dio espresso fin da piccola davanti al quadro della Madonna del Buon Consiglio, nella chiesa di S. Marco a Milano. Negli anni della giovinezza il desiderio divenne sempre più vivo ma, secondo quanto ella stessa scrive "non potevo vestire l'abito religioso perché, dovendo assistere la mia cara mamma inferma, non potevo effettuare il mio disegno". Si iscrisse al Terz'Ordine Francescano (ora O.F.S.) nella fraternità di Sant'Angelo a Milano "vivendo intensamente la vita di congregazione come vera vita di famiglia religiosa".

Nel 1932 entrò a far parte della Piccola Famiglia Francescana, l'Istituto Secolare sorto tre anni prima a Brescia come Associazione di perfezione evangelica propria dei Frati Minori. A 46 anni Antonietta, partì per il monastero delle Clarisse di Trevi e vi rimase per cinque anni.

Ne uscì per una malattia e durante la degenza all'ospedale di Milano ritrovò Padre Ireneo Mazzotti, fondatore della PFF e, seguendo il suo

consiglio, una volta ristabilita in salute, lasciò scadere i voti e rientrò definitivamente nella PFF.

Sorge una domanda. Fu dunque un ripiego la sua consacrazione in un Istituto Secolare?

La ricchezza e la totalità di donazione con cui Antonietta visse ogni tappa della sua vita ci fa dire decisamente di no. Non c'è ripiego quando si persegue la volontà di Dio, quando la si vive e la si ama più della propria volontà e dei propri gusti, dei propri modi di pensare e di vedere e la si antepone a questi e a quelli abbracciandola con dedizione totale, con tutto l'amore.

La vita di Antonietta lascia trasparire come, ricercando e amando Dio sopra ogni cosa, si è sempre al posto giusto.

Sorella carissima a tutti: in famiglia, al lavoro, nella fraternità OFS, tra le Clarisse, lo è particolarmente per ciascuna sorella della Piccola Famiglia Francescana. Il Signore ce l'ha data come dono preziosissimo, immagine del suo amore.

Ome, 11 ottobre 1997

Il Consiglio Centrale

Prefazione

Nella ricorrenza del centenario della nascita della Serva di Dio Antonietta Lesino, il Consiglio Centrale della Piccola Famiglia Francescana ha voluto pubblicare un profilo della Serva di Dio per offrire in modo particolare alle Sorelle dell'Istituto, ma anche a un più vasto pubblico, un modello di vita spirituale di alto valore.

L'iniziativa merita lode e ampio consenso, perché Antonietta Lesino, percorrendo nell'umiltà e nella semplicità, la via tracciata da Nostro Signore Gesù Cristo nel Santo Vangelo, e guardando a S. Francesco d'Assisi, che del Divin Salvatore fu imitatore perfetto, raggiunse la santità, che è la meta posta da Gesù a tutti i suoi seguaci.

Fedele a tutti i doveri come cristiana, fedelissima alla Regola e alle Costituzioni della Piccola Famiglia Francescana, la Serva di Dio è un modello eloquente per quanti aspirano alla perfezione, perché la sua vita non fu segnata da fenomeni straordinari, che fanno ritenere la santità come un privilegio raro elargito da Dio a qualche anima eletta, ma si svolse nella fedeltà quotidiana ai suoi doveri.

Tale fedeltà fu però costante e generosa fino all'eroismo. In questo sono concordi tutte le testimonianze di quanti hanno vissuto accanto a lei e di quanti l'hanno conosciuta. Antonietta fece sempre in modo straordinario le cose ordinarie, anche quelle che possono apparire minuscole o addirittura insignificanti. Tutto considerò mezzo di perfezione e tutto offrì al Signore come atto di obbedienza alla Sua volontà e come prova di amore.

La fedeltà al Signore divenne per la Serva di Dio dono per gli altri, per tutti indistintamente, ma in modo particolare per gli

ammalati e per quanti si trovavano in difficoltà o in situazioni di bisogno. Portò dovunque con spirito francescano gioia e serenità, anche quando ciò le imponeva grandi sacrifici. Mostrò come si serve il Signore in quotidiana dedizione. Anche i pochi scritti trovati dopo la sua morte sono testimonianza di una vita donata a Dio senza riserve.

Tutta l'esistenza di Antonietta, dalla fanciullezza fino alla morte, fu una continua ricerca di Dio, uno sforzo generoso di uniformità alla volontà del Signore, un esercizio assiduo di tutte le virtù.

Non si lasciò mai guidare nell'impostazione della sua vita, nelle sue scelte, nel suo agire da considerazioni umane; non cercò mai se stessa, la stima, la lode, la riconoscenza o il proprio vantaggio, ma sempre e solo la gloria del Signore e il bene delle anime.

Tutti avrebbe voluto condurre a Dio e a tal fine pregò incessantemente e lavorò indefessamente. Abbandonata totalmente in Dio sopportò le varie prove con fermezza, con pazienza e con serenità, consapevole che Gesù si segue portando la propria croce. La fiducia nel Signore, profondamente radicata nel suo spirito, le donò la pace anche nelle circostanze più dolorose e nei momenti più difficili della sua vita.

Non ha scritto trattati sull'amore di Dio e del prossimo, sull'obbedienza, sull'umiltà, sulla povertà, ma è vissuta effettivamente da povera, non possedendo nulla e rinunciando con totale distacco a quel poco che avrebbe potuto avere; da obbediente con completa sottomissione ai genitori, ai direttori spirituali, ai superiori, rinunciando alla propria volontà, ai propri punti di vista e a scelte personali autonome; da umile cercando in ogni occasione l'ultimo posto convinta della sua pochezza, ritenendosi indegna di qualsiasi considerazione, stima o riconoscimento da parte degli altri.

Amò il Signore con tutto il cuore, consacrandosi a Lui fino dalla fanciullezza e offrendogli tutta la sua vita. Fece del Vangelo e della Regola dell'Ordine Francescano Secolare la guida della sua vita, come è sancito dall'articolo 4, che recita:

“La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo secondo l’esempio di S. Francesco d’Assisi, il quale del Cristo fece l’ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini”.

Antonietta Lesino fece realmente di Gesù Cristo l’ispiratore e il centro della sua vita, ascoltandolo, seguendolo, imitandolo, memore dell’affermazione di Gesù:

“Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv. 8,12).

Essa, animata da spirito apostolico, visse pienamente la norma della Regola, che all’articolo 6 dice:

“Sepolti e risuscitati con Cristo nel Battesimo, che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati per la Professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini annunciando Cristo con la vita e con la parola”.

La testimonianza di vita continua e generosa della Serva di Dio è stata di stimolo alle Sorelle che la conobbero e a quanti la incontrarono nel corso della sua vita e continua a sollecitare tutti ad imitarla per il conseguimento della perfezione che ella ha raggiunto. Fulgido esemplare di impegno nella conquista della santità Antonietta, nelle varie fasi della sua vita, si presenta per tutti come modello a cui ispirare il proprio comportamento.

La sua preghiera, già tanto efficace durante la sua vita, ora ancora più efficace, aiuterà quanti ricorrono alla sua intercessione, ad amare Dio e il prossimo e a condurre una vita virtuosa come ha fatto lei con tutte le sue forze. Anche dopo la morte la Serva di Dio continua la sua opera di richiamo ai valori soprannaturali, di incitamento al bene, di autentico apostolato mediante il fulgido esempio della sua vita.

Con la speranza che il semplice profilo di Antonietta Lesino che viene tracciato sia per quanti lo leggeranno un invito e uno strumento per scoprire sempre meglio Gesù Cristo, maestro, modello e salvatore, e per aderire al suo insegnamento con la fedeltà della Serva di Dio, auguriamo alla PFF di formare sempre

anime virtuose come desiderava il Padre Fondatore e come tante hanno fatto insieme ad Antonietta, memori della raccomandazione di P. Ireneo:

“Così deve essere la nostra vita: le mani sempre tese ad aiutare, il cuore sempre aperto a tutte le sofferenze del prossimo onde si compia anche in noi, come dice S. Paolo, quello che manca alla Passione di Cristo per il Suo Corpo che è la Chiesa” (Vogliatevi bene, Insegnamenti di P. Ireneo Mazzotti alla Piccola Famiglia Francescana, n. 287).

Nota

Le notizie riportate riguardanti la vita della Serva di Dio Antonietta Lesino sono state desunte quasi totalmente dalle seguenti fonti:

1) Causa Brixienis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Antoniettae Lesino Virginis Instituti Saecularis Parvae Familiae Franciscanae. Articuli seu Positiones ad Processum Ordinarium Informativum super fama sanctitatis, virtutum et miraculorum in genere construendum. Brixiae, Franciscanum, 1969.

2) Antonietta Lesino, Brescia, Istituto Poligrafico del Franciscanum, 1964 (Senza nome dell'autrice).

3) “Vogliatevi bene”. - Insegnamenti di P. Ireneo Mazzotti alla Piccola Famiglia Francescana, Cenacolo Francescano Maria Assunta - Ome Brescia, Squassina, 1979.

LA VITA

1. Infanzia e adolescenza

La Serva di Dio Antonietta Lesino nacque a Milano in via Varese, zona di Porta Volta, l'11 ottobre 1897, da Enrico, artigiano cesellatore e da Zelmira Gerosa, casalinga. La famiglia, di condizioni economiche modeste, era stata allietata da altri tre figli: Margherita, Rosa e Giuseppe.

Il giorno 17 ottobre venne amministrato il Santo Battesimo alla neonata nella parrocchia di S. Maria Incoronata e le fu imposto il nome di Antonia Emma, ma fu poi sempre chiamata con il diminutivo di Antonietta. Poco dopo la nascita di Antonietta la sua famiglia si trasferì in un piccolo appartamento di piazza Montebello (ora piazza Mirabello). La mamma contribuiva all'economia familiare con la sua attività di stiratrice aumentando, col proprio lavoro, i guadagni del marito e dando sufficiente tranquillità ai quattro figlioletti.

L'ambiente familiare della Serva di Dio fu ambiente di lavoro e di aiuto reciproco, caratterizzato però da grande serenità e gioia, dove i figli si trovavano bene e nel quale crebbero in armonia. Il babbo, nei momenti di pausa del lavoro, componeva brevi versi in rima, e probabilmente da lui Antonietta apprese il gusto della poesia, che manifesterà in alcuni semplici composizioni realizzate in occasione di ricorrenze significative dell'Istituto del quale entrerà a far parte.

A sera il babbo tornava dal lavoro stanco, ma felice per quanto aveva realizzato nella giornata e per l'onesto guadagno che gli consentiva di provvedere il necessario alla famiglia. La famiglia si ricompondeva, erano quelle le ore più attese e più felici della giornata, perché ci si voleva bene e si gustava la gioia dello stare insieme.

All'epoca la casa era davvero l'ambiente nel quale si trascorrevano la giornata; non c'erano richiami esterni che invogliavano ad uscire e lo stare insieme approfondiva e rinsaldava l'affetto tra genitori e figli e tra fratelli.

Antonietta ascoltava con vivo interesse i racconti del babbo, le piccole rime che egli componeva e si divertiva a stare in sua compagnia. Come tutti i bambini, con quella curiosità che è caratteristica dell'infanzia e nasce dal bisogno e dal desiderio di conoscere ciò che si vede e di apprendere nuove nozioni, Antonietta rivolgeva domande ai genitori e ai fratelli, e li ascoltava con attenzione e interesse.

La compagnia dei fratellini era motivo di gioia per Antonietta, che così non si sentiva mai sola e partecipava ai giochi infantili che tenevano lontane noia e monotonia. Siccome i fratelli erano quattro potevano organizzare in casa, senza bisogno di uscire, i loro giochi, che diventavano più attraenti quando dalla mamma ricevevano il permesso di scendere in cortile.

Proprio in casa Antonietta ricevette la prima e fondamentale formazione umana e cristiana. La sua famiglia, povera di beni di fortuna, era assai ricca di fede e di valori morali e costituì l'ambiente naturale per l'acquisizione e lo sviluppo di quei valori che la porteranno alla perfezione.

Nell'operosità del babbo e della mamma la piccola Antonietta aveva un esempio eloquente di laboriosità, di spirito di sacrificio, di dedizione alla famiglia, di intensa vita religiosa, di coerenza del comportamento con la fede professata.

Nella vita della Serva di Dio sarà evidente l'amore al lavoro, la capacità di sacrificio, lo spirito di abnegazione e di rinuncia, l'aiuto generoso agli altri, prestato sempre silenziosamente e con umiltà, come se fosse per lei in ogni caso uno stretto dovere, e questo comportamento trova le sue genuine radici nella sua famiglia.

Antonietta fin da bambina mostrò grande affetto verso i genitori, i fratellini e i parenti. Sempre servizievole aiutava la

mamma con i piccoli servigi che poteva rendere, pronta a sostituire i fratelli quando si mostravano non del tutto disposti ad eseguire gli ordini ricevuti. D'inverno, infilando un paio di zoccolotti, andava dal carbonaio a prendere un po' di legna e di carbone per la nonna.

Talvolta la mamma la invitava a stare tranquilla e a lasciar fare qualcosa anche ai fratellini. Antonietta si tranquillizzava, ma ripeteva i suoi gesti generosi alla prima occasione.

Piccole cose, si potrebbe dire, ma compiute con slancio e generosità, che fanno vedere quanta disponibilità ad obbedire e ad aiutare gli altri c'era in Antonietta fin dall'infanzia.

Intensa fu la vita di pietà della Serva di Dio fin dalla fanciullezza. La preghiera in famiglia l'aveva abituata al colloquio con Dio e con la Madonna Santissima e ad un profondo spirito di raccoglimento. Fin da piccola era molto devota e appena aveva un momento libero correva in chiesa, e vi rimaneva a lungo in preghiera senza accorgersi del trascorrere del tempo, tanto che dovevano andarla a prendere e ricondurla a casa.

Si può ritenere che possedesse già, almeno in germe, il dono dell'orazione, che svilupperà poi lungo tutta l'esistenza, divenendo, pure in mezzo ai vari doveri e all'attività quotidiana, un'anima contemplativa.

Antonietta, raggiunta l'età scolare, frequentò senza fatica e con profitto le elementari, facendosi ben volere da insegnanti e compagni per il suo amore allo studio, la diligenza, la serenità, la cordialità con tutti. Il 15 giugno 1905 ricevette il sacramento della Confermazione nella Basilica di San Simpliciano, in corso Garibaldi a Milano da Mons. Giovanni Mauri, Vescovo titolare di Famagosta e Ausiliare dell'Arcivescovo di Milano, il beato Cardinale Andrea Ferrari.

Nel 1909 fu ammessa alla Prima Comunione. Nei suoi pochi scritti rimasti ricorderà sempre con gioia tale giorno.

Forse questo fu il periodo della sua totale donazione al Signore e della sua consacrazione alla Madonna. In un foglietto tra le sue carte ha scritto:

“Sentendo in me, fin da piccola, il desiderio vivissimo di consacrarmi al Signore che tanto amavo ed a Maria Santissima, nostra amabilissima Mamma, emisi da bambina i miei voti davanti all’altare della Madonna del Buon Consiglio”.

Tale atto di consacrazione venne emesso da Antonietta nella chiesa prepositurale di San Marco a Milano e costituì il fondamento e l’inizio dell’offerta della sua vita al Signore attraverso la mediazione della Madonna.

La vita spirituale della Serva di Dio si sviluppava intensamente e Antonietta cercava con impegno generoso la perfezione.

La Prima Comunione fu per lei un momento molto importante, in quanto le consentì di incontrare un esimio sacerdote che fu suo maestro nelle verità della fede, suo confessore e direttore spirituale. Questa guida fu il parroco di San Marco, Mons. Giuseppe Del Torchio, che vedeva nella Serva di Dio un’anima bramosa di conoscere sempre più profondamente la dottrina cristiana e il Vangelo, per progredire alacramente sulla via della perfezione.

Mons. Del Torchio, conoscendo le aspirazioni di Antonietta e la sua viva intelligenza, benché avesse solo undici anni, la invitò a frequentare un corso speciale di catechismo per studenti di scuole superiori, da lui tenuto in sacrestia ogni giovedì. Antonietta aderì con entusiasmo alla proposta e dal corso trasse grandi frutti per la sua vita spirituale.

In un foglio di taccuino, ritrovato dopo la sua morte, lei stessa ne tracciò il ricordo in questo modo:

“Nel 1909, anno della mia Prima Comunione, il mio primo Confessore e Direttore, Mons. Giuseppe Del Torchio, non so come vedeva in me un’anima assetata di dottrina cristiana e del Vangelo. Perciò un sabato pomeriggio, dopo la confessione, mi invitò a frequentare un corso speciale di Catechismo per studenti, da lui tenuto in sacrestia ogni giovedì. Egli, grande teologo, nutriva le anime nostre con la verità; ed io, introdotta da lui fra studenti di scuole superiori, piccola scolara delle elementari,

ne assaporavo con grande gioia le parole, che poi riportavo ai miei genitori e sorelle al mio ritorno a casa. Avrei voluto che tutti sentissero il desiderio di istruirsi maggiormente nella fede”.

Fin dalla fanciullezza Antonietta sentiva imperioso il desiderio dell’apostolato, di far conoscere Gesù e la sua parola, di portare le anime all’incontro col Signore e realizzava tale aspirazione nell’ambito della famiglia, comunicando a mamma e sorelle quanto aveva appreso alle lezioni di Catechismo.

La frequenza alle lezioni di dottrina cristiana di Mons. Del Torchio non poté essere di lunga durata, perché la famiglia Lesino dovette trasferirsi in via Varesina, alla periferia di Milano. Il trasloco fu imposto ai genitori dalla salute malferma del loro figlio, che aveva bisogno di aria salubre, che in città era impossibile trovare. La periferia invece allora era ancora ricca di verde, offriva aria ossigenata quasi come in campagna, e avrebbe recato giovamento al ragazzo, consentendo ai genitori di continuare la loro attività lavorativa per la facilità delle comunicazioni con i clienti.

Antonietta soffrì profondamente per il trasloco che l’aveva costretta a lasciare la sua parrocchia, l’oratorio, le compagne alle quali era affezionata, e per dover rinunciare alle lezioni settimanali di cultura religiosa che gustava profondamente e che nutrivano efficacemente la sua mente e la sua anima.

Una sua annotazione sul foglio di un taccuino, nella forma di un colloquio con il Signore, rivela il desiderio della santità della Serva di Dio e la sofferenza per il distacco dall’ambiente nel quale aveva trovato validi aiuti:

“Gesù, sin dagli anni della mia fanciullezza ti ho amato e cercavo di servirti. Il mio Oratorio era la mia gioia. Tu ben sai quanto ho sofferto nel doverlo lasciare, a causa del trasloco deciso dai miei genitori. Come mi sentivo debole e lontana dal mio Confessore, che mi era guida; dalla mia maestra di dottrina... Pregavo tanto te, o Cuore di Gesù e la tua Divina Madre perché mi illuminasse su la scelta del nuovo confessore. Lo trovai ma per ben pochi anni perché una grave malattia l’ha portato in para-

diso. Sentivo il dolore, perché l'anima mia cercava sempre di seguire Gesù più da vicino in una vita di consacrazione donandomi totalmente”.

Il momento che attraversa è difficile, sente il bisogno di una guida sicura che la illumini e la sproni al bene e pare invece che sia destinata a restare sola e a sperimentare l'assenza del conforto di un sostegno a cui affidare la propria anima. Ma se vengono meno i Direttori Spirituali, le rimane come guida lo Spirito Santo, il quale, attraverso le prove, la fortifica e la conduce a un rapporto sempre più intimo con Gesù Salvatore.

Dopo la sofferenza dei vari distacchi e la preoccupazione per il suo cammino spirituale, il Signore le farà trovare nel Padre Ireneo Mazzotti il maestro che non l'abbandonerà più e la condurrà con passo sicuro alla perfezione.

Dopo le elementari Antonietta dovette abbandonare gli studi ai quali si sentiva portata e che avrebbe sicuramente continuato con profitto, data la sua intelligenza, il vivo desiderio di apprendere, la buona volontà e la diligenza che la caratterizzavano.

Ma le condizioni di famiglia e la salute malferma della mamma richiedevano la sua presenza e la sua attività in famiglia. Dovette così incominciare a dare il suo aiuto in casa, pur conservando nel cuore il desiderio di apprendere, di conoscere, di sapere, di aggiornarsi.

Fu questa brama di imparare che la spinse in quegli anni giovanili a sacrificare alcune ore, ogni domenica, per frequentare un corso di lingua francese e anche per apprendere qualche nozione di musica presso le Suore del Cenacolo in via Monte di Pietà a Milano.

Tra i vari impegni quello preminente era sempre l'aiuto agli altri, per i quali sacrificava tempo ed energie, ma senza palesare stanchezza, anzi con il sorriso, come se il servizio a chi ne aveva bisogno fosse per lei la cosa più naturale e piacevole.

2. In famiglia e sul lavoro

Durante la prima guerra mondiale sacrificò gli anni migliori della sua giovinezza nell'aiutare il prossimo. Si prodigò instancabilmente per aiutare le sorelle sposate, che avevano il marito al fronte, assistendo i bambini.

Quando, alla morte della sorella maggiore Margherita, vittima della febbre spagnola, il cognato mise la bambina in collegio fuori Milano, Antonietta immancabilmente tutte le domeniche si recava a trovare la nipotina, con qualsiasi tempo, e, in caso di sciopero, andandovi a piedi. E questo fece per circa dieci anni.

Per la situazione familiare: ristrettezze economiche e necessità di aiutare la mamma, Antonietta di buon grado si dedicò al lavoro, dando così un contributo alla modesta economia familiare. Fece domanda di assunzione presso lo stabilimento di stagionatura della seta e controlli tessili, allora chiamato Stagionatura Anonima, in via Moscova 33 a Milano. La domanda venne accolta e Antonietta mantenne quell'impiego per lungo tempo in qualità di operaia addetta alle prove ed assaggi della seta. Anche nell'ambiente di lavoro portò quella serenità e quella disponibilità ad aiutare chi le chiedeva un favore che aveva manifestato in famiglia, guadagnandosi la stima e l'affetto delle compagne di lavoro, che ricorrevano a lei trovando sempre prontezza e generosità nel prestarsi in favore di tutte. Al termine della giornata lavorativa, la Serva di Dio, tornata a casa, doveva assistere la mamma ammalata.

Ma nonostante gli impegni familiari, spesso assillanti e il lavoro in laboratorio, Antonietta si prestava per quanti ricorrevano a lei per i vari problemi di ogni giornata. Era sempre pronta ad aiutare, come se in quella circostanza non avesse avuto altro da fare. Sembrava instancabile e le sue energie apparivano inesauribili.

La forza per una simile mole di lavoro Antonietta la trovava nel suo rapporto con il Signore e nella sua profonda vita interiore. Sapeva trovare il tempo per recarsi in chiesa di buon mat-

tino per partecipare alla Santa Messa e ricevere l'Eucarestia e la sera per la visita e la benedizione eucaristica.

Dalla sua vita di pietà e dalla costante unione con Dio attingeva la forza per compiere perfettamente tutti i suoi lavori e per donarsi a tutti nella carità.

Questa generosa donazione al Signore e al prossimo sarà la caratteristica di tutta la sua vita.

3. Le prove della vita

Al lavoro e ai vari impegni che l'assillavano si aggiunse presto un grande dolore: la morte improvvisa del babbo a cui era legata da profondo affetto.

Era il 28 ottobre 1922 e Milano era in agitazione per la marcia su Roma e per le notizie che si susseguivano. Si notavano in città agglomerati e disordini che rendevano qua e là caotico il traffico. Antonietta si era recata dalla nonna in piazza Montebello e dovette fare a piedi la strada del ritorno a casa.

Arrivò a casa piuttosto tardi e trovò il babbo morto improvvisamente. Al dolore per la perdita di una persona tanto cara si aggiunse la sofferenza di non aver potuto assistere il babbo nell'ora del trapasso.

Ormai a casa c'erano solo lei, la mamma e il fratello. Antonietta aveva sempre desiderato di entrare in un Istituto religioso per rendere totale e definitiva con i voti riconosciuti e accettati dalla Chiesa, la consacrazione che aveva fatto da bambina nella parrocchia di San Marco.

Ma la situazione familiare, soprattutto per la malattia della mamma, non le permise di realizzare il suo desiderio. E così rimase a casa per assistere e curare la mamma, dando luminoso esempio di pietà filiale.

In uno scritto, una specie di testamento spirituale, Antonietta riferisce il suo desiderio di consacrarsi definitivamente al Signore e l'impossibilità di realizzarlo in un Istituto religioso a causa delle necessità familiari.

Antonietta nel 1945



Papà Enrico



Mamma Zelmira



*Davanti all'altare della Madonna del Buon Consiglio (Basilica di S. Marco, Milano)
Antonietta emise i suoi voti da bambina*



*Antonietta, prima a sinistra,
con le sorelle Rosa e Margherita e il fratellino Giuseppe*



*Antonietta col fratello
Giuseppe (Pino)*

Antonietta tra i suoi familiari



Antonietta con i nipotini



Antonietta di buon grado si dedicò al lavoro presso lo stabilimento di stagionatura della seta



Antonietta con P. Ireneo e le Sorelle





*Antonietta obbediente
anche per i momenti di svago*



Antonietta custode del Cenacolo





Quando entrò Antonietta l'11 ottobre 1950

Le trasformazioni del Cenacolo



*Dopo i primi lavori...
e quando Antonietta
lasciò il Cenacolo
per il Paradiso*

“Sentendo in me fin da bambina il desiderio vivissimo di consacrarmi al Signore che tanto amavo ed a Maria Santissima nostra amabilissima Mamma... e non potendo vestire l'abito religioso, perché dovevo assistere la mamma ammalata... non potevo effettuare il mio disegno”.

Antonietta accettò la volontà di Dio che si manifestava nelle circostanze della sua vita e rimase a casa ad assistere la mamma.

Ma il Signore ha vie sconosciute agli uomini, e attraverso il suo disegno guida le anime che a Lui si affidano alla santità. Così fece con Antonietta, trovando in lei una totale accettazione della sua volontà e una corrispondenza attenta e generosa. Attraverso prove, contrarietà e ritardi il Signore provava la fedeltà della sua eletta e la avviava verso la meta che a lei aveva fissato.

4. Terziaria Francescana

Nel 1925 Antonietta con la mamma e il fratello Giuseppe si trasferì nella zona più centrale di piazza Montebello. Nel 1922 i Frati Minori erano tornati nella vicina chiesa di S. Angelo.

La Serva di Dio comincia a frequentare la chiesa e, attraverso i frati francescani, conosce meglio San Francesco e ne approfondisce lo spirito di carità e letizia.

Nella chiesa di S. Angelo trova un eccellente direttore spirituale, il Padre Arcangelo Mazzotti, che l'indirizzerà verso la spiritualità francescana.

Antonietta il 14 giugno 1925 entrò a far parte del Terz'Ordine Francescano nella Fraternità della chiesa di S. Angelo in Milano, e, dopo l'anno di noviziato, l'11 luglio 1926, emise la professione.

In uno scritto ricorda l'impegno di quel giorno:

“Per le mani dell'allora Reverendo Padre Arcangelo abbracciavo con gioia la Regola francescana del Terz'Ordine vivendo intensamente la vita di congregazione, come vera vita di famiglia religiosa”.

Il piano divino si andava delineando con maggiore chiarezza e Antonietta aveva imboccato la strada sulla quale camminerà per tutta la vita.

Nella nuova famiglia del Terz'Ordine Franciscano la Serva di Dio diede chiari esempi di profonda vita interiore e di generoso amore al prossimo, sotto la guida sapiente del suo nuovo confessore. Esatta nell'osservanza della Regola, amava le consorelle, si prestava per la fraternità, per la chiesa, per le sorelle inferme, che visitava con sincera carità e alle quali portava la gioia della sua presenza serena e premurosa. Si prestava per ogni manifestazione esteriore, sempre disponibile su tutti i fronti.

Non aveva potuto entrare in un Istituto religioso, come desiderava, ma nel Terz'Ordine Franciscano aveva trovato la possibilità di intensificare la ricerca della perfezione.

Con il Padre Arcangelo Mazzotti Antonietta si sentiva sicura, perché sapeva di poter contare su un confessore saggio e illuminato, che la sosteneva nello sforzo di una imitazione sempre più diligente di nostro Signore.

Ma un'altra prova dovette sostenere Antonietta, lei stessa la ricorda così, dopo aver accennato alla malattia della mamma che non le aveva consentito l'ingresso in un Istituto religioso:

“Più tardi a questa pena se ne aggiunse un'altra: l'elezione ad Arcivescovo di Sassari del mio Confessore. Ero così addolorata e talmente scossa, che mi appellavo angosciosamente a Maria Santissima, onde inviassero un sacerdote che potesse dirigere la nostra Congregazione e potesse pure guidare l'anima mia”.

La Madonna la esaudì.

Era giunto da poco tempo a Milano, nel convento di S. Angelo, il Padre Ireneo Mazzotti, che le terziarie già conoscevano, perché aveva tenuto loro un corso di esercizi spirituali. Era fratello di Mons. Arcangelo e il suo stile ricordava molto da vicino il fratello Arcivescovo.

Antonietta ascolta le prediche di Padre Ireneo, ne intuisce l'anima profondamente sacerdotale e comprende che quella è la nuova guida spirituale che la Madonna le ha inviato. A lui affida la sua anima e si manterrà sotto la sua direzione fino al termine della sua vita.

5. La Piccola Famiglia Francescana

Padre Ireneo aveva fondato a Brescia, nel Convento di S. Gaetano, dove era Guardiano, un Istituto Secolare, la Piccola Famiglia Francescana.

Era il 26 dicembre 1929. Tre anni dopo, e precisamente il 26 dicembre 1932, nella sacrestia della chiesa di S. Angelo a Milano, Antonietta Lesino ricevette, con altre sorelle, il Crocifisso e il breve Regolamento manoscritto della Piccola Famiglia Francescana. Così Antonietta ratificava con i voti di castità, obbedienza e povertà la consacrazione della sua fanciullezza.

Nella Piccola Famiglia Francescana Antonietta troverà un vasto campo di donazione e di bene, a cui consacrerà tutta la sua vita.

In un questionario proposto alle sorelle, alle prime due domande: “Che cosa è per te la PFF? Che cosa rappresenta nella tua vita?”. Antonietta rispose:

“La PFF per me è una famiglia religiosa. Essa è quella unione di anime che non potendo rinchiudersi in convento, vive la propria vita religiosa, sottoponendosi all’obbedienza del Rev. Padre Superiore e di chi per Esso, e alla Superiora, e offrendo le proprie capacità e volontà per la maggior diffusione della vita francescana nelle anime e per la santificazione della propria”.

Alla domanda successiva: “Che aiuto ha dato alla tua formazione spirituale?”. Risponde:

“Nella mia formazione spirituale mi ha aiutato a maggiormente staccarmi dalla mia volontà, per unirmi a quella di Dio mediante l’esercizio della santa Obbedienza e ad attuare maggiormente la carità fraterna”.

Carità sconfinata e obbedienza incondizionata saranno, dal momento della consacrazione nella PFF, i pilastri che sosterranno tutta la vita di Antonietta.

La Serva di Dio considerò una grazia speciale l’appartenere a un Istituto di perfezione evangelica, per l’aiuto fornitole per il raggiungimento della perfezione.

Il cammino della perfezione è segnato dalla sofferenza e dalla croce; lo ha detto Gesù:

“Chi vuole seguirmi rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (Lc 9,23), e ancora: *“Chi non porta la sua croce e mi segue non può essere mio discepolo”* (Lc 14,27).

Antonietta si era impegnata fin dalla fanciullezza a seguire Gesù e aveva rinnovato tale impegno con l'iscrizione al Terz'Ordine Franciscano e, ancor più, con l'ingresso nella PFF. Sofferenze ne aveva incontrate nella vita: la morte del babbo e della sorella, le ristrettezze economiche, i problemi che le si moltiplicavano intorno; sempre le aveva accettate e sopportate con lo spirito dell'autentica seguace di Gesù Cristo, che vuole rendersi il più possibile simile a lui.

Il 14 novembre 1940 Antonietta perdette la mamma e rimase completamente sola. Sopportò con forza il grande dolore della morte della mamma, alla quale aveva dedicato la vita, prestandole, per tutti gli anni dell'infermità che l'aveva afflitta, una assistenza continua e veramente filiale, e si uniformò pienamente alla volontà di Dio nella accettazione di questa profonda sofferenza.

Pur con il vuoto incolmabile lasciatole dalla morte della mamma continua con la sollecitudine abituale a dedicarsi agli altri. Anzi per rendersi maggiormente utili agli ammalati nel 1941, dopo il lavoro quotidiano nello stabilimento, frequentò presso i Camilliani un corso serale per infermiera e ne prese il diploma. Si aprì così per lei un nuovo vasto campo di attività nella dedizione al prossimo, in particolare agli ammalati, che godettero della sua competenza nelle cure e conobbero la sua serenità, le sue premure veramente materne, la sua generosità che sapeva tanto bene nascondere la stanchezza e i sacrifici.

Il 10 giugno 1940 l'Italia era entrata in guerra. Iniziava una tragedia che disseminò morte e distruzione, confusione di idee e lotte fratricide, immani rovine e odi feroci, sacrifici e privazio-

ni di ogni genere, fame, rinunce e sofferenze. Solo chi ha vissuto quei giorni può conoscere lo strazio, l'avvilimento, la totale insicurezza, le preoccupazioni di quel periodo.

Per affrontare una situazione tanto grave e sopportare i sacrifici e le sofferenze della guerra erano necessari un profondo spirito di fede e una fermezza eroica per non lasciarsi prendere dallo sconforto e dalla disperazione e continuare a credere nella Provvidenza buona del Padre, che sa ricavare il bene anche dal male.

Antonietta visse quegli anni sperimentandone l'amarezza, ma continuò con impegno crescente a approfondire la sua generosità e a recare il suo aiuto dovunque poteva arrivare. Dalla sua intensa vita spirituale, dalla costante unione con Dio, dalla santa Comunione, dalla partecipazione alla santa Messa, dalla meditazione quotidiana, dalla preghiera fervida e incessante Antonietta traeva la forza per moltiplicare i suoi gesti di generosità. La guerra colpì anche lei distruggendole con un bombardamento la casa e lasciandola priva di tutto. Padre Ireneo Mazzotti nella circolare del dicembre 1965 descrive il comportamento della Serva di Dio in quel frangente:

“Non posso fare a meno di riportare un episodio della vita della nostra cara e indimenticabile Antonietta Lesino. Nell'ottobre 1942, durante un bombardamento aereo sulla città, perdette la casa e tutto quello che vi era in essa: non le rimase fra le macerie che un vecchio armadio... Io allora ero a Busto Arsizio. Una mattina, dopo la S. Messa, me la vedo comparire davanti contenta e serena come sempre e mi disse: ‘Padre, sono tutta qui. La mamma se ne è andata in Paradiso, la mia casa è bruciata, e non ho più nulla... Ora sono proprio una vera figlia di S. Francesco’. Accompagnò queste parole con tanta semplice naturalezza, con un sorriso così sereno che... (mi sembra ancora di vederla) io rimasi edificato” (Vogliatevi Bene, n. 380).

La relazione del Padre Ireneo è talmente viva che ogni commento la guasterebbe.

Dal suo comportamento in questa circostanza risulta evidente la profondità del suo spirito di povertà, il distacco totale dai

beni e dalle cose, la fiducia radicale nella Provvidenza, la volontà di imitare la povertà di Gesù e di S. Francesco.

6. Antonietta Clarissa

Dopo la morte della mamma, non essendo più trattenuta dal dovere filiale dell'assistenza, Antonietta pensò di poter realizzare il sogno che aveva coltivato per tutta la vita, quello di farsi religiosa. L'ideale francescano sempre conosciuto e vissuto la portava a scegliere un monastero di Clarisse.

Infatti, appena le condizioni belliche glielo permisero, all'età di 46 anni, il 5 maggio 1943 entrò nel Monastero delle Clarisse di Santa Chiara in Trevi (Perugia). Una sorella della PFF dichiara in proposito: *“La sua partenza per il chiostro non mi ha sorpreso, e lei se ne è andata serena e sorridente come sempre, tutta felice di poter ricevere a Roma la benedizione del Santo Padre, prima di iniziare la sua nuova vita”*.

Finalmente Antonietta aveva coronato i suoi sogni più attraenti e raggiunto lo scopo della sua vita. Una gioia indescrivibile deve aver provato nel varcare la soglia del Monastero, dove nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera avrebbe potuto dedicarsi unicamente al Signore e al suo progresso spirituale.

Ma tale gioia fu di breve durata.

L'ingresso in Monastero aveva rappresentato la realizzazione delle aspirazioni più vive nella Serva di Dio, coltivate fin dalla fanciullezza. Avrebbe potuto ripetere con il Salmista:

*“Questo è il mio riposo per sempre;
qui abiterò, perché l'ho desiderato”* (Salmo 131, 14).

Invece anche qui la volontà divina si manifestava attraverso la croce. Si può affermare con verità che tutta la vita della Serva di Dio è stata scandita dalla sofferenza, dalla rinuncia, dal sacrificio, sull'esempio del Salvatore crocifisso.

Ma il Signore mette alla prova quelli che ama, come afferma l'Apocalisse: *“Io, quelli che amo, li rimprovero e li castigo”* (Ap 3, 19),

perché con la croce li purifica e li rende degni della sua più grande amicizia.

Nella concezione cristiana della vita la croce è segno di predilezione; è lecito ritenere che il Signore spingeva sempre più Antonietta al distacco totale dalle cose, dai suoi progetti e dalla sua volontà e la portava allo spogliamento completo, per attirarla più vicina al suo Cuore:

In seguito ai grandi bombardamenti su Milano, poiché i suoi familiari non davano più notizie, il 14 luglio 1943 la Serva di Dio ottenne dalla Madre Abbadessa il permesso di tornare a Milano per un breve periodo di tempo per aiutare i suoi familiari.

Tornò a Milano con mezzi di fortuna, perché le comunicazioni cominciavano ad essere interrotte. Poi non poté più ripartire per il Monastero di Trevi, perché la divisione dell'Italia in due non permetteva più passaggi tra il nord e il resto della penisola.

E' facile immaginare lo stato d'animo di Antonietta, costretta a lasciare la pace del chiostro, la vita di raccoglimento per rituffarsi nel caos della città devastata dai bombardamenti e assillata dal timore del ripetersi di tali spaventose sciagure e dall'ansia per il domani.

Ma la Serva di Dio accettò docilmente la situazione, segno del disegno di Dio sulla sua vita, e continuò a donarsi premurosamente in aiuto dei suoi familiari e di quanti ne avessero bisogno.

La sorella Rosa afferma che Antonietta molte volte, anche di notte, specialmente dopo gli allarmi aerei, si recava da sua figlia, rimasta sola con due bambini, per tranquillizzarla e tenerle compagnia. Accompagnò anche più volte da Busto Arsizio a Milano una sorella della Piccola Famiglia Francescana colpita da sordità, facendo la strada in gran parte a piedi, tra lo scompiglio generale, con il pericolo sempre incombente delle incursioni aeree, e ad ogni chiesa che incontrava si inginocchiava davanti alla porta e pregava qualche istante. Anche durante la forzata assenza dal Monastero la Serva di Dio ne continuava il tipo di vita nella preghiera continua e nel compimento costante di atti di carità.

Il 28 ottobre 1945, a guerra ormai finita, Antonietta poté ritornare al Monastero delle Clarisse di Trevi per prepararsi alla consacrazione totale al Signore nella vita religiosa.

Il 17 settembre 1946, festa della impressione delle Stimate di S. Francesco d'Assisi, vestì l'abito delle Clarisse, assumendo il nome di Suor Chiara Giuseppina del Bambino Gesù. La cerimonia della vestizione fu presieduta dal Padre Ludovico Profili dei frati minori. Il 18 settembre 1947, concluso l'anno di noviziato e ottenute ottime relazioni e il voto unanime favorevole di tutta la Comunità emise la professione dei voti semplici nelle mani della Madre Abbadessa, alla presenza di tutte le Consorelle e del Padre Domenico Severi OFM, delegato dell'Arcivescovo di Spoleto.

Trascorse gli anni di permanenza nel Monastero di Trevi nella fedele osservanza della Regola e dell'orario quotidiano, con l'impegno di seguire più da vicino le orme del Serafico Padre S. Francesco. L'Abbadessa di allora, Suor Celeste Magrini, la definiva *“retta e diligente in tutto”*. Una Consorella che visse con la Serva di Dio dichiara di averla *“sempre vista serena, buona, obbediente, piena di spirito di fede e di pietà”*.

Un'altra afferma che Antonietta *“aveva lo spirito di preghiera: essa pregava sempre. Posso affermare che più di una volta per non parlare durante il silenzio regolare scriveva su pezzetti di carta ciò che voleva, oppure parlava a cenni, come esorta la Regola”*.

Quest'ultima testimonianza risulta anche da una lettera che la Madre Abbadessa inviò al Padre Ireneo dopo la morte della Serva di Dio, nella quale inoltre scrive:

“Rivedo il suo spirito di obbedienza, di sacrificio, di silenzio, di umiltà e soprattutto il suo spirito di preghiera... E' passata nel nostro Monastero nel nascondimento completo... Non possiamo far altro che ringraziare il Signore delle grazie versate in quell'anima, che dal cielo pregherà anche per la nostra comunità” (Antonietta Lesino, Brescia, Ist. Tipografico del Franciscanum, pp. 49-50).

Dalle testimonianze delle Consorelle appare evidente come Antonietta esercitasse con impegno continuo tutte le virtù, progredendo costantemente sulla via della perfezione.

Durante la sua permanenza in Monastero la Serva di Dio esercitò l'ufficio di aiuto segretaria e di aiuto infermiera, perché le monache professe di voti semplici non possono avere la direzione degli uffici. Usciva poi per la questua per le necessità del Monastero, camminando serena e raccolta, fedele all'esortazione fatta da Santa Chiara alle sorelle che vanno per la questua: *"Camminino onestamente e parlino poco, affinché quelli che le vedono possano sempre rimanerne edificati"*. L'esercizio della questua fu per lei atto di umiltà, atto di obbedienza, atto di apostolato. Secondo la testimonianza unanime delle Consorelle che l'accompagnavano alla questua, la Serva di Dio nel suo comportamento era veramente edificante, sempre con il sorriso sulle labbra, suscitando ottima impressione nella gente che avvicinava per il modo di trattare riservato e per il suo animo sempre sereno. Non diceva molte parole, ma le sapeva dire a proposito e la buona gente la ascoltava, convinta che quanto raccomandava agli altri lei per prima lo viveva coerentemente.

Riceveva con gratitudine quanto le veniva offerto per il Monastero; a volte la questua era piuttosto scarsa, talvolta invece era abbondante. Ricevette alcune volte in dono un agnellino o un capretto. Era piuttosto difficile portare quelle bestiole lungo le strade polverose della zona, allora la Serva di Dio chiedeva timidamente un passaggio a qualche automezzo, e la richiesta era fatta con tanta umiltà e delicatezza che sempre veniva accolta.

Ma la felicità di vivere in Monastero venne distrutta da una nuova prova molto grave: una malattia che i medici non riuscivano a diagnosticare la costrinse a tornare a Milano.

Nel piano provvidenziale quella malattia doveva far tornare Antonietta nella Piccola Famiglia Francescana dove le sarebbe stato affidato un compito che l'avrebbe impegnata per il resto della vita.

Uno strano episodio, che anni dopo Antonietta raccontò ad una sorella della PFF, le aveva preannunciato un cambiamento di situazione. La Serva di Dio si era recata ad Assisi per alcune

commissioni. Mentre a piedi scendeva verso San Damiano incontrò un viandante che non aveva mai veduto prima, il quale si fermò davanti a lei e le disse: *“Tu cambierai divisa, lascerai questo abito e aprirai una nuova casa”*. Essa si fermò stupita; rimase un istante come assorta, cercando di capire. Quando si riprese si guardò intorno: il viandante non c’era più.

“Chi poteva essere quello strano messaggero? Forse Nostro Signore?”

Commentava Antonietta.

La predizione si avverò non molti anni dopo (cfr. Antonietta Lesino, pp. 54-55).

La malattia che l’aveva colpita la ridusse a un’ombra, e Antonietta la sopportò senza mai lamentarsi. La si giudicò una malattia infettiva, tanto che si ritenne prudente l’isolamento e successivamente il suo ritorno a Milano, dove avrebbe potuto essere curata meglio. Il 20 luglio 1950, la Serva di Dio, accompagnata da una Consorella, lasciava il Monastero di Santa Chiara di Treviso e veniva ricoverata all’Ospedale Maggiore di Milano. La malattia non risultò infettiva e Antonietta dopo poco più di due mesi venne dichiarata guarita e dimessa dall’ospedale.

Il Signore, dopo tante prove e amarezze, le diede una gioia profonda facendole ritrovare il suo direttore spirituale Padre Ireneo Mazzotti, il quale continuò a guidarla sulla via della santa volontà di Dio. Con il consiglio di Padre Ireneo, scaduto il tempo dei voti, ritornò definitivamente tra le sorelle della Piccola Famiglia Francescana, che l’accolsero con tutto l’affetto.

7. Al Cenacolo di Ome

Proprio in quel periodo la Piccola Famiglia Francescana aveva acquistato, poco lontano da Brescia, a Ome, in frazione Valle, una vecchia casa colonica, rustica, bisognosa di ristrutturazione. Padre Ireneo aveva acquistato quella casa, che appariva brutta e difficilmente abitabile, per farne la Casa Madre e la sede legale della PFF, nella quale le sorelle avrebbero potuto incontrarsi,

partecipare a ritiri, esercizi spirituali e convegni, vivere alcuni periodi nello spirito della serenità francescana.

Quella casa bisognava aprirla, riassetlarla, attrezzarla, renderla non solo abitabile, ma accogliente. Occorrevano, per un lavoro del genere, un coraggio non comune, uno spirito di fede eccezionale e una eroica capacità di sacrificio.

Padre Ireneo conosceva bene le sue figlie spirituali e sapeva che Antonietta Lesino avrebbe acconsentito, in spirito di obbedienza, ad assumersi l'onerosa incombenza. E così l'11 ottobre 1950 Antonietta si recò a Ome dove la casa venne aperta e inaugurata ufficialmente, e ne divenne la custode fedele fino alla morte.

La Serva di Dio si recò al Cenacolo animata da buona volontà, da spirito di adattamento e di sacrificio, da obbedienza, carità e spirito di povertà. Ella apriva una casa ricca di progetti e di speranze nella mente di Padre Ireneo, ma in concreto priva di tutto.

Al momento dell'apertura la casa offriva solo due stanzette libere e arredate poverissimamente. Le altre stanze erano ancora occupate da inquilini, che le lasciarono libere un mese dopo.

Una stanza venne adibita a cucina ed era arredata con una vecchia stufa, quattro sedie, un tavolo e una fascina di legna per accendere il fuoco la prima sera. Nell'altra stanza c'erano due lettini fatti da reti da campo abbandonate dalle truppe in ritirata alla fine della guerra. Padre Ireneo era pieno di gioia per la casa che ormai c'era e per l'estrema povertà, che faceva rivivere i tempi iniziali del Francescanesimo.

Alla sera il Padre e le sorelle venute per l'occasione ripartirono e Antonietta rimase con una sorella venuta da Cividino. La Serva di Dio incominciò a lavorare senza risparmiare energie; riprese la sua abituale dedizione, attenta sempre che non mancasse nulla alla sorella e facendo in modo che questa non si affaticasse troppo.

Quando la casa venne lasciata libera dagli inquilini il lavoro aumentò per la pulizia dei vari locali. Giungevano anche numerosi articoli di arredamento donati dalle sorelle e da benefattori ed era necessario sistemarli nelle stanze.

Oltre alla tenuta e al riordino della casa, che richiedevano una considerevole mole di lavoro, il Padre Ireneo le affidò l'incarico della cucina, che non le era congeniale e che comportava grande impegno e fatica quando la casa si riempiva di sorelle per giornate di ritiro, di studio o per corsi di esercizi spirituali. In un foglietto Antonietta ha lasciato scritto riguardo a questa mansione: *“Il Rev. Padre mi assegna l'ufficio della cucina. Per quanto non mi senta portata a questo l'accetto volentieri per amore alla santa ubbidienza, pensando a Maria Santissima che accudiva alle faccende di casa e preparava il cibo a suo divin Figlio e a S. Giuseppe”*.

Le giornate nelle quali la Casa si riempiva incominciarono subito: 19 novembre 1950, festa di Santa Elisabetta di Ungheria, un gruppo di Terziarie si recò al Cenacolo a festeggiare in serenità e raccoglimento la loro Santa Patrona. Esse rimasero entusiaste dell'accoglienza e fecero propaganda presso le consorelle, così i gruppi aumentarono e con essi anche il lavoro.

Per oltre undici anni Antonietta rimase al Cenacolo, quasi senza farsi notare, scegliendo sempre l'ultimo posto, ma lavorando instancabilmente per il buon andamento della Casa. All'inizio, data la povertà che regnava nell'ambiente, dovette adattarsi a svolgere qualsiasi mansione si rendesse necessaria, dalla cucina, alle stanze e ai vari ambienti da pulire e rimettere in ordine, dall'orto, al giardino che pure richiedevano cure ed esigevano lavoro e fatica. Ebbene Antonietta non si tirava mai indietro, anzi si accollava i lavori più ingrati e più pesanti per risparmiare fatiche alle sorelle che vivevano con lei al Cenacolo proprio come faceva da bambina quando sostituiva i fratellini nelle piccole prestazioni che la mamma chiedeva, e come aveva sempre fatto dovunque si era trovata.

E anche a Ome non limitò la sua attività al Cenacolo, ma si prodigò in aiuto di quanti avevano bisogno. In modo speciale si prestò per la cura degli ammalati, che visitava confortava con la sua parola, con il suo sorriso e con le cure che, da provetta infermiera, sapeva prestare al bisogno.

Fu apprezzata non solo dalle sorelle della Piccola Famiglia Francescana, ma anche dalla popolazione ammirata dalla sua grande bontà.

Molte persone si raccomandavano alle sue preghiere per ottenere grazie e aiuti celesti nelle loro necessità, perché erano convinte dell'efficacia della sua intercessione presso il Signore e la Madonna.

LE VIRTÙ

Fin dall'infanzia Antonietta sentì profondo l'amore per il Signore e per la SS. Vergine Maria e il desiderio di una vita molto buona. Già il comportamento dei primi anni rivela un forte impegno per il proprio progresso spirituale, un vivo desiderio di vita interiore e uno sforzo continuo per praticare tutte le virtù.

Dalle testimonianze unanimi di quanti l'hanno conosciuta risulta che la vita della Serva di Dio si è snodata in piena armonia con la volontà del Signore, che fu la norma suprema del suo comportamento e l'ispiratrice delle sue scelte. Aveva ben capito le parole di S. Paolo: *"Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione"* (1 Tess. 4,3); e per tutta la vita tese con ardore alla santità.

Fedeltà esemplare alla legge del Signore, al regolamento del Terz'Ordine Franciscano, ai voti religiosi, allo Statuto della Piccola Famiglia Franciscana, allo scopo di raggiungere una sempre maggiore perfezione, la portò all'esercizio di tutte le virtù, praticate spesso in modo eroico.

Un aiuto efficace nella buona impostazione della sua vita, nella fedeltà alla Legge del Signore, nel desiderio della perfezione e nell'esercizio generoso di tutte le virtù Antonietta lo trovò innanzitutto nella sua famiglia, veramente cristiana, che le impartì, fin dall'infanzia una educazione positiva, soprattutto con l'esempio di coerenza dei genitori, con l'abitudine a pensare al Signore e a pregare, con l'esercizio delle semplici ma importanti virtù, che rendono l'ambiente sereno e formativo.

Ebbe pure, la Serva di Dio, la fortuna di incontrare sacerdoti che compresero il suo anelito alla perfezione e la guidarono con intelligenza nel cammino di progresso spirituale da lei intrapreso.

La spiritualità francescana, che assorbì nel Terz'Ordine e nella Piccola Famiglia; specialmente mediante la robusta dire-

zione spirituale dei Padri Arcangelo ed Ireneo Mazzotti, le apparve particolarmente congeniale e la portò alla pratica eroica delle virtù nello sforzo di imitare S. Francesco d'Assisi, scelto da lei come modello di donazione al Signore.

Seguendo l'ideale francescano la Serva di Dio, si sforzò di praticare tutte le virtù, tuttavia si distinse maggiormente in alcune di esse, come nell'umiltà, nell'obbedienza, nella carità verso il prossimo e soprattutto nell'amore di Dio.

1. Fede

La fede è il fondamento e la radice di tutta la giustificazione, come insegna il Concilio di Trento. *“Siamo giustificati dalla fede, perché la fede è l'inizio dell'umana salute e senza la fede è impossibile piacere a Dio e pervenire al consorzio dei figli di Dio”*.

E' quindi l'inizio del rapporto con Dio, che viene riconosciuto come Creatore, Signore e Padre, al cui dominio ci si sottomette, verso il quale si orienta la propria vita, al quale si crede fermamente accettandone la parola rivelata. La Lettera agli Ebrei, per sottolineare la necessità della fede, dichiara: *“Senza la fede è impossibile piacere a Dio; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli esiste e di quelli che lo cercano diviene remuneratore”* (Eb 11, 6).

Dio ha parlato per mezzo dei Profeti e principalmente per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo. *“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”* (Eb 1,1-2).

La fede perciò impegna ad accettare la parola del Signore, che è intramontabile verità e luce per il cammino della vita. Ma Gesù ha affidato la sua parola alla Chiesa, che ha costituito continuatrice della sua opera. La fede perciò impone l'obbligo di accettare l'insegnamento della Chiesa e di seguirlo con docilità; come autentico insegnamento di Cristo stesso.

Antonietta Lesino praticò con grande impegno la virtù della fede, illuminandola con la conoscenza della parola di Dio, che

ne è il nutrimento. Fin da ragazza si dedicò con trasporto allo studio del catechismo, compendio delle verità della fede, e per tutta la vita continuò ad istruirsi nelle verità della fede per dare un fondamento incrollabile alla sua vita spirituale e per potere, all'occasione, illuminare gli altri.

In un foglietto lasciò scritto:

“Avrei voluto che tutti sentissero il desiderio d'istruirsi meggiormente nella fede”.

Nella sua vita cercò sempre di ravvivare la fede nelle persone che avvicinava, invitandole a custodirla e a difenderla con ogni cura. Esortava quelli che si raccomandavano alle sue preghiere ad avere una grande fede.

Figlia devota della Chiesa la Serva di Dio ebbe sempre filiale devozione, rispetto e venerazione per il Sommo Pontefice e i Vescovi, scrive infatti:

“La chiesa docente è il Papa con i Vescovi uniti”, e all'insegnamento della gerarchia ecclesiastica si attenne scrupolosamente in ogni circostanza, perché riteneva veramente insegnamento divino l'insegnamento dei Pastori costituiti da Gesù come guide dei credenti.

Con spirito di fede guardò ai Superiori dell'Ordine dei Frati Minori e della PFF, in loro vedeva i rappresentanti di Dio. Per loro ebbe sempre il massimo rispetto; dipese da loro in tutto e per loro pregò costantemente, come pure per tutti i sacerdoti, perché fossero santi. Lei stessa lasciò scritto:

“Sentivo in me grande venerazione verso i ministri di Dio, e in particolare verso i Religiosi Francescani”.

Illuminata e sostenuta da una fede incrollabile, la Serva di Dio puntò decisamente al traguardo finale, il Paradiso, che si propose di raggiungere a costo di qualsiasi sforzo e sacrificio e verso il quale orientò ogni sua azione. In un suo foglietto scrisse:

“Paradiso termine del nostro cammino su questa terra. Chi si ferma nel cammino dello spirito è finito. La vita è un cammino verso l'eternità. Grazia e fede... Come battezzata devo camminare nella via della perfezione”.

2. Speranza

La virtù della speranza ci fa amare e desiderare Dio come nostra suprema beatitudine. Il desiderio della felicità è insito nella natura umana ed è universale. Nessuna realtà creata però è in grado di appagare il nostro desiderio di felicità, perché è Bene infinito. La speranza perciò ci fa desiderare Dio come nostro bene supremo e ci fa aspettare con confidenza, fondata sulla bontà di Dio, la beatitudine eterna. La speranza ci unisce a Dio come fonte della nostra gioia nella vita futura e ci stacca dai beni della terra, che mancano di due elementi essenziali alla felicità: la perfezione e la durata. Infatti nessuna realtà creata è totalmente perfetta, perciò può appagare solo parzialmente il nostro desiderio di felicità, inoltre tutte le cose terrene sono effimere, passano, finiscono; Dio invece è la perfezione infinita ed eterna che solo può appagare tutti i nostri desideri.

Antonietta Lesino, oltre alla virtù della fede, esercitò costantemente anche la virtù della speranza. Fu appunto questa virtù che la sostenne nella sua vita di sacrificio, nell'impegno per il progresso spirituale, nelle opere di carità che compì con ammirabile generosità e spirito di sacrificio.

Non confidò in se stessa e nelle sue capacità, ma ripose la sua fiducia nell'aiuto soprannaturale della grazia, nei meriti di Gesù, Nell'intercessione della Madonna e dei Santi, per poter raggiungere la beatitudine eterna, alla quale aspirava con tutto il suo desiderio. La speranza della via eterna la sostenne nelle scelte operate nella sua vita e soprattutto nella fedeltà alla sua vocazione di consacrata. Si consolava, e lo lasciò pure scritto, con queste parole:

“Al di là della tomba il Paradiso”.

La grande stima per i beni eterni le fece comprendere l'inconsistenza e la vanità dei beni terreni e accrebbe la sua fiducia nella Provvidenza divina, dalla quale aspettava quanto le era necessario. Quanti la conobbero attestano che il suo distacco dalle

cose era straordinario, sull'esempio di S. Francesco al quale si richiamava con queste parole da lei scritte:

“San Francesco si è liberato da tutto ciò che lo legava alla terra”.

Come il Serafico Padre anche Antonietta si liberò da tutte le cose, che riteneva prive di valore a confronto con l'infinito valore del Paradiso. E per conquistarlo non tralasciò nulla, rendendo la sua vita sempre più perfetta. In una nota da lei lasciata si legge:

“Eredità del Paradiso avuta per mezzo del Santo Battesimo, ma per entrarne in possesso occorre ch'io lo guadagni con le buone opere”.

La virtù della speranza portò la Lesino all'abbandono fiducioso in Dio, con la consapevolezza che il Signore avrebbe sempre operato per il suo maggior bene spirituale, anche quando incontrava difficoltà, sofferenze e incomprensibili.

Dalla fiducia incrollabile e dall'abbandono in Dio derivava alla Serva di Dio quella gioia interiore e quella serenità che l'hanno caratterizzata e le hanno fatto gustare la perfetta letizia francescana. Frutto della speranza fu la mirabile uniformità alla volontà di Dio che Antonietta seppe conquistare e che le fece accettare i dolori e le prove, talora molto gravi, che l'accompagnarono per tutta la vita.

Cercò di infondere anche negli altri la virtù della speranza, soprattutto negli ammalati, invitandoli ad avere fiducia nel Signore, a pregare e ad avere coraggio.

Così portò conforto a tante persone, che per la sua parola acquistarono rassegnazione e anche serenità nella sofferenza.

Antonietta fondò la sua esistenza su queste parole di S. Paolo: *“Vivranno in questo secolo... nell'attesa che si realizzi la beata speranza della manifestazione gloriosa del grande Iddio e salvatore nostro Cristo Gesù”* (Tt 2, 13). La Serva di Dio lavorò instancabilmente per raggiungere la vita eterna, nell'esercizio della speranza che portò sempre la sua volontà e i suoi desideri in Dio.

3. Carità

La perfezione per ogni essere consiste nel raggiungimento del proprio fine. Il fine dell'uomo è Dio, in quanto tutto ciò che Dio ha creato, lo ha creato per la sua gloria e soprattutto perché non può esistere assolutamente nulla più perfetto di Dio, perciò solo Dio è il fine ultimo e supremo della creatura umana.

S. Tommaso d'Aquino spiega chiaramente, con queste parole, perché Dio è il fine ultimo dell'uomo:

“Il fine ultimo dell'uomo è il bene increato, ossia Dio, il quale solo con la sua infinita bontà può perfettamente colmare la volontà dell'uomo”.

Dio non solo ha creato l'uomo, ma lo ha elevato all'ordine soprannaturale, comunicandogli la partecipazione alla sua vita divina con la grazia santificante, dotandolo di un organismo soprannaturale mediante le virtù teologali, facendolo in Gesù Cristo suo figlio adottivo e destinandolo a partecipare alla sua beatitudine nell'eternità.

Appare perciò evidente che la perfezione cristiana consiste nell'avvicinarci costantemente a Dio e nell'unirsi, per quanto è possibile, a Lui.

Ci si avvicina a Dio mediante la pratica delle virtù teologali e morali, nella imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo, che è il modello delle perfezioni.

La carità costituisce l'essenza della perfezione, perché compendia e contiene tutte le virtù. S. Tommaso, sintetizzando la dottrina della Sacra Scrittura e della Tradizione dichiara che la perfezione consiste essenzialmente nell'amore di Dio e del prossimo: *“La perfezione della vita cristiana consiste per sé ed essenzialmente nella carità, in modo principale secondo l'amore di Dio e secondariamente secondo l'amore del prossimo”.*

Gesù riassume tutti i precetti della Legge nel comandamento della carità verso Dio e verso il prossimo. Al Dottore della Legge che gli chiese qual è il più grande comandamento, Gesù rispose:

“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l’anima tua e con tutta la tua mente; questo è il più grande ed il primo comandamento. Il secondo gli è simile: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Su questi due comandamenti si fonda tutta la Legge e i Profeti” (Mt 22,37-41).

L’apostolo Paolo nel capitolo 13° della prima Lettera ai Corinzi presenta, nel mirabile inno della carità, tale virtù come il compendio di tutte le virtù e perciò come il culmine della perfezione. S. Paolo descrive la superiorità della carità sui carismi, sulla fede e sulla speranza e mostra come essa contiene tutte le virtù:

“La carità è paziente, la carità è benigna, non porta invidia; la carità non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non fa nulla di sconveniente, non cerca il suo interesse, non si irrita, non serba rancore per il male, non gode dell’ingiustizia, ma si rallegra del trionfo della verità; tollera tutto, crede tutto, spera tutto, tutto sopporta” (1 Cor 13,4-7).

Tutta la vita di Antonietta Lesino si snodò nell’esercizio della carità, dalla quale provennero e nella quale confluirono tutte le virtù da lei assiduamente praticate.

Amore di Dio

La Serva di Dio fin dall’infanzia aveva appreso in famiglia dai genitori l’amore del Signore, il dovere di compiere la sua volontà, di evitare il peccato e di praticare le virtù. L’insegnamento dei genitori trovò in lei una corrispondenza piena, quasi naturale, e andò perfezionandosi sotto la guida degli insigni direttori spirituali che le impartirono insegnamenti luminosi. Nella PFF poi trovò il campo fecondo per l’esercizio dell’amore del Signore, guidata dal P. Ireneo Mazzotti, che non si stancava di ripetere con le parole e con gli scritti che l’amore di Dio è la santità.

Nella circolare dell’11 febbraio 1950 il Padre scrive:

“La santità è amore, perché secondo l’insegnamento dell’apostolo S. Giovanni - Dio è carità e chi rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui -. ...Se la santità è amore di Dio, amore intenso, amore sovrano, se noi

vogliamo farci santi dobbiamo dare a Dio tutto noi stessi” (Vogliatevi bene, n. 151).

Sostenuta dall'esempio dei genitori e guidata da saggi maestri Antonietta percorse alacramente la via della santità coltivando continuamente con grande impegno e generosità l'amore di Dio. In tutta la vita cercò di conoscere la volontà di Dio nei suoi riguardi e si impegnò ad attuarla scrupolosamente, anche quando ciò comportava sacrifici e rinunce considerevoli. Sua preoccupazione fu di evitare qualsiasi mancanza o atto che potesse offendere il Signore e osservava puntualmente la legge divina.

Nutrì profonda riconoscenza per i doni che il Signore le aveva elargito e volle ricambiarli con il suo amore profondo e con la ricerca della perfezione. Negli appunti presi durante un ritiro spirituale lasciò scritta questa considerazione seguita da un proposito:

“Amore di Dio. Egli ci ama nonostante le nostre debolezze e ci ha predestinate alla nostra vita di vocazione.

Aumenterò l'amore verso di Lui e m'incoraggerò verso la vita di santità”.

E ancora negli appunti degli esercizi spirituali il 5.6.60 scriveva:

“Ringraziamento a Dio della consacrazione. Vivere con gioia”.

Nel programma della sua vita scrive:

“Lodare e ringraziare il Signore per averci scelte a sue spose”.

Suo ardente desiderio fu l'unione con il Signore; scrisse al riguardo:

“Che io senta tanto amore e tanto dolore per unirmi a Gesù”.

Riecheggia in queste semplici espressioni un insegnamento costante del P. Ireneo, che sottolineava come la vocazione alla PFF comportava l'impegno di una intima unione a Gesù, come risulta dalla circolare del 23 marzo 1937:

“Non dimenticate che Gesù vi ha chiamato ad appartenere alla PFF per unirvi sempre più al suo divin Cuore piagato, coronato di spine, sormontato dalla croce. Vuole quindi che l'amore vostro sia più generoso, sia puro e che viviate di Lui; della sua parola, del suo amore e della sua vita mediante le quotidiane immolazioni di ogni vostro affetto terreno che

possa in qualsiasi modo allontanarvi da lui... A lui la nostra vita per servirlo in pieno distacco dalla terra, dalle creature, da tutto ciò che non è lui. Per servirlo in generoso e amoroso lavoro di mortificazione, di perfezione, di santificazione” (Vogliatevi bene, n. 16).

La Serva di Dio seguì con tutta la sua generosità gli insegnamenti del Padre Ireneo e tutto nella sua vita indirizzò verso il Signore, dimostrandogli un amore fervente nelle gioie e nelle sofferenze, uniformandosi in tutto alla divina volontà.

Suo impegno costante fu *“di seguire Gesù più da vicino in una vita di consacrazione, donandosi totalmente”*. A tale impegno si mantenne sempre fedele, osservando esattamente quanto aveva promesso al Signore sia nella vita di famiglia, sia nella vita di consacrata. Per la sua fedeltà allo Statuto della PFF fu di esempio a tutte le sorelle che l'avvicinarono e fu modello di coerenza tra le parole e il comportamento. Per tale motivo i suoi semplici consigli e le sue esortazioni sortivano l'effetto con efficacia sorprendente, perché ella era eloquente modello di perfezione e quanto suggeriva agli altri veniva sempre da lei praticato con diligenza.

Il suo profondo amore per il Signore la portò all'intima unione con Lui mediante la preghiera e la meditazione quasi continue. In un foglio ha lasciato scritto:

“Gesù sin dagli anni della fanciullezza ti ho amato e cerco di servirti... l'anima mia cercava sempre di seguire Gesù più da vicino in una vita di consacrazione donandomi totalmente”.

L'amore, il servizio, la sequela di Gesù Cristo hanno caratterizzato tutta la vita di Antonietta in un crescendo continuo, che l'hanno portata veramente alla perfezione della carità.

La prova del suo amore di Dio Antonietta la diede con la scrupolosa osservanza della Legge del Signore, fedele alla parola di Gesù che dice:

“Chi ha i miei comandamenti e li osserva: ecco chi mi ama” (Gv 14,21). Così la Serva di Dio visse in costante amicizia con Dio, che amò e servì con fedeltà assoluta. E l'ardente carità da lei eser-

citata le conferì la pace del cuore e la serenità anche nelle prove dure e dolorose che sostenne, perché amava Dio e da lui si sentiva amata come figlia.

Amore del prossimo

S. Giovanni nella sua prima lettera scrive:

“Se ci amiamo scambievolmente Dio dimora in noi e il suo amore in noi è giunto a perfezione” (1 Gv 4,12). Antonietta Lesino, nel cammino spirituale intrapreso fin dalla fanciullezza e continuato con ritmo sempre più intenso e più celere per tutta la vita, ha esercitato fattivamente e, talvolta fino all'eroismo, l'amore del prossimo e ha raggiunto così la perfezione. Ha creduto veramente alla parola di Gesù, che ha compendiato tutta la Legge, nei due comandamenti della carità, e li ha osservati con instancabile impegno. In tal modo il suo progresso spirituale non ha conosciuto soste o ritardi e la sua generosità è stata sconfinata.

Tutti quelli che l'hanno conosciuta testimoniano coralmemente la grandezza del suo amore del prossimo e la dedizione senza riserve agli altri, particolarmente agli ammalati e ai bisognosi. La Serva di Dio aveva capito perfettamente che l'amore del prossimo è la dimostrazione concreta della verità dell'amore di Dio. Era consapevole che amore di Dio e amore del prossimo formano un'unità inscindibile, come insegna l'apostolo Giovanni: *“Chi non ama il fratello suo che vede, non può amare quel Dio che non vede”* (1 Gv 4, 20).

Come nella PFF aveva avuto modo, sotto la guida sapiente di P. Ireneo Mazzotti, di crescere costantemente nell'amore di Dio, così venne aiutata ad allargare sempre di più gli spazi del suo amore verso il prossimo. Infatti tra gli insegnamenti e le raccomandazioni che il Padre Fondatore rivolse alle sue figlie, la carità fraterna ha un posto eminente e ritorna con frequenza, oltre che nelle parole, negli scritti del Padre.

Già nel primo Regolamento della Piccola Famiglia Francescana si legge:

“Le associate... si ameranno di un amore più che fraterno, tutte per una, una per tutte, specialmente nella malattia. Una famiglia tenuta insieme non dalle pareti domestiche ma dall'amore” (Vogliatevi bene, n. 10).

Nell'ultimo breve scritto alle sue figlie della PFF, datato da Ome nella festa di S. Giuseppe del 1976, Padre Ireneo lascia quasi come testamento la seguente raccomandazione:

“A tutte raccomando di volervi bene, tanto bene, sempre bene!” (Vogliatevi bene, n. 469).

Si può dunque affermare che, secondo il pensiero e l'insegnamento del Fondatore, la vita della Piccola Famiglia Francescana deve snodarsi nella più grande carità fraterna. P. Ireneo impegna le appartenenti alla PFF a rendere una testimonianza efficace alla vita cristiana mediante la carità:

“Una carità paziente, generosa, illuminata, che non cerca il proprio tornaconto, ma che continuamente si sacrifica per il bene altrui: carità che sorride sempre anche quando il cuore fila sangue per le continue offese e ingiustizie; carità che sempre perdona e che sempre trova motivo di scusare chi ci offende; carità che non vuole mai pensar male e che quando non può scusare l'azione perché cattiva, scusa l'intenzione di chi l'ha compiuta, perché nota solo a Dio al quale solo spetta giudicare l'interno dell'uomo” (Vogliatevi bene, 87).

Antonietta Lesino seguì scrupolosamente gli insegnamenti di P. Ireneo, come aveva anche precedentemente accettato con docilità i consigli dei suoi confessori e direttori spirituali, progredendo costantemente nel cammino della perfezione. Antonietta amò tutte le persone in quanto in esse vedeva l'immagine di Dio. Il suo amore del prossimo fu sempre concreto ed operoso, e la portò a prestare aiuto non solo a quanti si rivolgevano a lei, ma a tutti quelli che vedeva in qualche necessità spirituale o materiale. Suo programma fu l'esercizio delle opere di misericordia spirituali e corporali. Si prefisse di aiutare tutti e in modo particolare i peccatori; per riportarli all'osservanza dei Comandamenti e all'amore di Dio. A tal fine pregò incessantemente ed accettò e sopportò con mirabile forza le sue sofferenze. Sapeva convincere i peccatori a cambiare vita parlando loro con dolcezza.

za della bontà e dell'amore del Signore, che è Padre e vuole il nostro vero bene, e presentando loro il paradiso *"in cui si godrà senza fine"*. Con la sua dolcezza e con le sue parole confortatrici ridette fiducia nella vita ad un uomo che intendeva togliersela. Cercò sempre di confortare tutti nelle loro sofferenze e afflizioni, donando pace e serenità.

Una persona confidò ad Antonietta una sua pena che le affliggeva lo spirito. Lei la prese per mano e la portò a pregare davanti al tabernacolo e poi le disse: *"Il Signore ti vuol bene"*.

La cognata di Antonietta afferma che da quando nel 1933 entrò a far parte della famiglia Lesino sposando il fratello Giuseppe, non sorse mai una divergenza tra le due cognate, non uno screzio, né una parola sgarbata e non perché ne mancassero i motivi, ma perché la Serva di Dio, col suo sorriso, sapeva rimediare a ciò che avrebbe potuto essere occasione di contrasto.

Profondo fu l'amore filiale di Antonietta per i genitori, manifestato nell'obbedienza scrupolosa e nel rendersi utile con i vari servizi domestici. Alla mamma, sofferente e bisognosa di assistenza, dedicò numerosi anni della sua vita, differendo per tale motivo il suo ingresso nel Monastero delle Clarisse di Trevi. Si mostrò instancabile nell'aiutare le sorelle e la cognata nell'assistenza e nella educazione dei nipotini. Quando nel 1921 la sorella Rosa rimase vedova con quattro bambini in tenera età e fu costretta al lavoro per mantenere la famiglia, fu la Serva di Dio a custodire i nipotini, ad impartire loro una educazione cristiana e a seguirli durante la scuola. Assistette e curò durante una lunga malattia la secondogenita della sorella Rosa. Quando sua cognata fu costretta ad una lunga degenza in ospedale fu Antonietta a badare alla casa e ai bambini e a passare ore e ore la sera, dopo una giornata di lavoro intenso, a sferruzzare e a preparare tutte le cose delle quali i bambini hanno bisogno. Quando suo nipote Antonio fu disperso in guerra lei si interessò molto presso i missionari e dovunque fu possibile per averne notizie.

Il suo grande spirito di carità la portò ad assumere in ogni circostanza un comportamento mite, dolce, sereno che metteva

tutti a proprio agio e ispirava fiducia e confidenza. Evitò con cura la critica e la mormorazione. Non si udì mai dalle sue labbra una parola alterata o una espressione poco caritatevole nei confronti di alcuno; anzi era sempre pronta a giustificare le persone e a compatire comportamenti non positivi; fedele anche in questo all'insegnamento di P. Ireneo, che nella circolare della domenica delle Palme del 1945 scriveva:

“Abituatevi soprattutto a giudicare sempre benevolmente l'intenzione di chi fa il male; vi sentirete così con facilità portate a compatire e a perdonare generosamente” (Vogliatevi bene, n. 87).

Per tutta la vita si mantenne fedele a questo suo proposito:

“La pace: fare sempre il mio dovere e tacere, sempre felice di imitare Gesù”.

Fu sempre in pace con tutti, continuando a fare il suo dovere e sopportando in silenzio, senza scusarsi mai, eventuali rimproveri e contrattempi che potessero provenire dal carattere altrui.

Particolare carità usò verso gli ammalati, nei quali vedeva l'immagine più viva di Gesù. Soccorrere, assistere e curare gli ammalati fu per lei legge suprema, che osservò con generosità sconfinata. La sorella Rosa dichiarò che per aiutare gli ammalati Antonietta restava assente da casa anche per giorni e notti intere, senza dare importanza alla fatica perché diceva che è necessario fare il bene e compiere opere di misericordia.

Le più eloquenti testimonianze dell'amore della Serva di Dio verso gli ammalati sono state date da varie sorelle della PFF, testimoni della sua sollecitudine, carità e abnegazione. Lo potrebbero testimoniare specialmente quelle sorelle che fruiro delle sue prestazioni umili e affettuose, delle sue premure, della sua pazienza inalterabile, del suo sorriso che non si offuscava e non scompariva mai dal suo volto e che aiutava le inferme ad accettare, senza sentirsene umiliate, i servizi più delicati e le più sgradevoli cure. Era giunta al punto di servire le inferme in ginocchio, perché in esse vedeva il Signore. Padre Ireneo Mazzotti depose al Processo Ordinario Informativo che la Serva di Dio, medicandogli il braccio destro che gli dolorava terribilmente, era solita ripetergli:

“Io so di medicare un braccio di Gesù”.

Proprio perché negli ammalati vedeva Gesù sofferente, Antonietta era molto premurosa con tutte, studiandosi non solo di non lasciar mancare nessuna cura e nessun sollievo alle sorelle inferme, ma non mostrando mai segni di stanchezza, anche quando l'assistenza alle ammalate la teneva impegnata di giorno e di notte. Con la grande inferma del Cenacolo, Luigina Colmegna, affetta da paralisi agli arti inferiori, che spirò tra le sua braccia il 23 febbraio 1962, la Serva di Dio usò tutte le risorse della sua carità. Antonietta passò intere notti vegliandola ed alzandosi più e più volte in una stessa notte al minimo richiamo dell'ammalata. Una notte dovette alzarsi, cambiarla e rifarle completamente il letto per ben sei volte. Un'altra notte, appena coricata dopo una veglia prolungata al capezzale di Luigina Colmegna, fu bussato alla sua porta per avvertirla che un'altra sorella si sentiva male. Antonietta, quantunque stanca per la pesante giornata, e assonata dopo la prolungata e gravosa assistenza alla Colmegna, balzò dal letto, e, brancolando, raggiunse la camera della poveretta, che trovò in preda ad una forte crisi di epilessia. Le prestò le cure del caso; poi, non riuscendo a calmarne l'agitazione, le rimase accanto ad assisterla per tutto il resto della notte, e al mattino riprese le sue consuete occupazioni.

Nonostante una mole così grande di lavoro non la si sentì mai dichiararsi stanca. L'unica volta che questo lamento le sfuggì dalle labbra fu alla vigilia della morte, il giorno in cui la "sua malata", ormai passata all'eterno riposo, non aveva più bisogno di lei.

Antonietta non si limitò ad offrire la sua assistenza e a prestare le sue cure alle ammalate degenti in permanenza al Cenacolo, ma si preoccupò anche delle sorelle che vi passavano per corsi di esercizi spirituali, per giornate di ritiro, o per incontri e convegni.

Sapeva cogliere i segni di un malessere sul volto delle sorelle e si dava da fare con premura per far accettare le sue cure e portare rimedio al male.

Al riguardo dopo la morte della Serva di Dio, sono giunte al Cenacolo molte testimonianze da parte di Sorelle che sperimentarono la sua carità.

Scrivo una sorella di Jesi:

“Ho potuto sperimentare personalmente la sua profonda carità ed umiltà durante un corso di Esercizi, quando a causa di alcuni disturbi allo stomaco Antonietta mi fu dottore e infermiera; e lo fu con tanta generosità ed umiltà che mai dimenticherò”.

Un'altra sorella, pure sofferente, se la vide per tutta una notte accanto al capezzale, desiderosa di lenire la forte emicrania.

Quando doveva giungere al Cenacolo la sorella di Pordenone, Antonietta le andava subito incontro e si interessava di quanto le abbisognava, perché la sapeva sofferente e stanca per il viaggio, (Antonietta Lesino, p. 72).

Anche parecchi ammalati di Ome sperimentarono la carità premurosa e la delicatezza della Serva di Dio. Quando sapeva che c'era in paese, e soprattutto nella contrada Valle dove ha sede il Cenacolo, qualche ammalato bisognoso di assistenza e di cure, Antonietta, se l'obbedienza glielo permetteva, correva senza indugio a portare conforto e aiuto a chi era nella sofferenza. Era felice di offrire qualche rimedio alla malattia e insieme una parola buona all'infermo e ai familiari. Con la sua disponibilità e con il suo sorriso recava sollievo e diffondeva fiducia e serenità. Tutti in paese la stimavano e le volevano bene, perché tutti poterono sperimentare la sua carità e il suo spirito di abnegazione. Don Giovanni Rota, parroco di Ome all'epoca, nell'elogio funebre rese ad Antonietta questa testimonianza:

“Angelo tutelare della parrocchia... Non c'è porta in paese dove la buona Antonietta non sia entrata per tergere una lacrima”.

Con la sua carità umile e nascosta, ma molto generosa, dimostrò chiaramente come deve essere inteso e vissuto il comandamento del Signore:

“Vi do un comandamento nuovo: di amarvi gli uni gli altri, come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,34-35).

La carità è la legge fondamentale promulgata da Gesù, e l'amore fraterno dei seguaci di Cristo è la testimonianza della loro appartenenza alla famiglia dei figli di Dio, dei quali Gesù è il primogenito.

Talvolta l'amore per gli ammalati e il desiderio di lenire le sofferenze la portò anche molto lontano dal Cenacolo, spesso con notevoli disagi, ma Antonietta fu sempre pronta ad accorrere, dimentica di sé e contenta di recare il suo aiuto a chi ne aveva bisogno. Il 21 marzo 1959 inviava una lettera alla Signora Teresa Redaelli vedova Motta di Milano, dalla quale risulta che si trovava a Roma per assistere un'ammalata molto grave. Scrive infatti:

“Da Isabella infatti saprà che io mi trovo qui ad assistere sua sorella così tanto sofferente. Poveretta, è un male irrimediabile ed un dolore sempre crescente per la nostra carissima Bandinelli la quale si prodiga in ogni modo per poterle alleviare la sofferenza. Ma il Signore nei disegni della sua Divina Provvidenza ne ricaverà tanto bene per le anime. La scienza medica ha tentato tutto, ma invano. Ora solo il Medico Divino Gesù e Maria Santissima, la Mamma di tutti i cristiani, possono compiere il miracolo!”.

Per recare aiuto e conforto fu sempre pronta a visitare tutti quelli che ne avevano bisogno. Unico suo rammarico era di non poter sempre fare ciò che avrebbe desiderato per aiutare gli altri.

Una sorella di Milano si vide capitare la Serva di Dio in una cruda giornata d'inverno, intirizzita dal freddo e ancora digiuna, per chiederle notizie della sua salute, perché le avevano riferito che stava poco bene. Un'altra riferì che dal 1932, da quando si erano conosciute, non passava settimana senza che Antonietta si recasse a chiederle se aveva bisogno di aiuto.

Durante un corso di Esercizi, la mamma di una sorella manifestò il desiderio di recarsi al Cimitero di Ome. Naturalmente non poteva andarvi sola, perché molto anziana e non pratica del luogo. Antonietta, come l'udì, con l'aria più naturale di questo mondo, si offerse subito di accompagnarla, dicendo che lei pure doveva recarsi in paese per commissioni. Passando per Ome effettivamente fece qualche acquisto per coprire il suo gesto ed evitare un senso di rammarico a quella buona mamma. Ma chi la conosceva sapeva bene che si era offerta e aveva affrontato la fatica di quel non breve tragitto, in giornate già piene di lavoro,

soltanto per compiere un delicato atto di carità che, per lei, costituiva un imprescindibile dovere.

Antonietta praticava così, con una completa dimenticanza di sé, la carità fraterna tanto raccomandata dal Serafico Padre:

“Se una madre ama e nutre il suo figliolo carnale, con quanta maggior cura ciascuno di noi deve amare e nutrire il suo fratello o la sua sorella spirituale!”.

Antonietta di una mamma ebbe le premure, le delicatezze, l'amore, la comprensione e quell'intuito che prevede e previene i bisogni altrui, evitando il disagio e l'umiliazione di una richiesta a quanti l'avvicinarono ed ebbero bisogno di lei. Alcune testimonianze giunte al Cenacolo di Ome dopo la sua morte evidenziano la sua premura per gli altri e il suo amore materno.

“Aveva per tutti un tratto gentile, una buona parola, un dolce sorriso che attraeva i cuori, e ognuno era portato a volerle bene e a rispettarla. Era la sua carità, la sua semplicità schietta e limpida, il suo fervido amore a Dio che si riverberava sull'intelligenza e sul cuore degli uomini...”.

Così una delle tante testimonianze.

Un altro dice:

“Ogni volta che l'ho incontrata sono rimasto sempre colpito dalla sua serenità, dalla sua prontezza e sveltezza, dal suo sorriso, che manifestava tanta bontà e tanta finezza interiore”. (cfr. Antonietta Lesino, pp. 72-74).

Non si prodigava solo per sollevare le sofferenze fisiche, ma molte volte riusciva a sollevare anche sofferenze morali, a dissipare dubbi e perplessità, a infondere coraggio e a donare pace e serenità.

Una sorella del Cenacolo, vinta forse da stanchezza o da scoraggiamento, più di una volta fu sul punto di cedere alla tentazione di ritornarsene a casa. Bastava allora una parola, un sorriso, un gesto gentile e affettuoso di Antonietta, perché il sereno tornasse e la tentazione di lasciare il Cenacolo svanisse.

La presenza di Antonietta durante i Corsi di Esercizi al Cenacolo valeva forse molto più di molte prediche. Ci fu chi affermò che *“la sua presenza valeva metà degli Esercizi”*. La sua parola e il

suo esempio erano di stimolo a tutte le sorelle per un impegno sempre più generoso nel vivere lo spirito e gli impegni della Piccola Famiglia Francescana.

Anche verso i defunti esercitò esemplarmente la sua carità. Si offriva premurosamente per passare la notte in preghiera presso la salma di qualche defunta, suscitando sincera commozione nei testimoni di tale sua generosità. Con un coraggio non comune fu lei a raccogliere e a ricomporre pietosamente i resti del cugino Dante e di sua figlia Margherita, periti sotto un mitragliamento aereo.

A Rezzato, dopo un bombardamento aereo, raccolse con profondo rispetto alcuni brandelli di carne di una donna, assicurandosi che fossero deposti nella bara insieme alla salma. Al Cenacolo di Ome una sera le fu detto che un uomo scendendo dal monte era morto tragicamente ed era stato abbandonato solo in una stamberga. Lei, con un gesto delicato e coraggioso, non ebbe paura di affrontare la notte e le insidie del monte per recarsi da quel poveretto e rimanere a vegliarlo in preghiera fino all'alba, quando giunsero i familiari a prelevarne la salma.

La serva di Dio possedeva ed esercitava la vera carità, che si dona sempre e senza riserve, in silenzio, quasi in punta di piedi per non farsi notare, per non ricevere ringraziamenti ed elogi; soddisfatta del dovere compiuto.

Negli anni della sua permanenza al Cenacolo tutti coloro che l'avvicinarono poterono sperimentare l'eroismo quotidiano e silenzioso della sua carità e della sua delicatezza materna. Sfuggiva i ringraziamenti perché pensava di non fare nulla, assolutamente nulla di straordinario, ma solo di servire Gesù nelle sorelle e in quanti erano nel bisogno. Riteneva ciò semplicemente il suo dovere, e come tale lo compiva. In un foglietto lasciò scritto un proposito degli Esercizi del 1960:

“Fare straordinariamente la vita ordinaria”.

A tale proposito si mantenne costantemente fedele, operando senza farsi notare, non compiendo nulla di apparentemente straordinario, ma vivendo con generosità e impegno straordinari la vita quotidiana. Non furono straordinarie le cose da lei fatte, ma straordinaria fu la diligenza nell'adempimento dei doveri di ogni giorno, straordinario fu il suo amore del prossimo, esercitato nelle piccole come nelle grandi circostanze, sempre con totale dedizione, con pari prontezza e diligenza, con vero spirito di abnegazione.

Oltre che di aiuto e di conforto la carità fraterna della Serva di Dio fu di esempio e di stimolo a quanti la conobbero, facendo vedere non con le parole, ma con il comportamento e con la vita come si ama e si aiuta il prossimo e come si osserva il comandamento di Gesù.

Di Antonietta si può affermare con verità che durante la sua vita fece del bene a tutti.

Con verità P. Ireneo nella Circolare della festa di S. Giuseppe del 1962, con la quale comunicava a tutte le Sorelle della PFF la notizia della morte della Serva di Dio, poteva scrivere:

“E chi può descrivere la sua carità che più volte raggiunse l'eroismo? ... Quante di voi hanno sperimentato la sua carità di infermiera, durante i vari corsi di Esercizi Spirituali” (Vogliatevi bene, nn. 317-318).

Così Antonietta ha tenuto fede all'insegnamento di Gesù sull'amore del prossimo e ha realizzato pienamente l'ammonimento di S. Giovanni che scrive:

“Questo comandamento abbiamo da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello” (1Gv. 4,20).

L'amore del prossimo di Antonietta fu effettivo e non di parole, universale, soprannaturale e molte volte eroico.

Le virtù cardinali

Con lo stesso impegno con cui esercitò le virtù teologali, Antonietta attese costantemente all'esercizio delle virtù cardinali. E

non poteva essere che così, dato che tutte le virtù sono ordinate alla Carità e nella Carità tutte vengono ricapitolate.

S. Agostino in proposito ha scritto una pagina eloquente riducendo tutte le virtù cardinali all'amore:

“La Prudenza è l'amore che bene discerne quello che lo conduce a Dio da ciò che può essere di impedimento; la Temperanza è l'amore di Dio che si conserva intatto ed inviolabile; la Fortezza è l'amore che facilmente tutto sopporta per Iddio; la Giustizia è l'amore che serve soltanto Dio, e perciò esercita un dominio giusto sul resto, che è soggetto all'uomo”.

4. Prudenza

Antonietta praticando in sommo grado le virtù della Carità, esercitò con essa anche tutte le altre virtù. La Serva di Dio esercitò in modo straordinario la virtù della prudenza. Questa virtù, con la luce della fede, riferisce tutto a Dio, fine ultimo, ricercando i mezzi migliori per dirigere tutte le azioni a quel traguardo. Per agire prudentemente sono necessarie tre condizioni: esaminare con maturità, decidere con assennatezza ed eseguire bene. Antonietta nel suo comportamento si mantenne diligente nel realizzare quelle condizioni.

La prudenza rifulse nel comportamento della Serva di Dio, perché diresse costantemente tutte le proprie azioni e le proprie scelte non verso fini umani, ma solo alla maggior gloria di Dio, alla propria santificazione e alla salvezza delle anime. In un questionario, a cui ogni sorella della PFF doveva rispondere, alla domanda:

“Che cosa riesci a fare?”

Antonietta rispose:

“Riesco ad esercitarmi nella carità fraterna fra pentole e fornelli, pensando di preparare il cibo ai personaggi della Sacra Famiglia”.

A una inferma che, mentre lei l'assisteva in ginocchio, le chiese che cosa facesse, rispose:

“Gesù lo si serve così”.

Ogni sua azione era sostenuta da una intenzione soprannaturale e compiuta per il Signore e per la Sua gloria.

Ogni decisione veniva presa dalla Serva di Dio con grande assennatezza; si può dire che non si riscontrò mai nel suo comportamento nessun momento di leggerezza o di sconsideratezza. E per essere sicura che le sue scelte e le sue azioni fossero veramente positive e sagge non si fidava del suo giudizio, ma ricercava la guida di persone assennate, in particolare dei sacerdoti e dei Superiori. Fin dal 1909, anno della sua prima Comunione, scelse Mons. Del Torchio come suo confessore e direttore spirituale e a lui affidò se stessa, seguendo con docilità i suoi consigli. Quando la sua famiglia si trasferì in Via Varesina, Antonietta soffrì per la perdita del suo direttore spirituale, e pregò insistentemente il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna perché la illuminassero nella ricerca e nella scelta di un nuovo confessore. Eloquenti in proposito sono le parole scritte da lei in un foglio di taccuino:

“Come mi sentivo debole lontana dal mio Confessore, che mi era guida ... Pregavo tanto te, o Cuore di Gesù e la tua divina Madre, perché mi illuminaste per la scelta del nuovo Confessore”.

Si affidò poi alla guida saggia e forte del P. Arcangelo Mazzotti, ma quando fu eletto Arcivescovo di Sassari si trovò di nuovo sola. Desiderosa di essere guidata e illuminata si rivolse alla Beata Vergine, domandandole la grazia di trovare un nuovo direttore spirituale. Trovò tale direttore nel P. Ireneo Mazzotti, a cui affiderà interamente la sua anima dal 1932 fino alla morte e sotto la guida del quale percorrerà con slancio sempre crescente la via della santità.

Nella Circolare della festa di S. Giuseppe del 1962, P. Ireneo ricorda il periodo nel quale fu direttore spirituale della Serva di Dio con queste parole:

“Chi scrive ebbe la fortuna di averla alla propria direzione spirituale per quasi trent'anni e la possibilità di essere stato testimone (delle sue virtù) durante i dodici anni di vita al Cenacolo” (Vogliatevi bene, n. 316).

La Prudenza della Serva di Dio rifulse nella riservatezza, nel suo comportamento, specialmente con persone di altro sesso. In ciò fu ammirabile, senza per questo appartarsi o isolarsi dalla comunità o mancare di carità con atteggiamenti scostanti o scorbutici, ma conciliando molto bene la riservatezza con l'educazione e la gentilezza. Nessuno mai ha potuto sollevare neppure il minimo dubbio o la più lieve riserva sul suo comportamento.

Amò il silenzio come condizione indispensabile per il raccoglimento. Lasciò scritto al riguardo il seguente proposito: *“fare sempre il mio dovere e tacere, sempre felice di imitare Gesù”*.

Una Sorella della PFF afferma che:

“il silenzio fu pure una della grandi virtù di Antonietta. Non era possibile sentirla parlare se non era per un atto di carità o per vera necessità”.

Anche riguardo al silenzio seguì con assoluta fedeltà le prescrizioni dello Statuto della PFF e gli insegnamenti del Padre Fondatore, il quale rivolge questo avvertimento alle sue figliole: *“Nel silenzio e nella speranza sta la forza della Sposa di Cristo, la quale deve mantenersi in raccoglimento nell'interna cella dell'anima e quivi ascoltare Dio e parlare con Lui, per conoscerlo, amarlo e vivere con Lui in devota e continua unione. La Sposa di Cristo non deve parlare che per amore, per il compimento del proprio dovere e per dare alle anime gioia, aiuto, serenità e utili consigli. (Vogliatevi bene, n. 410).*

Antonietta Lesino esercitò la virtù della prudenza anche nella diligente utilizzazione del tempo a sua disposizione, senza perderne inutilmente. Trascorrevva la giornata nella preghiera, nell'obbedienza e nel lavoro che si sforzava di compiere nel modo migliore. Suscitava meraviglia il vederla correre dappertutto dove c'era bisogno di lei, dove poteva rendersi utile, dove i vari doveri la chiamavano.

A una consorella terziaria francescana, stupita di vederla lavorare, fare le pratiche di pietà, assistere la mamma inferma e altri ammalati, attendere alle faccende di casa e prestarsi per le

iniziative e le attività del Terz'Ordine Franciscano, che le chiese come riusciva a fare tutte quelle cose, la Serva di Dio rispose bonariamente:

“Mi alzo presto al mattino e vado a letto tardi alla sera”.

Al Cenacolo francescano si teneva sempre occupata in vari uffici: giardiniera, cameriera, infermiera, cucciniera, e quando aveva qualche momento di pausa correva ad aiutare qualche Sorella nel disbrigo delle sue faccende; proprio per non perdere nemmeno un momento e per utilizzare tutto il suo tempo con profitto.

5. Giustizia

Il termine viene usato nella Sacra Scrittura per indicare il dono della salvezza che Dio offre all'umanità liberandola dal peccato e rivestendola della vita soprannaturale. In questo senso la giustizia equivale alla giustificazione, al passaggio cioè dal peccato al possesso della grazia santificante.

Giustizia indica anche il complesso delle virtù cristiane, e in questo senso Nostro Signore Gesù Cristo proclama beati quanti hanno fame e sete di giustizia, ossia di perfezione e di santità:

“Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati” (Mt. 5,6).

Come virtù morale la giustizia è quella virtù che regola i rapporti con gli altri, inclinando la volontà a rendere loro tutto ciò che è ad essi strettamente dovuto. La giustizia regola i rapporti dell'uomo con Dio e con il prossimo. Nei rapporti con Dio la giustizia diventa la virtù della religione, che ci fa rendere a Dio il culto che gli è dovuto.

Come per le altre virtù, Antonietta si è impegnata nella pratica della giustizia e della religione con generosità continua. Costantemente rese a Dio il culto a Lui dovuto, onorandolo sopra ogni cosa e studiandosi di meglio conoscerlo e di farlo conosce-

re ed amare. Ancora fanciulla frequentò con trasporto e assiduità le lezioni di Dottrina Cristiana tenute da Mons. Del Torchio, appunto per ampliare e approfondire le sue conoscenze religiose. Quanto aveva appreso al catechismo lo comunicava poi ai familiari, con il desiderio che anch'essi conoscessero meglio il Signore per amarlo sempre di più. Sentiva vivo il desiderio di fare in modo che tutti si istruissero maggiormente nelle verità della fede.

La Serva di Dio manifestò la virtù della giustizia con la fedeltà nell'osservanza esatta dei comandamenti divini, dei precetti della Chiesa e dei doveri particolari del suo stato di consacrata. La sua delicatezza di coscienza fu così grande da farle evitare anche mancanze lievi, tanto che riusciva difficile al confessore trovare materia sufficiente per impartirle l'assoluzione sacramentale. Fu scrupolosa nell'osservanza dello Statuto della PFF nel quale vedeva perfettamente espressa la forma di vita che si era impegnata a condurre e l'espressione chiara della volontà di Dio nei suoi confronti. Prese alla lettera e realizzò alla perfezione quanto il Padre Fondatore insegnava a tutte le Sorelle riguardo allo Statuto della Piccola Famiglia:

“Tutti siamo tenuti per la santa Professione a tendere alla nostra santificazione mediante l'osservanza della Regola professata nel giorno della nostra Consacrazione a Dio Osservare fedelmente lo Statuto professato, vuol dire fare di esso la norma quotidiana della vostra giornata; vuol dire ritenerlo quale espressione chiara e sicura della volontà di Dio e quindi anche del vostro amore a Gesù e a Maria. Vuol dire vedere in tutto ciò che comanda o proibisce, ciò che Gesù e Maria vogliono da voi, ... vuol dire vedere in esso la via, l'unica via sicura, per raggiungere le più alte vette della santità; vuol dire vedere in ogni sua parola la voce del vostro Divino Sposo Gesù Cristo. Se voi dunque amate il Signore, voi amerete anche lo Statuto, che è qualcosa di Lui stesso, espressione della sua volontà” (Vogliatevi bene, n. 323).

Antonietta osservò puntualmente lo Statuto proprio come espressione della volontà di Dio, come prova di amore e di fe-

deltà al Signore, come via sicura per il raggiungimento della santità. Tale fu il valore dello Statuto della PFF per la Serva di Dio che, per l'approvazione pontificia dello stesso, offrì la sua vita in olocausto al Signore. P. Ireneo Mazzotti, dando comunicazione alle Sorelle dell'approvazione dello Statuto e della erezione della Piccola Famiglia Francescana in Associazione di Perfezione Evangelica da parte della Sacra Congregazione dei Religiosi, le ringrazia tutte per le preghiere e le sofferenze offerte al Signore per tale fine e ricorda in modo particolare "*sorella Antonietta Lesino che allo stesso scopo offre la sua vita*" (Vogliatevi bene, n. 322).

Antonietta Lesino si consacrò al Signore con l'offerta totale di sè, senza riserve nè ripensamenti, con il desiderio di ricambiare Dio dei doni che le aveva elargito. Costante fu la sua riconoscenza al Signore per i doni inestimabili che le aveva dato: una famiglia profondamente cristiana, confessori e guide spirituali illuminate, desiderio della perfezione, vocazione religiosa, l'ingresso nel Terz'Ordine Francescano e successivamente nella Piccola Famiglia Francescana, nella quale poté percorrere alacramente il cammino verso la santità.

In un appunto scritto durante gli Esercizi spirituali del giugno 1960 annota:

"Ringraziamento a Dio della consacrazione";

e in un altro foglietto scrive:

"fedeltà di figlie e confidenza verso di Lui. Lodare e ringraziare il Signore per averci scelte a sue spose".

L'appartenenza alla PFF venne sempre considerata dalla Serva di Dio come un dono meraviglioso che il Signore le aveva fatto e perciò si sentì impegnata a corrispondere sempre meglio alla vocazione ricevuta, e a ringraziare il Signore del progresso e della diffusione dell'Istituto, che avrebbe aiutato tante anime come aveva aiutato lei. In un suo appunto si legge:

"Quanti anni trascorsi (nella PFF) e quante grazie avute dal Signore. Quale ringraziamento al Signore e a Maria per l'avvenuto progresso"

della PFF per l'opera assidua e instancabile del Rev.do Padre Fondatore e delle Sorelle Dirigenti”.

Per tanti doni e per così grande bontà del Signore si sentì impegnata a una corrispondenza sempre più generosa, perciò propose:

“Chiamati ad una vita di consacrazione, maggiore la nostra corrispondenza”.

Ed ancora:

“Dobbiamo essere tanto generose verso di Lui, corrispondendo senza ritugno”.

Antonietta sapeva che Dio non ha soltanto indicato la via che si deve percorrere e il traguardo che si deve raggiungere, ma ci dà le energie necessarie per attuare il programma. Grata al Signore per i doni ricevuti lavorò instancabilmente per corrispondere alla grazia ricevuta; mediante la fedeltà agli impegni del Battesimo e della consacrazione.

La virtù della giustizia rifulse anche nel contegno che la Serva di Dio tenne sempre verso i Superiori: contegno rispettoso, obbediente, spirante carità e riconoscenza per tutti i suoi benefattori, a tutti prometteva di pregare secondo le loro intenzioni. Ad una benefattrice scrive da Ome in data 7-12-1958:

“Io le assicuro uno speciale ricordo per suo figlio ed il Signor Dottore affinché l'opera sua sia preziosa per i corpi e per le anime. Il Signore che tutto vede darà ad essi la buona mercede”.

Sentiva il dovere della riconoscenza come atto di giustizia verso chi le aveva fatto del bene, e ricambiava i favori ricevuti con la preghiera assida e fervorosa.

6. Fortezza

E' la virtù morale soprannaturale che sostiene l'anima nel raggiungere un bene difficile, senza lasciarsi scuotere dalla paura.

Questa virtù combatte il timore che tende a intorpidire gli sforzi per il bene, aiuta a superare gli ostacoli che si incontrano sul cammino della virtù.

Un grande ostacolo alla coerenza cristiana e all'impegno del progresso spirituale è rappresentato dal rispetto umano. La Serva di Dio non si lasciò mai vincere dal rispetto umano, ma professò sempre la fede con fermezza e coerenza assoluta. Non si vergognò mai di essere cristiana praticante e compì atti di culto anche pubblicamente, come quando si inginocchiava a pregare davanti alla porta della chiesa, se questa non era ancora aperta.

Parte rilevante della virtù della fermezza è la pazienza, che ci fa sopportare con animo tranquillo i patimenti fisici e le sofferenze morali per amore di Dio, in unione con Gesù. La Serva di Dio esercitò la pazienza con tale costanza e perfezione da suscitare la meraviglia di tutti. Sopportò le contrarietà sempre con invitta pazienza, memore delle parole dell'autore dell'Imitazione di Cristo:

“la pazienza ci è sommamente necessaria, giacché in questa vita si danno molte contrarietà”.

Non si mostrò mai seccata di fronte a situazioni difficili o spiacevoli, ma fu sempre caritatevole e padrona di sé, non lasciandosi mai sfuggire una parola di protesta o un gesto di reazione. Esercitò una pazienza ammirevole nell'assistenza alla mamma ammalata e ai nipoti nelle loro necessità. Durante la sua permanenza nel Monastero di Trevi fu modello di pazienza nell'assolvere l'ufficio talvolta gravoso e umiliante della questua. Tollerò anche che si dubitasse della sua bravura di infermiera, dove poteva pensare di possedere competenza e abilità. P. Ireneo Mazzotti attesta che negli ultimi anni della sua permanenza al Cenacolo la Serva di Dio non si giustificò mai neppure una volta quando veniva rimproverata a torto e strapazzata ingiustamente:

“Ho inviato, a suo tempo, a Roma ben quattro pagine di protocollo di episodi in cui risulsero in grado eroico l'umiltà, l'obbedienza e la carità di Antonietta Lesino, dei quali io stesso sono stato testimone oculare e pa-

recchie volte anche artefice! Come quando, per esempio, da me rimproverata a torto, invece di giustificarsi, si buttò ginocchioni in terra e mi baciò i piedi” (Vogliatevi bene, n. 411).

Talvolta eroicamente attirava su di sé la responsabilità di qualche colpa che non era sua per evitare ad altri eventuali rimproveri. Ancora P. Ireneo scrive nella Circolare del settembre 1968, nella quale tratta della pazienza cristiana, che egli definisce: *“la scienza del patire per un fine superiore”*. *“E che diremo in merito alla pratica della pazienza della nostra Antonietta Lesino? Ecco quanto è stato depresso per la causa della sua beatificazione: - La verità fu ed è che la serva di Dio Antonietta Lesino, in tutta la sua vita, fu grandemente paziente anche quando venne umiliata nella sua qualità di infermiera. Anche in questo caso non si vide mai in lei uno scatto di impazienza, un modo sgarbato, una parola offensiva; sopportò tutto pazientemente, per amore di Dio, quasi provasse in ciò delle grandi consolazioni spirituali”* (Vogliatevi bene, n. 427).

Ci fu perfino chi tentò apposta di farle perdere la pazienza, ma senza riuscirci, perché depone nel processo per la sua beatificazione:

“mai però è uscito dal suo labbro un lamento, mai un leggero gesto di ribellione: ero sempre ricambiata con il solito angelico sorriso”.

Si mantenne in tal modo fedele al suo proposito:

“La pace: fare sempre il mio dovere e tacere, sempre felice di imitare Gesù”.

L'esempio di Gesù, che innocente, accettò e sopportò i dolori della Passione e la morte in croce, sostenne Antonietta nell'esercizio della pazienza, e le fece meritare il premio che l'Apostolo Paolo dichiara frutto della sofferenza accettata e sopportata insieme a Cristo:

“soffriamo insieme con lui per essere con lui glorificati” (Rm. 8,17).

Anche nel sopportare le malattie che la afflissero, la Serva di Dio dimostrò grande forza. Infatti accettò la sofferenza con

imperturbabile serenità, senza mai lamentarsi e senza far pesare sugli altri il suo malessere. Antonietta fu sempre cagionevole di salute, ma non manifestava i suoi mali; si poteva cogliere la precarietà delle sue condizioni fisiche dal pallore del viso. Quando crollava a terra svenuta, preoccupata sempre e solo degli altri, alla Sorella accorsa ad aiutarla diceva:

“Vai, che ci sarà qualcuna che ha più bisogno di me”.

Un giorno, durante un corso di Esercizi a Rezzato, mentre le esercitande passeggiavano nel parco, Antonietta, sentendosi poco bene, rimase indietro e si sedette sul margine del viale. Una Sorella se ne accorse, le andò vicino, cercò di aiutarla e l'accompagnò in camera. La Serva di Dio era afflitta per aver recato tanto disturbo e non si stancava di chiedere scusa e di ringraziare la Sorella per la premura nei suoi confronti. Ancora anni dopo, quando quella Sorella ritornava al Cenacolo, si sentiva umilmente ringraziare per la grande carità che le aveva usato in quella circostanza.

Un'altra volta, mentre come al solito accudiva alla pulizia dei locali e canterellava in sordina canzoncine devote, la cuoca in cucina ne udiva distintamente la voce. Ma ad un tratto la voce si affievolì. La Sorella cuciniera, guardando da quella parte, vide Antonietta afflosciarsi, pallidissima. Corse a sollevarla e la trasportò sul lettuccio più vicino. Ma Antonietta, riavutasi da quello svenimento causato da eccessiva stanchezza, restò confusa per aver disturbato la Sorella, già sovraccarica di lavoro. La ringraziò umilmente, pregandola di ritornare alle sue faccende. Lei ormai stava bene e non aveva bisogno di nulla, mentre in cucina c'era molto da fare per preparare i pasti alle Sorelle. La cuoca obbedì a malincuore, ma Antonietta risentì di quel malore per parecchi giorni (cfr. Antonietta Lesino, p.p.76-77).

Quando fu colpita da quella malattia che la costrinse a lasciare il Monastero delle Clarisse di Trevi, la Consorella che l'assistè e che poi l'accompagnò a Milano per il ricovero in ospedale, affermò di non averla mai sentita lamentarsi. Nessuno seppe mai

da lei quanto avesse sofferto in quella dolorosa circostanza. Si fece carico dei problemi, delle sofferenze e delle angustie degli altri, cercando sempre con tatto squisito di lenirle, ma non manifestò mai le sue tribolazioni, e furono numerose e anche gravi, perché le volle sopportare con pazienza e con invitta forza, offrendo al Signore le sue sofferenze.

Compito della forza è reprimere il timore che tende a fare evitare tutto ciò che è impegnativo, che esige sforzo, domanda sacrificio e rinuncia e perciò irretisce l'anima e le impedisce di dare al Signore la testimonianza pratica del suo amore, mediante l'obbedienza e la generosità. Il timore della fatica, la quale è inevitabile se si vuole vivere da persone serie e tanto più se si vuole essere cristiani coerenti, si risolve nel vizio capitale dell'accidia, che è una tendenza all'ozio o almeno alla negligenza nell'operare. L'accidioso vuole schivare tutto ciò che costa fatica, e perciò è portato a trascurare i suoi doveri.

La serva di Dio non si lasciò certo dominare dalla pigrizia nè irretire dall'accidia. La sua vita è un esempio mirabile di instancabile attività, di dedizione al lavoro, di scrupolosa fedeltà al dovere e agli impegni assunti, fino a negare a se stessa, in molte circostanze, anche il riposo necessario per ritemperare le forze. Sostenuta da una forza talvolta eroica si donò senza riserve al Signore come serva fedele e al prossimo, che aiutò con incomensurabile generosità in spirito di fraterno servizio.

7. Temperanza

E' la virtù che modera l'inclinazione al piacere sensibile, contenendolo nei limiti dell'onestà. La temperanza fa usare del piacere per un fine onesto e soprannaturale, e ne modera quindi l'uso secondo le prescrizioni della ragione e della fede. Essa fa praticare la mortificazione e comporta lo spirito di sacrificio, in modo che la ragione domini la violenza delle passioni e l'agire

umano sia moralmente retto. La temperanza viene così presentata da S. Agostino:

“L’ufficio della temperanza è di tenere a freno e calmare le passioni, per le quali abbiamo sete di quei beni che ci allontanano dalla legge divina e ci privano dei frutti della sua bontà, cioè della vita felice”.

E ancora:

“L’uomo temperante ha la regola della vita, confermata dai due Testamenti, per le cose mortali e caduche: che cioè nulla di esse ami, nulla di per sé stimi come desiderabile, ma se ne serva quanto richiede la necessità della vita, con la misura di chi ne usa, non con l’ardore di chi le ama”.

Antonietta Lesino realizzò perfettamente la regola di vita del temperante suggerita da S. Agostino. Nello sforzo di imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo. In un suo appunto si legge:

“Guarda a Gesù, unisciti a Gesù, spera in Gesù”.

La Serva di Dio scelse Gesù come modello e si sforzò per tutta la vita di rendersi il più possibile simile a Lui. Per amore di Gesù temperò le sue passioni, tanto da diventare un modello di pazienza, di serenità, di calma imperturbabile. Sapeva rinnegare la propria volontà per rimettersi sempre a quella degli altri.

La Serva di Dio fu assai temperante nel mangiare e nel bere, pur non negandosi mai lo stretto necessario. Quando alla sera rincasava tardi, ricorda la sorella Rosa, e le si chiedeva se avesse mangiato, rispondeva che si era arrangiata, ciò significava che non aveva preso cibo, o ne aveva preso assai poco, adducendo per motivo che non aveva tempo di pensare a se stessa, perché gli ammalati avevano bisogno di cure e di assistenza.

Maria Cancelli riferì che nei primi tempi al Cenacolo Franciscano, quando la povertà regnava sovrana e spesso mancava anche il necessario, una sera accortasi che c’erano solo tre pani e a cenare erano in quattro, per non privare del cibo nessuna delle Sorelle, Antonietta disse che non aveva fame e saltò la cena,

sacrificandosi per le altre. Quando la vedeva molto stanca e affaticata la cuoca del Cenacolo doveva ricorrere a stratagemmi per farle prendere qualcosa di nutriente, perché la Serva di Dio si scherniva, ritenendo un privilegio immeritato e uno spreco quanto si offriva a lei.

Anche per l'esercizio della temperanza Antonietta seguì con fedeltà gli insegnamenti di P. Ireneo, che nel primo Regolamento aveva stabilito:

“Mortificazione perpetua significa: non procurare mai nulla nel cibo, nel vestito, nelle comodità che possa diminuire l'amore al divino Sposo” (Vogliatevi bene, n. 4).

E nella Circolare della prima domenica di Quaresima del 1960 scriveva:

“Altra ragione ci deve indurre alla penitenza, alla mortificazione, è la vittoria che dobbiamo riportare sul già potente nemico che ci attraversa la strada verso la santità: il nostro corpo. Non dimentichiamo mai che frate corpo è la sede di tutte le passioni più ostili all'ascensione dello spirito. Inferiore all'anima, esso getta sull'anima, che gli è unita, la sua pesantezza e le sue brutture; esso accoglie in sé con le orecchie, gli occhi, il tatto, il sangue, tutte le inclinazioni ereditarie, tutte le tentazioni e le concupiscenze della terra e, accumulandole sul sentiero sul quale deve passare l'anima, le impedisce o arresta il suo movimento di ascensione. S. Paolo, parlando del corpo, lo chiama corpo di morte perché appunto ci tira in basso e tende ad allontanarci da quella perfezione alla quale siamo chiamati. Il digiuno, l'astinenza, la mortificazione dei sensi e tutte le infermità inevitabili che torturano la vita del nostro serafico Padre, come del resto di tutti i santi, ebbero sempre questo nobilissimo scopo di signoreggiare la parte inferiore e così farne di essa sgabello per abbracciare Cristo e la sua Croce.... Guardata sotto questo aspetto, la penitenza si dimostra necessariamente connessa con la conquista della santità” (Vogliatevi bene, n. 280).

Fedele agli insegnamenti del Padre Fondatore e protesa verso la conquista della santità, Antonietta esercitò instancabilmente la virtù della temperanza con l'esercizio dell'amore fraterno, della

mortificazione e del sacrificio. L'ambito nel quale rifulse maggiormente lo spirito di mortificazione della Serva di Dio fu l'assistenza agli ammalati e ai bisognosi, di giorno, ma specialmente di notte, rinunciando al riposo e limitando estremamente il sonno. Nella veglia notturna agli ammalati era di una continuità e di una universalità, che tante volte c'era da domandarsi come facesse a resistere e a ricominciare la mattina seguente il lavoro quotidiano. Questa donna esile possedeva una forza e una resistenza alla fatica che sorprendevo. Era il suo amore per il Signore e l'ansia di aiutare gli altri che la sostenevano nelle fatiche alle quali si sottometteva. A turno con un'altra Consorella assistè giorno e notte fino alla morte la clarissa Suor Lucia Lucifora, malata di tetano e passò la notte con una novizia dimessa dal monastero per consolarla e tranquilizzarla prima della partenza.

Vegliò pregando al capezzale di una Sorella tentata di lasciare il Cenacolo di Ome ed ottenne l'effetto di rasserenarla. Fu sempre pronta ad alzarsi di notte per prestare aiuto a qualche Sorella inferma, per recarsi all'infermeria a prendere qualche medicina. Specialmente nell'assistenza a Luigina Colmegna esercitò con grande spirito di mortificazione una sublime carità fraterna, sacrificando per l'inferma numerose notti per non lasciarla sola e per non farle mancare mai nulla.

Lo scopo delle sue numerose mortificazioni, che compì per tutta la vita, era l'espiazione delle sue mancanze e di quelle dei peccatori, dei quali bramava la conversione, che chiedeva al Signore con la preghiera e con l'offerta dei suoi sacrifici. Sapeva mortificarsi con gioia, perché in tal modo sentiva di imitare Gesù e S. Francesco, il quale diceva:

“è tanto il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”.

Compiva il suo sacrificio con il sorriso buono e incoraggiante, per non far notare a quelli che aiutava la fatica che sosteneva. Una beneficata dichiarò in proposito che il comportamento della Serva di Dio era talmente affettuoso:

“da non farmi in alcun modo desiderare l’assistenza che avrei potuto avere in casa mia”.

Antonietta amò la temperanza e cercò ogni occasione di mortificarsi, nella consapevolezza che in tal modo rendeva sempre più completa la purificazione della sua anima e acquistava meriti per la vita eterna. Non badò al caldo d’estate o al freddo d’inverno per dispensarsi del dovere impostole dall’obbedienza. Nel mese di luglio a mezzogiorno, incurante del caldo, si recò dal Cenacolo oltre il centro di Ome a chiamare il medico, per accontentare una Sorella preoccupata per una forte tosse, percorrendo a piedi, con il caldo canicolare, più di tre chilometri. Un’altra volta, sotto la pioggia dirotta, ripeté il viaggio dal Cenacolo fino al centro del paese per imbucare alcune lettere, che in una prima andata in paese aveva dimenticato. Quando udì P. Ireneo dire, un po’ brontolando per la dimenticanza, che avrebbe meritato di rifare la strada sotto la pioggia, in quanto quelle lettere erano urgenti, senza dire nulla ripartì sotto la pioggia, contenta di poter riparare in tal modo la precedente dimenticanza.

8. Umiltà

L’umiltà viene di norma collegata con la temperanza, perché modera il sentimento del proprio valore e della propria grandezza che si annida nell’animo di ogni persona. Questa virtù ha un duplice fondamento: la verità che porta la persona a conoscersi come veramente è e la giustizia che spinge a trattarsi in conformità a tale conoscenza. Per una buona conoscenza di se stessi bisogna vedere ciò che appartiene a noi e ciò che appartiene a Dio. S. Tommaso d’Aquino insegna:

“Nell’uomo si possono considerare due aspetti, ossia ciò che è di Dio e ciò che è dell’uomo. Dell’uomo è tutto ciò che appartiene al difetto; di Dio invece è tutto ciò che appartiene alla salvezza e alla perfezione”.

C’è nella creatura umana molto di bene, ma ciò non è frutto della creatura stessa, è dono di Dio, e come tale va riconosciuto.

Riconoscere che quanto di positivo, di buono, di perfetto c'è nella persona umana è dono di Dio, porta a nutrire gratitudine al Signore per le sue elargizioni e a riconoscere il limite creaturale che è presente sempre in tutti.

Sono sempre attuali le parole di S. Paolo che dice:

“Che cosa hai tu che non l'abbia ricevuto? se appunto lo hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?” (1 Cor. 4,7).

La Serva di Dio era ben consapevole che tutto ciò che di buono c'era in lei era dono di Dio, e nutriva una profonda riconoscenza al Signore, di fronte al quale si sentiva sempre imperfetta. Seguace convinta ed entusiasta di S. Francesco, si sforzò per tutta la vita di imitare l'umiltà e il disprezzo di sè. In una preghiera a S. Francesco, tra i doni che chiedeva a lui per i suoi figli, scrisse: *“Infondi su di essi lo spirito di grazia e di preghiera, affinché posseggano l'umiltà che tu avesti”*.

In un foglietto di appunti di un corso di Esercizi spirituali si trova questo proposito:

“Ed io devo scomparire perché Gesù in me aumenti e prenda possesso dell'anima mia. Egli dice che per raggiungere la gloria si deve bere il calice dell'amarezza. Ed io ne indietreggio? Rientrerò in me stessa e, conoscendo la superbia mi umilierò”.

Quanti l'hanno conosciuta umanamente affermano che la Serva di Dio osservò esattamente questo programma, cercando costantemente il nascondimento, con un'umiltà veramente eccezionale.

Nei vari ambienti nei quali trascorse la sua vita cercò sempre l'ultimo posto, fedele al suo motto *“Preferire di non essere preferita”*, contenta di passare inosservata e di non essere tenuta in considerazione. Si definiva indegna di tutte le grazie ricevute e si raccomandava costantemente alle preghiere altrui. Pose sempre somma cura nel nascondere se stessa agli altri per non ricevere stima, e in ciò riuscì perfettamente.

Antonietta era molto riservata, e la Clarissa di Trevi sua compagna di questua afferma che è proprio per questo senso di riservatezza, eroicamente praticata, che si sa poco delle sue mortificazioni personali, delle sue devozioni particolari, benchè si possa *“affermare che lei era già suora completa anche quando si trovava ancora novizia”*. Non parlava mai di quanto aveva fatto nella sua vita, e P. Ireneo Mazzotti, che l’ha conosciuta intimamente per essere stato suo confessore e direttore spirituale per trent’anni e per essere vissuto assieme vari anni al Cenacolo, dichiara nella Circolare con la quale comunica la sua morte alle Sorelle della PFF:

“Chi di voi non ricorda la sua grande profonda umiltà? Così, di colei che non parlò mai bene di se stessa, ora tutti ne parlano bene e i suoi funerali furono una vera apoteosi. Era tale la sua umiltà che se io l’avesse messa sotto i piedi, ella mi avrebbe ancora ringraziato. In quasi dodici anni che visse al nostro Cenacolo, mai una volta disse l’ultima parola, mai si scusò; visse silenziosa ritenendosi l’ultima, la più inutile della casa” (Vogliatevi bene, n. 317).

Antonietta reputò se stessa una creatura che tutti avrebbero potuto benissimo ignorare o calpestare, senza che lei trovasse in ciò qualche cosa di strano o di ingiusto, anzi le pareva impossibile che ci si potesse ricordare di lei o provare per lei riconoscenza.

Fedele al suo proposito di umiliarsi non si lasciò sfuggire nessuna occasione per abbassarsi. Una sera smise di mangiare per una offesa, e a chi le chiedeva perché avesse lasciato la cena rispose:

“Ho poca virtù e non ho saputo superare me stessa, perciò non sono riuscita a deglutire il cibo”.

In un questionario, al quale si è già accennato, giunse perfino ad accusarsi di essere stata impaziente per non essere riuscita ad accontentare i gusti di qualche Sorella; scrisse infatti nella risposta alla domanda:

“Che cosa riesci a fare?” “Riesco ad esercitarmi nella carità fraterna tra pentole e fornelli, pensando di preparare il cibo ai Divini Personaggi della

Sacra Famiglia. Mi accuso però di aver mancato qualche volta di pazienza per non essere riuscita ad accontentare i gusti di qualche Sorella”.

Chi sa quali saranno state quelle mancanze di pazienza, dato che chi le visse accanto non la notò mai neppure lievemente alterata; ma è noto come l'umiltà porti ad accusare volentieri se stessi, scorgendo colpe anche là dove forse il merito è maggiore.

Anche nell'esercizio dell'umiltà Antonietta imitò S. Francesco, il quale si considerava il più grande peccatore del mondo. Quando una Sorella milanese la rimproverò, definendola una donna buona a niente, perché era giunta in ritardo per l'iniezione, le rispose con bontà e umiltà in dialetto milanese:

“Te ghe resun, te ghe resun: sun propri una balurda de Milan!” (Hai ragione, hai ragione: sono proprio una balorda di Milano).

Nella sua grande umiltà non solo accettava rimproveri e mancanze di riconoscenza per quanto faceva, ma ne ringraziava il Signore. In un foglietto, trovato dopo la sua morte, scrisse:

“Ringrazio il Signore per avermi umiliata rinfacciandomi il bene fattomi”.

Alla ricerca di esercitare l'umiltà in modo sempre più perfetto, Antonietta volle eseguire per tutta la vita i lavori più umili, mettendo in tutti lo stesso entusiasmo e fervore, persuasa che nessuna cosa è piccola o insignificante quando si fa per il Signore. Un teste al processo di beatificazione fece la seguente deposizione:

“Non c'era lavoro, incarico, servizio, commissione, per quanto di poco o di nessun conto che la Serva di Dio non accettasse e non eseguisse in piena serenità di spirito. Anzi aggiungo - continua il teste - che questi umili servizi al Cenacolo li considerava di sua spettanza, direi come un suo monopolio e ambito privilegio”.

Nella frazione Valle di Ome la Serva di Dio entrava in ogni casa con umiltà e semplicità, eseguendo col sorriso e con disinvoltura anche i mestieri più umili, suscitando in quanti avvicinava grande ammirazione e lasciando in tutti un senso di pace e di serenità. Gli infermi assistiti ripetevano:

“Non ho mai visto una donna simile! Se facesse miracoli, lo crederei”.

La disponibilità della Serva di Dio a compiere gli uffici più umili era talmente nota, che spesso le persone ricorrevano a lei per aiuto con la certezza che non si sarebbe mai rifiutata.

Un teste ha dichiarato:

“Dove c’era un bisogno si prestava con grande premura e con sacrificio veramente eroico: tutti amava, confortava e per tutti pregava”.

Don Giovanni Rota parroco di Ome, nel giorno del funerale, esaltando l’umiltà di Antonietta, disse:

“Ha fatto del bene di nascosto: faceva il bene e poi si ritirava, si nascondeva, e lo faceva sorridendo, anche nei servizi più umili e delicati di infermiera: e saper sorridere sempre è proprio dei santi”.

Una Sorella della PFF scrisse:

“La chiamavamo ‘la violetta’: della violetta aveva il profumo: alzava dal lavoro il volto minuto, illuminato da due occhi sorridenti e rispondeva umile e comprensiva. E quasi all’inizio della primavera l’Angelo del Signore, cercando tra i timidi fiori, ha scelto una ‘violetta’, l’ha colta, l’ha recata alle eterne nozze con lo Sposo celeste”.

La Serva di Dio, per la pratica dell’umiltà, si propone di:

“imitare più perfettamente Gesù Cristo Nostro Signore, e rendermi veramente più simile a lui, io preferisca ed abbracci la povertà con Gesù Cristo povero, anziché le ricchezze; i dispregi con Gesù Cristo saziato di obbrobri, anziché gli onori; il desiderio di essere tenuto per uomo inutile e stolto, per amore di Cristo che volle per primo passar per tale, anziché essere tenuto per uomo savio e prudente agli occhi del mondo”.

E’ l’amore della croce e dell’umiliazione in unione con Gesù e per amor suo; giunti a questo punto si è nella via della santità. Antonietta percorse a grandi passi la via della santità mediante l’esercizio eroico dell’umiltà, fedele anche in questo agli insegnamenti del Padre Fondatore, che nella Circolare del 21 novembre 1950 scriveva a proposito dell’umiltà:

“Questa virtù a detta di S. Agostino forma le fondamenta del nostro edificio spirituale; e quando in un edificio le fondamenta non sono ben sicure, non ci si può aspettare che un crollo ... Ma l’edificio, figlie mie,

non deve arrestarsi alle fondamenta e nemmeno alle muraglie; perché un edificio si possa chiamare tale, scrive il Dottore Serafico S. Bonaventura, è necessario che si metta il tetto, che nell'edificio spirituale, sempre secondo l'insegnamento del S. Dottore, è dato dalla carità. Acquistiamo dunque l'umiltà per possedere la carità" (Vogliatevi bene, n. 158).

Antonietta, secondo la raccomandazione di P. Ireneo, praticò con somma diligenza l'insegnamento di S. Agostino, il quale dice: *"Vuoi eleverti? Comincia con l'abbassarti. Pensi di costruire un edificio che tocchi il cielo? Pensa prima a porre il fondamento dell'umiltà. Quanto più alto vuol sorgere l'edificio, tanto più profondo deve esserne il fondamento"*.

La Serva di Dio riuscì veramente ad erigere l'edificio della perfezione fino ad altezze straordinarie, perché vi pose a fondamento un'umiltà profondissima e costante, che le consentì di raggiungere le vette della santità.

9. Castità

Tra tutte le virtù particolarmente delicata è la castità, che avvicina agli angeli, puri per natura, chi la pratica. Essa è necessaria per ogni cristiano, ma lo è in modo particolare per chi si consacra al Signore. La vita di consacrazione infatti si fonda sull'osservanza dei consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza, che rappresentano per il consacrato i doveri principali della sua vita e i mezzi più efficaci per la sua santificazione.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II presenta i voti religiosi come un grande mezzo di perfezione.

"I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli Apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la

sua grazia sempre conserva". (Costituzione dogmatica sulla Chiesa, n. 43).

Mediante il voto di castità la persona si impegna ad offrire totalmente ed esclusivamente al Signore il proprio amore e perciò a conservare la propria mente e il proprio cuore liberi da ogni affetto sensibile.

Antonietta Lesino si consacrò al Signore fin dalla fanciullezza, emettendo i voti davanti all'altare della Madonna del Buon Consiglio nella chiesa di S. Marco a Milano. L'offerta di tutta se stessa presentata a Gesù per mezzo della Vergine S.S. non venne mai ritirata dalla Serva di Dio, anzi fu resa sempre più perfetta e totale durante il corso della sua vita. Il voto di castità fu fedelmente osservato da Antonietta con costante impegno e diligenza e si può affermare che mai nessuna ombra, per quanto lieve, offuscò in lei la purezza verginale.

Era talmente radicata in lei la virtù della purezza che traspariva dalla sua persona, dalle sue parole, dal suo comportamento. Il suo sguardo limpido e il suo sorriso luminoso manifestavano la purezza del suo animo. Non uscì mai dalla sua bocca una parola scorretta, e quando alcuno in sua presenza pronunciava parole o teneva un atteggiamento che potesse offendere questa virtù, Antonietta lo richiamava e pregava per ottenere a tali peccatori la misericordia divina.

Il grande spirito di purezza della Serva di Dio le attirò la stima e il rispetto di quanti l'avvicinavano. Ella era intimamente convinta di quanto lasciò scritto:

"La castità forma l'ornamento della nostra fronte. L'anima pura è la roccia che nessun scalpello infrange".

Era però consapevole che la castità è minacciata da molti pericoli, e perciò esige costante vigilanza per evitare tutte le occasioni che potrebbero incrinarla. Anche in questo si mostrò attenta agli insegnamenti del Padre Fondatore il quale dà i seguenti consigli:

“Ma attente, figlie mie, che della castità verginale si deve dire quello che S. Paolo dice del dono della fede: ‘E’ un tesoro che portiamo in vasi fragili’ e, secondo il pensiero di S. Bonaventura, continuamente in pericolo di essere rubato da ben tre nemici: il nostro corpo, il mondo e il demonio: tre nemici uno più potente dell’altro. Che dire del primo? Il nostro corpo, purtroppo, è il nemico più pericoloso perché, mentre il mondo lo si può fuggire e il demonio lo si può far scappare con un segno di croce, il corpo è un nemico domestico, inseparabile dallo spirito. Un nemico, che a differenza degli altri due, dobbiamo amare perché un giorno sarà compagno alla anima nella beata eternità! Ma, al tempo stesso, dobbiamo odiarlo perché impedisce, arresta o ritarda l’ascensione dello spirito verso Dio. S. Paolo, parlando del suo corpo, lo chiama ‘corpo di morte’, appunto perché ci tira in basso e tenta di allontanarci da quella perfezione che è la vita dello spirito. E poiché questo formidabile nemico non è possibile vincerlo totalmente e mantiene sempre il suo istinto di rivolta, ne segue che la guerra contro di lui deve continuarsi senza posa... Attente quindi a tener ben custodite le porte, voglio dire i sensi e soprattutto gli occhi per i quali, dice Gesù Cristo nel Vangelo, il peccato entra nell’anima: occhio non vede cuor non desidera! Attente alla fantasia chiamata ‘la matita di casa’. E che dire del cuore, di questo benedetto cuore così facile, specialmente nella donna, a lasciarsi corrompere?” (Vogliatevi bene, n. 290).

P. Ireneo passava poi a indicare i rimedi per allontanare e sconfiggere i nemici della castità. Il primo rimedio proposto dal Padre è il digiuno, ossia la mortificazione, che rafforza e allena la volontà, la rende vigorosa e pronta nel rintuzzare le tentazioni; vengono poi la preghiera e la devozione alla Madonna con le quali si ottengono gli aiuti necessari a vincere ogni tentazione. Il lavoro assiduo rappresenta pure un valido antidoto alle tentazioni, perché quando la mente è occupata nello svolgimento dei propri doveri quotidiani, non ha tempo per seguire fantasie che potrebbero aprire la porta a tentazioni di impurità. Il mezzo più efficace per evitare difficoltà e tentazioni in questo campo o per rintuzzare quelle che si presentano è l’amore di Dio, che appaga il cuore e gli impedisce di abbandonarsi ad affetti pericolosi.

La Serva di Dio fu molto diligente nel seguire i consigli del suo Direttore spirituale e riuscì a condurre una vita angelica, impedendo che qualsiasi soffio di male offuscasse la sua anima. Molte persone che l'hanno conosciuta e che hanno goduto della sua assistenza come infermiera asseriscono unanimemente che Antonietta compiva le sue opere di carità con grande delicatezza e nelle sue prestazioni di infermiera usava sfumature di finezza e di bontà, di cui solo le anime superiori sono capaci.

La Serva di Dio fuggì sempre con particolare cura l'ozio. Il lavoro ha segnato profondamente la sua vita, prima per contribuire alla modesta economia familiare, poi per aiutare quanti erano nel bisogno, specialmente gli ammalati per i quali ebbe sempre una spiccata predilezione, e infine per assolvere al Cenacolo Francese i diversi compiti che le venivano assegnati dall'obbedienza.

Svolgeva il suo lavoro, anche quando era gravoso, sempre con il volto illuminato dal sorriso, convinta di compiere la volontà di Dio.

Mai durante la vita si abbandonò a momenti di ozio, anzi si può legittimamente affermare che fu spesso super occupata. Il suo ultimo Superiore attestò di non averla mai sorpresa nell'ozio, e tutti ne ricordano la laboriosità e l'attività benefica costante.

La mortificazione venne da lei praticata assiduamente, senza lasciare apparire la penitenza che si imponeva. La devozione di Antonietta alla Madonna fu tenerissima e profonda e nella PFF trovò un aiuto efficacissimo ad aumentarla costantemente, seguendo con diligenza l'insegnamento di P. Ireneo che dichiarava:

“La Madonna, la vera fondatrice della Piccola Famiglia Francese, la cui vita è per noi perfettissimo modello di obbedienza e di carità, sarà sempre anche il nostro più potente aiuto e difesa contro i nostri nemici visibili e invisibili” (Vogliatevi bene, n. 230).

Così con i mezzi che l'ascetica cristiana propone a tutti, la Serva di Dio vinse tutte le battaglie e conservò integra e luminosa la purezza nella fedeltà assoluta al voto di castità da lei emesso nella fanciullezza e rinnovato definitivamente nella Piccola Famiglia Francescana. In un foglietto di appunti del corso di Esercizi spirituali del 1960 si trova il proposito di Antonietta sulla castità da lei osservato fedelmente con generosità scrupolosa; scrisse infatti:

“Per mantenermi in forza custodire il cuore. Meditare la castità attraverso delicata attenzione alla voce della coscienza... Delicatezza e vigilanza... Umiltà guadagna la castità. Diffidenza di noi. Signore dimmi quel che comandi e poi fa quel che vuoi. Il mio cuore riposa solo in Te Signore”.

10. Povertà

Da vera seguace di S. Francesco d'Assisi, il quale, come afferma P. Ireneo Mazzotti nella Circolare della Solennità dell'Immacolata del 1956:

“volendo seguire da vicino Gesù Cristo come gli Apostoli, impose a se stesso e a chi lo avrebbe voluto seguire, la povertà evangelica e l'amò come sua sposa, tanto che Tommaso da Celano afferma che Francesco d'Assisi amò la povertà più che un avaro possa amare il denaro” (Vogliatevi bene, n. 233).

La Serva di Dio predilesse la virtù della povertà e la praticò con somma diligenza per tutta la vita. Fedele allo Statuto della PFF volle vivere nel completo distacco del cuore non solo dalla ricchezza, ma da tutte le cose di suo uso, peraltro molto limitate e modeste, e nella disposizione abituale a separarsene in qualsiasi momento, proprio come è sancito dal primo Regolamento della PFF, che stabilisce:

“Povertà di spirito completa mediante l'uso momentaneo di ogni cosa. Anche se la stessa cosa è usata per cent'anni, sia usata sempre per il momento e col medesimo distacco. Mai possedere vesti superflue nè per la moda nè per il colore troppo vistose: colore e taglio semplici” (Vogliatevi bene, n. 7).

Antonietta aveva capito che l'amore della ricchezza forma un carattere gretto e abbassa il livello morale, perché è una specie di schiavitù che domina e irretisce chi da esso si lascia affascinare. Accumulare beni materiali toglie tranquillità all'animo, attraendo violentemente lo spirito e immergendolo nella ricerca del denaro e del proprio tornaconto, e distraendolo dalla ricerca di Dio.

La povertà esercita perciò una funzione di purificazione, rendendo il cuore libero e pronto all'unione con Dio.

La Serva di Dio praticò la povertà senza mai lamentarsi e senza desiderare più di quanto aveva. Fin da bambina, proprio perché nata e cresciuta in una famiglia non agiata, che viveva del lavoro dei suoi componenti, si abituò a rinunciare a molte cose, ad accontentarsi di quello che i genitori le potevano dare. Anche quando entrò nel mondo del lavoro non usò il salario che percepiva per se stessa e per procurarsi qualche comodità, ma contribuì sempre all'economia familiare e aiutò chi era nella necessità.

Il Signore accettò la generosità di Antonietta nel vivere la povertà e l'aiutò a praticarla in modo radicale, sia quando rimase priva di tutto a causa del bombardamento aereo che le distrusse la casa e quanto possedeva, sia quando aprì la nuova casa di Ome, tanto povera agli inizi, che ben si poteva paragonare alla casa di Nazareth.

P. Ireneo, con occhio sagace, scelse proprio Antonietta per aprire quella casa, che mancava di tutto e dove le sorelle avrebbero sperimentato una penuria di beni veramente totale, perché appunto conosceva il suo distacco dalle cose e il suo profondo spirito di povertà, ed era sicuro che non solo avrebbe accettato l'incarico e non si sarebbe lamentata per la mancanza anche di cose di prima necessità, ma avrebbe lavorato con gioia per preparare un ambiente accogliente alle Sorelle che sarebbero poi venute. E fu veramente così, Antonietta non si perdette d'animo, cominciò a ripulire e a sistemare ogni cosa con un lavoro assiduo di scopa, di zappa, di piccone, con allegria costante, insieme alle

Sorelle che collaboravano con lei. Lo stesso P. Ireneo dà testimonianza della letizia con cui Antonietta e compagne vivevano la povertà e lavoravano nei primi tempi al Cenacolo:

“Mi piace raccontarvi un aneddoto degno dei Fioretti: Durante la primavera del 1951, le quattro pinelle che si trovavano al Cenacolo, in quella vecchia casa comperata da poco, le avevo occupate a zappare e a vangare l’orto ripieno di viti ma anche di erbacce. Ebbene cantavano sempre, allegre come tante allodolette e cinciallegre, tanto che il muratore Buonafede, che avevo assunto per i primi e più necessari restauri della casa, mi disse un giorno: ‘Padre, io da tanti anni lavoro nei vari conventi di suore, ma io non ho mai trovato suore così allegre come queste; cantano sempre’” (Vogliatevi bene, n. 305).

Antonietta univa tra loro due belle virtù francescane: la povertà e la letizia.

Nei pochi appunti degli Esercizi del giugno 1960 la Serva di Dio ha scritto:

“Gesù era ricco e si fece povero per noi per dare a noi la ricchezza della sua povertà. Se la povertà non fosse un gran bene non l’avrei scelta per me... Povertà volontaria somma delle virtù. Se non camminiamo verso la perfezione siamo perse. Distacco affettivo ed effettivo... Staccarsi da tutto con gioia per Lui. Tolto l’ostacolo dell’attaccamento alla ricchezza. Rinunciare a tutto per amore di Dio”.

Fedelissima al Regolamento, allo spirito francescano e ai suoi propositi la Serva di Dio praticò un distacco totale e talvolta eroico dal denaro, dalla ricchezza dai beni materiali. Quando era Clarissa e durante le questue riceveva del denaro dai benefattori era scrupolosa nel portare tutto a chi di dovere. Nella Piccola Famiglia non usò mai denaro senza il permesso dei Superiori, ai quali rendeva esatto conto delle sue spese, fatte sempre con la loro autorizzazione. Non accettò mai nessuna offerta per l’assistenza premurosa agli ammalati, nonostante l’insistenza dei beneficiati, che avrebbero voluto in qualche modo ricompensarla e dimostrarle le loro riconoscenza, perché per la sua carità e per il bene che faceva aspettava solo la ricompensa divina.

La povertà accompagnò per tutta la vita la Serva di Dio, che non aveva che l'indispensabile di ogni cosa. Fu povera nelle vesti e lo si vide anche dopo la sua morte, infatti dall'inventario degli oggetti da lei posseduti risulta che in tutto aveva tre vestiti; e qualche volta le capitò di dover indossare un vestito invernale nel periodo estivo, perché quello estivo era consumato. Al Cenacolo Francescano si accontentò di avere come camera un ingresso ad altri locali, molto freddo d'inverno e assai caldo d'estate, in tal modo univa alla povertà la mortificazione.

Nell'autunno del 1960 le caddero per terra alcune gocce dalla tazza del caffè che stava sorbendo, alla Sorella che, meravigliata e commossa, l'aveva vista inginocchiarsi e leccarle, rispose: *“Non bisogna mancare di povertà”*.

Gesti di questo genere si capiscono solo nell'atmosfera dei santi.

In una preghiera a S. Francesco chiedeva il dono della povertà per tutti i suoi figli con queste parole:

“infondi su di essi lo spirito di grazia e di preghiera, affinché posseggano l'umiltà che tu avesti, osservino la povertà cui tu fosti sempre fedele”.

La vita della Serva di Dio è stata perfetta imitazione di quella del Serafico Padre, il quale riguardo alla povertà emise il seguente proposito:

“Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'Altissimo Signore Nostro Gesù Cristo e della sua Santissima Madre e perseverare in essa fino alla fine” (Fonti Francescane, 140).

Antonietta Lesino imitò, nello spirito e nell'esercizio effettivo della povertà, Gesù che *“per voi egli, ricco qual era, si fece povero per arricchire voi mediante la sua povertà”* (2 Cor. 8,9), la Madonna S.S. e S. Francesco, ponendo le sue speranze nei beni celesti e rendendosi totalmente libera per il servizio dei fratelli, secondo le prescrizioni della Regola e delle Costituzioni della PFF.

11. Obbedienza

L'obbedienza è la virtù morale che ci inclina a sottomettere la nostra volontà a quella dei legittimi superiori in quanto sono rappresentanti di Dio.

Il fondamento dell'obbedienza è l'autorità di Dio e il supremo dominio che Egli esercita su tutte le creature, che, proprio perché create da Lui e quindi radicalmente da Lui dipendenti, gli devono una sottomissione assoluta e totale.

La creatura umana è per natura sua socievole, infatti ha bisogno degli altri, perché non può bastare a se stessa né per la vita fisica, né per quella intellettuale e morale. Nessuno è completamente autosufficiente, per questo è necessaria la società, della quale ogni persona fa parte con un ruolo specifico e con compiti particolari, che devono concorrere al bene di tutti. La società, se si vuole evitare l'anarchia, la sopraffazione dei più forti e dei più furbi sugli altri, il disordine e il caos, ha bisogno di una autorità che regoli la convivenza e coordini gli sforzi dei membri al bene comune. La società umana per sua natura è gerarchica, con superiori che hanno il compito di dirigere e inferiori che devono obbedire. Dio stesso ha costruito in questo modo la società, ed Egli ha stabilito che vi sia un'autorità che dirige e governa in sua rappresentanza.

L'Apostolo Paolo insegnò ai cristiani di Roma che la società costituisce un ordine che non può venire che da Dio stesso, e perciò l'autorità legittima è rappresentante di Dio ed è partecipe del suo potere. Scrive S. Paolo:

“Ognuno stia sottomesso alle autorità che sono al potere; poichè non vi è autorità che non venga da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Chi dunque si schiera contro l'autorità si pone contro l'ordine stabilito da Dio; i ribelli si attireranno sul capo la condanna” (Rm. 13,1-2).

Dovere dei superiori è di esercitare l'autorità come rappresentanti di Dio per procurarne la gloria e per promuovere il bene

generale della comunità; dovere degli inferiori è di obbedire ai rappresentanti di Dio come a Dio stesso. Gesù infatti ha detto a proposito dell'obbedienza:

“Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me, ma chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato” (Lc. 10,16).

Tra le virtù morali, dopo la virtù della religione, l'obbedienza è la più perfetta, perché unisce a Dio più di tutte le altre virtù, nel senso che ci distacca dalla nostra volontà sottomettendola completamente alla volontà divina. S. Agostino afferma che l'obbedienza è madre e custode di tutte le virtù, perché ci unisce a Dio e ci mette in comunione abituale con la sua vita. Essa è la prova sicura dell'amore di Dio come dichiara Gesù:

“Voi siete miei amici se fate ciò che vi comando” (Gv. 15,14).

L'obbedienza ha un collegamento speciale con l'umiltà, perché l'umile è portato a riconoscere il supremo dominio di Dio e a sottoporvisi senza riserve; inoltre a ritenersi la più piccola e l'ultima delle creature, perciò accetta volentieri ed esegue con docilità e prontezza gli ordini dei superiori.

Antonietta Lesino, dotata di un'umiltà a tutta prova, esercitò per tutta la vita una obbedienza perfetta, eroica. La sua esistenza fu un continuo atto di obbedienza. Già da bambina, portata quasi per indole, obbediva alacramente ai genitori, sostituendo il fratellino e le sorelle quando si mostravano un poco svogliati. Nel prestare i piccoli servizi che le venivano richiesti in famiglia era di una prontezza immediata, e spesso preveniva gli ordini dei genitori intuendone i desideri, che soddisfaceva con sollecitudine. Nel periodo scolastico si mostrò sempre docile alle premure degli insegnanti e generosa nel rispondere alle richieste delle compagne. Nell'ambiente di lavoro fu sempre coscienziosa nello svolgimento delle sue mansioni conquistandosi la stima dei datori di lavoro e l'amicizia delle colleghe.

Entrata nel Terz'Ordine Franciscano e nella Piccola Famiglia Franciscana si sforzò di raggiungere i più alti gradi nella virtù dell'obbedienza, fedelissima alla regola che dice:

“Col voto di obbedienza la Sorella si propone di configurarsi a Cristo obbediente facendo di tutta la sua vita ‘un sacrificio vivente, santo e gradito a Dio’ (Rm.12,1); e si impegna ad obbedire in spirito di fede e in maniera attiva, alle Responsabili nell’ambito delle Costituzioni” (Regole e Costituzioni dell’Istituto Secolare PFF, art. 15).

L’obbedienza della Serva di Dio fu straordinaria sia per la generosità sia per la costanza, e P. Ireneo Mazzotti, nella Circolare del Mercoledì delle Ceneri del 1966 con la quale chiede alle Sorelle della PFF di fargli avere le loro testimonianze sull’eroicità delle virtù di Antonietta per poterle inviare al Postulatore Generale delle Cause dei Servi di Dio, scrive:

“se Antonietta Lesino è santa (e lo è veramente e nessuno più di me è convinto), lo deve soprattutto a me perché io, in persona, le ho fatto praticare, eroicamente e più di una volta, la obbedienza e in tanti anni che abbiamo vissuto insieme qui al nostro Cenacolo non disse mai l’ultima parola!!! Se per il nostro Serafico Padre S. Francesco l’obbedienza perfetta è segno infallibile di santità, la nostra Antonietta Lesino è santa da altari!” (Vogliatevi bene, n. 387).

Le affermazioni di P. Ireneo non sono iperboliche, ma trovano riscontro fedele nella vita e nel comportamento della Serva di Dio. Essa obbedì sempre a tutti i suoi superiori e al suo direttore spirituale, lasciandosi dirigere e guidare da loro con assoluta docilità. In un suo appunto lasciò scritto:

“scrupolosa nell’obbedienza nel non sciupare. Vivere abbandonata alla volontà dei Superiori in ossequio a S. Obbedienza non desiderando nulla di mia volontà, come povertà spogliamento di sè”.

Il proposito di abbandono alla volontà dei Superiori fu la linea di condotta di tutta la vita di Antonietta. Tutti coloro che la conobbero, che le vissero accanto, sono concordi nel rendere testimonianza della sua eroica obbedienza. Non compiva nessuna azione se non munita del debito permesso e diceva spesso alle Sorelle:

“Sai? lo ha detto il Padre! (P. Ireneo Mazzotti). E’ come se lo avesse detto il Signore”.

Con queste parole dimostrava il suo spirito di fede, che le faceva vedere Dio nei Superiori e la portava ad eseguire i loro ordini, anche quando esigevano rinunce e sacrifici, proprio come comandi divini.

Dimostrò profondo spirito di obbedienza quando rispose affermativamente con grande generosità all'invito di P. Ireneo di recarsi a Ome per aprire ed attrezzare il Cenacolo Francese, benchè tale compito richiedesse coraggio non comune e spirito di fede eccezionale. Questa obbedienza le deve essere costata grande sacrificio, perché la obbligò a lasciare la sua casa a Milano dove aveva trascorso la sua vita, aveva i familiari e i parenti, possedeva care amicizie, aveva svolto varie attività, per recarsi in un paesetto di provincia, piccolo e sconosciuto, dove non conosceva nessuno e dove avrebbe dovuto sobbarcarsi fatiche non indifferenti.

Con l'obbedienza per l'apertura del Cenacolo di Ome Antonietta sacrificava definitivamente il suo desiderio di tornare al monastero delle Clarisse di Trevi, dove sperava di rientrare dopo la guarigione dalla malattia che l'aveva costretta a lasciarlo.

Negli anni trascorsi al Cenacolo Francese non fece che obbedire a tutti, tanto da parere che fosse nata solo per obbedire. E lo faceva con tanta naturalezza, che sembrava inconcepibile potesse fare altrimenti. Obbediva anche quando le Sorelle della Piccola Famiglia le dicevano che era esagerata nella esecuzione di certe obbedienze. Non occorre ordini formali per farle fare atti di obbedienza, bastava un minimo cenno e Antonietta alacre compiva quanto le veniva richiesto.

Durante uno dei primi inverni al Cenacolo Francese P. Ireneo Mazzotti, prima di assentarsi per una settimana, raccomandò ad Antonietta di bagnare ogni giorno per un quarto d'ora gli abeti del giardino, che stentavano a crescere. Antonietta ogni giorno, orologio alla mano, innaffiò gli alberelli, anche se intirizzita dal freddo. Le risate e i frizzi che le Sorelle scherzosamente

le lanciavano non la distoglievano dal suo compito. Continuava imperterrita, nonostante il gelo, fino all'ultimo secondo, perché così eseguiva l'obbedienza. Ma quelle piante, che parevano destinate a morte sicura, ripresero vigore e divennero le più rigogliose del Cenacolo, e stanno a testimoniare l'obbedienza eroica della Serva di Dio, come a Cascia la vite miracolosa nell'orto del monastero sta a testimoniare l'obbedienza assoluta di Santa Rita, e i suoi frutti producono ancora oggi grazie e prodigi (cfr. Antonietta Lesino, pp. 85-86).

Nell'obbedienza Antonietta non misurava gli ostacoli e non si lasciava demoralizzare dalle difficoltà, anche se le cose comandate potevano sembrare superiori alle sue forze o contrarie alle sue inclinazioni e al suo carattere. Durante la primavera del 1951, P. Ireneo, necessitando di concime per l'orto, più volte mandò Antonietta con un grande canestro e paletta per le strade e i sentieri di Ome e lei, infermiera di Milano, partiva prontamente per eseguire l'incarico e ritornava con il suo cesto ricolmo, tutta felice cantando allegramente.

Nel giudizio e nel comportamento di Antonietta l'obbedienza occupava il primo posto e la anteponeva a tutto, anche alla salute e al bisogno di riposo. Ad una Sorella che intendeva aiutarla nello stirare la biancheria perché poi potesse riposarsi un po', rispose che quell'incarico le era stato affidato dall'obbedienza e perciò doveva assolverlo lei con la più grande diligenza.

Quando nel dicembre 1961 visitò per l'ultima volta a Milano i suoi parenti, non volle assolutamente accondiscendere al loro vivo desiderio che si fermasse qualche giorno di più, se non vi fosse stato il permesso del P. Ireneo Mazzotti. In un'altra occasione, recatasi presso una Sorella della Piccola Famiglia Francescana per confortarla, alla richiesta insistente di non partire rispose:

“Non posso! Non posso! P. Ireneo mi aspetta! Ci starei tanto volentieri ma devo essere a Ome questa sera”.

P. Ireneo che sapeva di poter fare assegnamento su di lei per qualunque incombenza, a volte le affidava mansioni particolarmente difficili e penose. Ella, senza mai una parola, si gettava in ginocchio e, baciandogli i piedi, esclamava: “*Padre santo, sì!*”. E andava, senza esitazione, senza temere gli ostacoli. Il Padre, da fine psicologo, capiva che, quando Antonietta compiva quel gesto, sebbene in modo così spontaneo, il comando era davvero duro e difficile. Ma normalmente non lo revocava, perché sapeva che la forte tempra di lei ne avrebbe ricavato vantaggio.

Nell’obbedienza Antonietta metteva a disposizione tutta se stessa, perché sapeva di non appartenersi più, era tutta del Signore.

Le Sorelle del Cenacolo talora scherzavano sulla meticolosità con cui Antonietta eseguiva ogni comando. Qualche volta cercavano di dissuaderla da certe obbedienze, che parevano contrarie alla prudenza e al buon senso. Come quando, in estate, nella calura del mezzogiorno, già molto stanca, oppure appena rientrata da un viaggio, partiva per il paese, senza concedersi un minuto di riposo o un po’ di sollievo. “*Tu non ragioni!*” - le dicevano le Sorelle preoccupate per lei, cercando di trattenerla - “*Sei esagerata!*”. Ma Antonietta non cedeva; nascondendo la stanchezza sotto il suo bel sorriso, ripartiva gioiosa sotto il solleone (cfr. Antonietta Lesino, pp. 83-85).

Fu scrupolosa nell’osservanza dell’orario quotidiano e fu sempre puntuale a tutti gli atti comuni. Quando qualche volta, per cause indipendenti dalla sua volontà non poteva parteciparvi, se ne rammaricava. Le Clarisse del Monastero di Trevi la ricordano presente con serietà e devozione a tutte le pratiche di pietà, e le dispiacque una volta di non aver potuto partecipare alla meditazione della sera, anche se, trovandosi fuori alla questua, vi aveva supplito con discorsi spirituali tenuti con la sorella.

Anche nella Piccola Famiglia Francescana partecipò a tutti gli atti comuni, sempre con la stessa fedeltà ogni giorno per tutta la vita.

La Serva di Dio, entrata prima nel Terz'Ordine Franciscano e poi nella Piccola Famiglia, apprese dal Serafico Padre S. Francesco e dai suoi insegnamenti la necessità e il valore dell'obbedienza e la esercitò con impegno generoso e totale. Anche a questo proposito fu diligentissima nel seguire gli insegnamenti del P. Ireneo, il quale nella Circolare del febbraio 1963 scriveva:

“La virtù mediante la quale l'anima può attuare in modo pratico il rinnegamento di sè, certamente è l'obbedienza.

L'uomo che si vota all'obbedienza è come un uomo morto, non si appartiene più. Da questo punto di vista l'obbedienza è il più nobile tra i consigli evangelici, il più meritorio e il più difficile...

Se la sostanza della vera santità alla quale siamo chiamati per la nostra vocazione consiste nell'imitare Gesù Cristo e nel rivestirci di Lui, ne viene di conseguenza che sarete più o meno sante a seconda che più o meno possederete la virtù dell'obbedienza. Con questa ragione il Serafico Padre S. Francesco era solito rispondere a chi gli parlava della santità altrui: 'Sarà tale se è obbediente'.

Un francescanesimo che non ha come caratteristica l'obbedienza nel senso più assoluto e più largo del termine, sarebbe perciò stesso mutilato e incompleto.

Altro elemento caratteristico del francescanesimo è la povertà evangelica concepita e praticata nel senso più assoluto. L'obbedienza per S. Francesco non è altro che una integrazione della povertà, perché soleva dire che non è povero colui che possiede la borsa della propria volontà e libertà.

Il francescanesimo non conosce e non ammette mezzi termini. Se si è poveri lo si deve essere di tutti i beni, tranne Dio. Tra i beni che l'uomo possiede vi è anche la propria volontà; bisogna quindi rinunziarvi come si rinuncia agli altri beni, vale a dire con rinuncia universale, assoluta, perpetua.

S. Francesco soleva dire: 'Fra gli altri doni che la divina provvidenza mi ha conferito per sua degnazione vi è anche la grazia che io obbedirei tanto puntualmente ad un novizio di un'ora che mi venisse dato come guardiano, quanto al frate più anziano e sperimentato. Il suddito, soggiungeva, non deve guardare l'uomo, ma bensì Dio per amore del quale vi si sottomette. Quanto più è spregevole il Superiore tanto più l'umiltà dell'obbedienza è a Dio più cara'.

Ecco, figlie mie, la penitenza e la preghiera che, secondo la spiritualità francescana, dovete praticare. Obbedienza cieca, intera, costante e soprattutto soprannaturale. Obbedienza alla Chiesa, obbedienza a tutti i Superiori del primo Ordine che hanno autorità su di voi, poi alle vostre Superiori perché anch'esse, quando comandano nell'ambito dello Statuto, rispecchiano la volontà di Dio. Questa è la via, l'unica via che dovete percorrere se volete con sicurezza raggiungere quella perfezione alla quale vi invita la vostra vocazione: Obbedienza! Obbedienza! Obbedienza!" (Vogliatevi bene, n. 326-328).

Antonietta Lesino possedeva pienamente lo spirito di obbedienza insegnato da S. Francesco e voluto dal P. Fondatore della PFF.

Quale concetto avesse dell'obbedienza la Serva di Dio appare da alcune note da lei stilate e trovate dopo la sua morte nelle quali esprime il suo pensiero e i suoi propositi su questa virtù: *"Non voler niente per se stesse, i voti di povertà e castità ci liberano dalla carne per essere obbedienti. La Madonna conserva in cuore la manifestazione di Gesù obbediente. Corpo morto nelle mani dei Superiori. Imitazione di Cristo. Saremo anime religiose solo per l'obbedienza. Obbedienza al S. Padre il Papa... Tanto più spregevole il soggetto che comanda tanto più pronta deve essere l'obbedienza. Ai Superiori dell'Ordine in gerarchia. Rappresentano Dio. In ogni cosa che non sia dannosa alla legge divina"*.

Riecheggiano in queste note di Antonietta gli insegnamenti di P. Ireneo, che lei aveva seguito con costante impegno e con profonda convinzione. Come il Padre Fondatore, è convinta che il voto di obbedienza è superiore a quelli di povertà e castità ed è qualificante per la vita di consacrata. Esprime la sua totale docilità e l'abbandono completo nelle mani dei Superiori con l'immagine del corpo morto, che non ha volontà propria, non reagisce di fronte a nessuno, è completamente sottomesso a tutti; immagine che ritorna frequentemente negli scritti degli Autori di spiritualità, cominciando da S. Ignazio di Loyola che, nelle Costituzioni, dichiarava che il suddito deve essere nelle mani del

Superiore, come un bastone e come un cadavere, che si possono collocare dove si vuole.

Antonietta è molto precisa anche nel riconoscere la gerarchia dei Superiori, dal Santo Padre ai vari Superiori dell'Ordine Franciscano, e con S. Francesco riconosce che l'obbedienza è tanto più meritoria quanto più è spregevole il Superiore, perché in lui ci si deve sforzare di vedere sempre Dio, del quale è legittimo rappresentante e al quale in definitiva si obbedisce, al di là della persona che esercita l'autorità.

La Serva di Dio praticò l'obbedienza con vero eroismo, non rifiutando mai nulla a nessuno, eseguendo sempre gli ordini ricevuti con somma precisione e puntualità. Per obbedienza rinunciò a partecipare alla S. Messa, perché è convinta che l'obbedienza vale più di tutto. Scrive infatti:

“12 gennaio 1958. Gesù è domenica e per il ginocchio ammalato l'ubbidienza mi obbliga a letto. Ti offro la mia rinuncia ad assistere alla S. Messa, pregandoti a risvegliare un intenso desiderio d'ascoltarla a coloro che la trascurano con facilità. Che i miei cari non la tralascino mai o Signore!”.

Questa obbedienza deve essere costata moltissimo ad Antonietta, che metteva la S. Messa al primo posto nella sua giornata; ma l'obbedienza e il sacrificio della rinuncia sono diventati per lei un mezzo efficace di apostolato. P. Ireneo Mazzotti, parlando di Antonietta ancora quando era in vita, ma mai in sua presenza, era solito dire che non si sarebbe meravigliato di vederla far miracoli, tanto grande e pronta era la sua obbedienza (cfr. Antonietta Lesino, p. 87).

Con verità assoluta nella Circolare della festa di S. Giuseppe del 1962 con la quale il P. Ireneo illustrava brevemente alle Sorelle della PFF la vita di Antonietta Lesino, scriveva:

“La sua vita poi la si può definire un continuo atto di obbedienza e quale obbedienza! Quale prontezza nell'obbedire! Un mattino, mentre stava sorseggiando una tazzina di caffè, le dissi: - Antonietta, ci sarebbe quel lavoro da fare -. Ebbene, non avevo ancora terminato di parlare che lei, inter-

rompendo di bere il caffè, depose la tazzina e, se io non avessi aggiunto che prima finisse di bere il caffè, lo avrebbe lasciato a metà nella tazzina per correre a compiere l'obbedienza.

A proposito di questa sua prontezza nell'obbedire, P. Germano racconta: - Nella prima settimana dell'agosto 1957 predicavo un corso di Esercizi per la PFF nella Villa 'O Santissima' di Villazzano di Trento. Per lavori di sistemazione e di ampliamento della casa, era stata adibita a cappella una sala nella quale mancava la Via Crucis.

Per supplire in qualche modo a questa deficienza, ai tronchi delle piante, lungo il viale del giardino, erano state appese quattordici crocette di carta. In attesa del pranzo, uno di quei giorni, passeggiavo avanti e indietro lungo il viale. Ad un tratto vedo Antonietta Lesino, che partecipava al Corso, fermarsi vicino ad una pianta e chinarsi per raccogliere da terra una crocetta di carta che il vento aveva staccato. Nell'atto di rialzarsi e riappendere la crocetta suona la campana per il pranzo e, frettolosa, si dirige verso il refettorio dove l'obbedienza l'ha chiamata con la voce della campana -.

Si può anche aggiungere che la sua morte è stata preceduta da un atto di obbedienza.

Antonietta aveva offerto (come parecchie di voi) la sua vita per l'approvazione apostolica della PFF e Gesù l'ha esaudita in pieno" (Vogliatevi bene, n. 319).

Se l'obbedienza della Serva di Dio ai Superiori fu incondizionata e totale, l'obbedienza a Dio fu eroica. Impegno costante di Antonietta fu la ricerca e l'adempimento della divina volontà in tutte le cose e in ogni circostanza. Si può affermare che la sua volontà fu in perfetta sintonia con la volontà di Dio, che considerò regola suprema di tutte le sue scelte e di tutte le sue azioni. In una sua nota si è trovata l'accettazione piena della divina volontà espressa con queste parole:

"O Signore, io non vi domando nè sanità, nè malattia, nè vita, nè morte, ma che Voi disponiate della mia sanità e della mia infermità, della mia vita e della mia morte per la vostra gloria, per la mia salvezza eterna e per l'utilità della Chiesa".

E ancora:

“L’anima mia Ti bramò nella notte; e il mio spirito e col mio cuore mi volgerò a Te dalla punta del giorno. Pater mi ecce venio ut faciam voluntatem tuam! Guarda a Gesù, unisciti a Gesù, spera in Gesù. Tutto con Maria, mamma e maestra”.

Antonietta si sforzò di imitare Gesù e la Vergine SS. nell’esercizio di tutte le virtù, ma dove rifulse maggiormente la sua imitazione del Divin Modello e della sua SS. Madre fu nell’obbedienza. La Serva di Dio comprese bene l’affermazione di S. Paolo: *“che vale è l’osservanza dei comandamenti di Dio”*, (1Cor.7,19) e la realizzò alla perfezione con la sua obbedienza, compiuta sempre senza indugio, anche quando comportava rinunce sofferte e grandi sacrifici e proprio percorrendo alacramente la via dell’obbedienza raggiunse la santità.

12. Serenità e gioia

Serenità e letizia possono essere doti del carattere che una persona ha sortito da natura. Esse rendono simpatico chi le possiede, perché è portato all’ottimismo e normalmente trasmette agli altri la propria serenità e diffonde la gioia. Queste doti aiutano ad affrontare e a risolvere positivamente i problemi che si incontrano nella vita e che spesso sono intricati e difficili. Ma spesso serenità e letizia sono frutto di conquista e diventano in tal caso delle autentiche virtù, che promanano dalla carità. *“Dio ama chi dà lietamente”* dice S. Paolo ai cristiani di Corinto.

Antonietta Lesino aveva capito molto bene la parola dell’Apostolo, che cioè Dio ama chi gli offre il sacrificio con gioia e ne aveva fatto il suo programma. Aveva ricevuto da natura il dono della serenità e l’aveva sviluppata e consolidata nella sua famiglia, dove regnavano la buona armonia, l’amore e l’aiuto reciproco. Il clima familiare sereno e l’esempio dei genitori, specialmente del babbo che al ritorno dal lavoro si intratteneva

gioiosamente con i figli, rallegrandoli con semplici rime che componeva e con racconti affascinanti, avevano aiutato Antonietta a vivere gioiosamente e a cogliere gli aspetti positivi delle varie situazioni. Quando più tardi conobbe la spiritualità francescana la serenità e la gioia divennero per lei un dovere. Il dono di natura della serenità, perfezionato dalla grazia, dallo sforzo personale e dello spirito di S. Francesco d'Assisi che Antonietta andava assimilando, raggiunse un vertice non comune.

La perfetta letizia francescana fu una delle virtù caratteristiche della Serva di Dio e fu da lei trasformata in un mezzo di apostolato e in un servizio di carità. La serenità, la gioia, il sorriso furono il segreto del suo ascendente su chi l'avvicinava. Anche in questo si dimostrò fedele discepola del P. Ireneo Mazzotti che continuamente raccomandava serenità e letizia alle Sorelle della PFF. Nel 1961 il Padre Fondatore impartiva alle Sorelle questi ammonimenti:

“La giocondità è una virtù non soltanto cristiana, ma eminentemente francescana. Vediamo in che consiste, quale la sua importanza nella nostra vita spirituale francescana e come è stata praticata da nostro Signore, dai Santi e specialmente dal nostro Serafico Padre S. Francesco. La giocondità non si deve confondere con l'allegrezza, ma è la gioia dell'interno che si manifesta all'esterno. Deriva quindi innanzitutto dalla pace interiore che traspare dallo sguardo, dal volto e dalla composizione di tutta la persona.

La giocondità non è una semplice virtù, ma il frutto di più virtù. E' facile essere giocondi di tempo in tempo, in certe circostanze, ma esserlo con tutti, coi propri parenti, con gli amici, come con coloro che lavorano ai nostri danni; con coloro che ci sono simpatici come con coloro che ci sono antipatici; esserlo sempre e dappertutto ad ogni costo; essere lieti anche quando il cuore è triste, avere il sole in viso anche quando la pena ci stringe il cuore; dimenticare se stessi per recare ad altri la dolce carezza di una giocondità calma e serena e la elemosina di un sorriso anche quando si avrebbe una voglia matta di essere soli e di piangere, convenite meco che ci vuole una forza d'animo non ordinaria per cui si deve dire che una siffatta giocondità non è semplicemente una virtù, ma la risultanza di molte virtù” (Vogliatevi bene, n. 300).

P. Ireneo passa poi ad enumerare i fattori spirituali di questa virtù, che sono: la grazia santificante, la moderazione dei propri desideri, la speranza cristiana ossia il desiderio del Paradiso, che faceva ripetere a S. Francesco: *“Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”*; il perfetto abbandono in Dio, la carità fraterna, in quanto non c'è nulla di più bello e di più consolante che fare il bene al prossimo. Presenta quindi S. Francesco come modello di letizia affermando:

“Allora è facile comprendere come per il nostro Serafico Padre, il grande imitatore di Gesù Cristo, la giocondità sia stata la virtù caratteristica sua e dei suoi primi frati che egli volle chiamare i cavalieri della tavola rotonda, i giullari di Dio. La leggenda dei tre compagni narra che S. Francesco fu di carattere giocondo fin dalla sua infanzia e questa nota fondamentale di letizia e giocondità fu precisamente quella che mantenne e diede intonazione a tutta la sua vita.

Ascoltiamo il suo grande biografo Tommaso da Celano: - Il Santo si studiava di mantenersi nel giubilo del cuore e di conservare l'unzione dello spirito e l'olio della giocondità. Con somma cura evitava la pessima malattia della tristezza ... Rimaneva quindi imperturbato e lieto cantando nel suo cuore inni di letizia a sè e al Signore - ... Anche prima di morire volle cantare le ultime lodi al Creatore e accolse sorella morte cantando! Un tale spirito di giocondità S. Francesco lo volle impresso anche nei suoi seguaci, tanto da considerare la giocondità come un mezzo indispensabile e infallibile contro tutte le insidie del demonio” (Vogliatevi bene, n. 302).

Antonietta, come per l'esercizio di tutte le virtù e il raggiungimento della perfezione, seguì a puntino, anche per la serenità e la letizia, gli insegnamenti del P. Ireneo Mazzotti. Infatti la gioia che illuminava il sorriso e il volto della Serva di Dio era un riflesso della sua pace interiore, che derivava dal sapersi in sintonia con la volontà di Dio, con gli indirizzi dei Superiori, con il Regolamento della PFF. Davvero a lei si possono applicare le parole del Salmo: *“Pace grande a coloro che amano la tua legge”* (Salmo 118,165). La letizia della Serva di Dio fu virtù grande conquistata con notevoli sforzi. Lei stessa lasciò scritto:

“Partenza da Brescia per Ronchi di Massa. Vedo buio e parto senza entusiasmo, sforzandomi di mantenermi serena”, e ancora: “Ritorno col proposito di mantenermi serena con l’aiuto della Mamma in ogni contrarietà”.

Affrontò difficoltà, compì mortificazioni e sacrifici per conquistare la letizia e mantenne la serenità anche in circostanze difficili, come quando venne umiliata, nei momenti di maggiore stanchezza e come quando si domandavano a lei sforzi e lavori che erano assai pesanti. Si potrebbero riferire ad Antonietta le espressioni che Tommaso da Celano usa per Santa Chiara d’Assisi:

“E mentre avviene di solito che un’aspra macerazione fisica produce per conseguenza depressione di spirito, ben diverso era l’effetto che splendeva in Chiara: in ogni sua mortificazione manteneva infatti un aspetto gioioso e sereno, così che sembrava non avvertire o ridere delle angustie del corpo.

Da ciò si può chiaramente intuire che traboccava all’esterno la santa letizia di cui abbondava il suo intimo: perché ai flagelli del corpo toglie ogni asprezza l’amore del cuore (Leggenda di S. Chiara, cap. XVIII; FF 3194).

L’amore che le ardeva in cuore alleggeriva ad Antonietta le fatiche del corpo. Sempre disponibile ad aiutare e a servire chi si rivolgeva a lei, sempre pronta ad accollarsi qualsiasi lavoro ci fosse da fare in casa o al Cenacolo, disposta a sostituire gli altri perché non si affaticassero, non badava alla sua stanchezza e tutto faceva con il sorriso, dando l’impressione che ogni lavoro fosse per lei leggero e motivo di gioia. In una nota degli Esercizi Spirituali del giugno 1960 scrisse: *“Vivere con gioia”*, e a tale proposito si mantenne fedele in ogni situazione. In un foglietto scrisse: *“La letizia è nell’umiltà”*.

Proprio dalla sua profonda umiltà Antonietta fece scaturire la gioia che diffuse intorno a sé, perché si riteneva strumento nelle mani di Dio per fare del bene a tutti.

In tal modo la letizia della Serva di Dio divenne un mezzo di apostolato, perché le conquistò la simpatia di quelli che incon-

trava e le consentì di intessere con loro discorsi spirituali per portarli ad un maggiore impegno di vita cristiana. Tutti le volevano bene, perché tutti poterono sperimentare la sua bontà, la sua delicatezza materna sempre illuminata dal suo radioso sorriso. Anche da Clarissa seppe conquistare la stima e la simpatia della gente che avvicinava quando andava alla questua per il Monastero proprio perché sapeva sorridere confortare tutti quelli che incontrava.

Con la gioia e la serenità seppe realizzare l'insegnamento del P. Ireneo che scriveva:

“Ci tengo a farvi notare che la gioia è mezzo efficacissimo di apostolato. Il P. Feber ha lasciato scritto: ‘In un’anima melanconica non c’è stoffa del santo; la gioia è un missionario che predica Dio e lo fa amare. E come è dolce l’apostolato del sorriso che illumina; riscalda, soggioga e qualche volta costringe gli altri a mormorare sottovoce: io non sono puro abbastanza per sorridere così’.

Il vostro sorriso, ricordatelo bene, par che dica: - Io sono contento perché amo il Signore; amatelo anche voi e sarete anche voi inondati di gioia” (Vogliatevi bene, n. 355).

Con il suo sorriso e la sua imperturbabile serenità la Serva di Dio manifestò la gioia della sua consacrazione e invitò tutti a vivere nell’adempimento del proprio dovere, nell’osservanza delle leggi divine, nell’esercizio delle virtù, perché lì sta la sorgente della pace e della vera letizia.

La Serva di Dio esercitò le virtù teologali e morali con prontezza e costanza per tutta la vita, anche nelle prove che incontrò e nelle difficoltà, mantenendosi sempre fedele ai suoi doveri, alle disposizioni della Chiesa e al Regolamento della Piccola Famiglia Francescana. Certo la ricerca della perfezione richiese ad Antonietta notevoli sforzi, sia per dominare il suo carattere vivace, sia per esercitare in particolar modo l’obbedienza, che spesso le richiese rinunce e sacrifici anche gravosi. Ma la sua determinazione di cooperare con la grazia di Dio e di non rifiutare mai

nulla al Signore la portò al raggiungimento della perfezione in un modo veramente eccelso.

La Serva di Dio si impegnò nell'esercizio costante di tutte le virtù, ma seguendo l'ideale francescano si distinse maggiormente in alcune di esse, come nell'umiltà, nell'obbedienza e nella carità verso il prossimo, che furono il clima della sua vita spirituale e la portarono alla santità.

CAMMINO DI SANTITÀ

1. Doni soprannaturali

La vita soprannaturale, che Dio dona per mezzo della grazia santificante, si sviluppa mediante i doni che la liberalità divina elargisce a tutti per il progresso spirituale e il raggiungimento della salvezza. Dio concede ai suoi figli le virtù che, con il concorso della grazia attuale, danno la possibilità di operare soprannaturalmente e i doni che rendono docili all'azione dello Spirito Santo e perfezionano profondamente le singole virtù. Gli atti compiuti sotto l'influsso dei doni dello Spirito Santo sono più perfetti, perché l'azione dello Spirito Santo è più attiva e perfeziona l'esercizio delle virtù.

Dio arricchì di doni soprannaturali la sua serva fedele Antonietta Lesino e trovò costantemente in lei piena e alacre corrispondenza. Il primo di questi doni fu quello di una particolare, intima e profonda unione con Dio, che la Serva di Dio mantene in ogni momento, ma che trovò la sua più alta attuazione nella preghiera. La preghiera fu per Antonietta il clima costante nel quale visse, mantenendosi sempre alla presenza di Dio e indirizzando a Lui ogni suo atto. Una Sorella della Piccola Famiglia Francescana scrive che *“era sempre assorta nella preghiera e in qualunque momento le si rivolgeva la parola, si capiva subito che stava pregando”*.

Talvolta la Serva di Dio fu in grado di conoscere lo stato d'animo di qualcuno, ridonando tranquillità a chi si trovava nella prova. Una Sorella fortemente tentata di lasciare il Cenacolo e che tremava tutta dallo spavento per essersi sentita stringere il collo da due mani fredde e perciò impossibilitata a gridare, vide

giungere accanto a sè Antonietta, spintavi da un misterioso richiamo, che le mise la mano sulla fronte, dicendole: “*Non aver paura!*” e si mise a pregare e la tentazione scomparve. La suddetta persona non aveva rivelato a nessuno il suo stato d’animo.

Quando Antonietta era Clarissa nel Monastero di Trevi ebbe occasione di combattere contro il demonio e di vincerlo. Ella stessa, molti anni dopo, raccontò ad una Sorella del Cenacolo di Ome questo episodio. Un giorno, durante la questua, le si avvicinò una mamma tutta desolata, la quale, presentandole la sua bambina le confidò di non poterla portare in Chiesa, perché posseduta dal demonio. La bimba anche in quel momento, alla presenza della suora, aveva incominciato a urlare avvoltandosi per terra. Antonietta confortò la mamma, assicurandola che avrebbe pregato e che la Madonna l’avrebbe guarita. Così avvenne, e poco tempo dopo la Serva di Dio si vide venire incontro la bambina vispa e sana, insieme con la mamma che non finiva di ringraziarla. Ma ella pagò di persona; infatti per circa una settimana si sentì come sotto l’influsso del maligno e dovette lottare vigorosamente e pregare prima di sentirsene liberata (cfr. Antonietta Lesino, pp. 52-53).

Un altro fatto straordinario, che è già stato riferito precedentemente, venne riferito da Teresa Bernasconi nella sua deposizione. La Bernasconi riferisce (e vale la pena di raccontare nuovamente il fatto proprio con le parole della testimone), che mentre con Antonietta ad Assisi scendeva a piedi da San Damiano al Cenacolo di S. Antonio, ad un tratto la Serva di Dio si fermò, guardò con attenzione un punto, poi disse alla compagna: “*Fermati qui un momento con me! Non vorrei parlare, perché quanto sto per dirti lo sa solo il nostro P. Ireneo, ma l’emozione è troppo grande ed ho veramente toccato con mano che fidandoci di Dio, abbandonandoci completamente al suo volere, si avverano cose mirabili. Proprio qui da Clarissa, mentre mi dirigevo a San Damiano, un viandante mi si ferma davanti e mi dice: Tu cambierai divisa, lascerai quest’abito ed aprirai un’altra casa! Mentre mi rivolgo al viandante per chiedere spiegazione di quanto mi aveva detto, non lo vedo più: era scomparso*”.

Il fatto ha del profetico, e la predizione si verificò esattamente, quando Antonietta fu inviata dal P. Ireneo ad aprire il Cenacolo Francescano di Ome. E' opinione comune che la illibata castità della Serva di Dio, oltre ad essere virtù, fosse un privilegio singolare accordatole dal Signore; infatti la sua vita fu veramente angelica e la sua castità non fu mai offuscata da nessuna ombra.

Antonietta preservò dai vari pericoli la sua castità mediante l'amore di Dio, che coltivò sempre con grande intensità. Amò Gesù Cristo sopra tutte le cose, seguendo il consiglio dell'Imitazione di Cristo che dice:

“Quando è presente Gesù tutto è per il bene e nulla pare difficile... Non ci sarà nemico che ti possa fare del male, se avrai Gesù presso di te... Grande avvedutezza è saper stare vicino a Gesù; grande sapienza sapersi tenere stretti a Lui... Sii puro interiormente e libero, senza legami con le creature. Se vuoi essere pienamente aperto a gustare come è soave il Signore, devi essere del tutto spoglio e offrire a Dio un cuore semplice e puro. Ma, in verità, a tanto non giungerai, se prima non sarà venuta a te la sua grazia trascinate, cosicché, scacciata e gettata via ogni cosa, tu possa unirti con Lui, da solo a solo”.

Anche l'aver sofferto in modo eroico, senza un lamento, le varie prove a cui fu sottoposta è da ritenersi un privilegio concesso dal Signore.

2. Mezzi di perfezione

Padre Ireneo Mazzotti, chiedendo alle Sorelle della Piccola famiglia Francescana testimonianze sulla pratica eroica delle virtù da parte di Antonietta Lesino, scriveva:

“Se Antonietta Lesino è santa (e lo è veramente e nessuno più di me è convinto), lo deve soprattutto a me, perché io, in persona, le ho fatto praticare più di una volta l'obbedienza” (Vogliatevi bene, n. 387).

La descrizione della pratica delle virtù teologali e morali da parte della Serva di Dio mette in evidenza la grande generosità nel servizio del Signore che l'ha caratterizzata e quale alto grado

di perfezione ella ha raggiunto. Ma di fronte ad una vita tanto ardentemente protesa verso la santità ci si deve domandare quali furono i mezzi ai quali Antonietta fece ricorso per raggiungere la meta che si era prefissa. Certamente la parte principale nel cammino verso la santità la compì il Signore, chiamando alla perfezione quella creatura, infondendole nell'anima la brama della santificazione, arricchendola di speciali doni di grazia, che le agevolavano la risposta positiva a Dio. Ma Antonietta rispose all'invito del Signore con una fedeltà e un amore generosi e costanti. Fin da bambina sentì l'anelito verso la santità e vi corrispose per tutta la vita. Lei stessa scrive:

“L'anima mia cercava sempre di seguire Gesù più da vicino in una vita di consacrazione donandomi totalmente”.

La sequela di Gesù caratterizzò tutta la vita di Antonietta e la sua donazione totale ebbe il culmine nella Piccola Famiglia Francescana, nella quale trovò gli aiuti efficaci per la propria santificazione. I mezzi per raggiungere la perfezione sono numerosi ed è indispensabile usarli se si vuole raggiungere il fine. Mezzi di perfezione importanti sono: il desiderio della santità che dà lo slancio necessario per superare gli ostacoli; la conoscenza di Dio e di sé stessi per porre la propria fiducia in Dio diffidando di sé stessi, e in questo la Serva di Dio fu un autentico modello, infatti cercò fin dalla fanciullezza di approfondire la propria conoscenza di Dio mediante l'istruzione religiosa, lo studio della dottrina cristiana, la meditazione e non confidò mai in se stessa, nelle sue capacità, ma si affidò completamente al Signore.

Altro mezzo efficace di perfezione è la conformità alla volontà di Dio, che assoggetta la volontà umana a quella divina nella sottomissione filiale al Signore mediante l'osservanza diligente della sua legge. In proposito basta considerare l'eroica obbedienza della Serva di Dio per rilevare quanto grande sia stata la conformità della sua volontà con quella di Dio.

Importante mezzo di perfezione è la direzione spirituale, che è la via normale per fare progressi nella vita spirituale, median-

te la guida di un saggio direttore che sappia illuminare, sostenere e stimolare. Antonietta Lesino seppe trovare ottimi direttori spirituali, da Mons. Del Torchio al P. Arcangelo Mazzotti, a P. Ireneo Mazzotti che la diresse spiritualmente per un trentennio. Sotto la guida saggia e forte del P. Ireneo, che aveva intuito quale anima privilegiata fosse quella sua figlia spirituale, Antonietta fece progressi prodigiosi. Fu proprio la docilità al Direttore Spirituale che rese alacre il cammino della Serva di Dio verso la santità.

Il regolamento di vita è pure un mezzo efficace di santificazione, perché, in un certo modo, continua l'opera del direttore spirituale, dando principi e regole che aiutano a santificare tutte le azioni con l'obbedienza ed è una sicura norma di condotta. Il regolamento di vita offre un triplice vantaggio: la buona utilizzazione del tempo, l'aiuto per rendere soprannaturali le proprie azioni compiute sempre con retta intenzione per la gloria di Dio, e un programma di perfezione con l'indicazione delle principali virtù da praticare. La regola di vita deve essere concordata con il direttore spirituale, perché esige molta prudenza, al fine di non sovraccaricarsi di impegni che poi non si possono mantenere. Per questo è necessario il giudizio del direttore spirituale che con assennatezza valuti i doveri che la persona si impone.

Antonietta Lesino fu fedelissima al regolamento di vita, che seguì con scrupoloso impegno e che le consentì di svolgere una mole di lavoro impressionante sia in famiglia, sia nello stabilimento di stagionatura della seta, sia nell'aiuto generoso agli altri e soprattutto nell'assistenza ai malati. Quando poi entrò nel Terz'Ordine Francescano e poi nella PFF il regolamento di quelle istituzioni divenne per lei norma di vita, alla quale si mantenne fedelissima sempre, con una obbedienza incondizionata e talvolta eroica.

Ciò che aiutò nel modo più efficace la Serva di Dio a superare tutte le difficoltà e a risolvere tutti i problemi che incontrò, a vivere in costante uniformità con la Volontà di Dio e a praticare in grado eroico le virtù fu la preghiera.

Nella vita cristiana, e tanto più nella vita di consacrazione, la preghiera è un elemento essenziale ed indispensabile. Essa è desiderio di perfezione, perché non si pregherebbe sinceramente se non si volesse diventare migliori; conforma la volontà dell'orante a quella di Dio, perché ogni buona preghiera contiene un atto di sottomissione al Signore.

Fedele al Regolamento della PFF, che nell'articolo 18 sancisce: *“La Sorella della PFF svilupperà la propria vita di pietà in unione con Cristo e con la Chiesa, coltivando con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana e francescana”*.

La Serva di Dio coltivò con assiduità lo spirito di preghiera, fino ad arrivare alla continua unione con Dio. P. Ireneo Mazzotti rende la seguente testimonianza sullo spirito di preghiera della Serva di Dio:

“Posso dirvi che la nostra Antonietta pregava sempre. Anche in mezzo alle tante faccende in cui era impegnata (qui al Cenacolo per esempio erano tanti gli incarichi ai quali doveva attendere), e in mezzo al frastuono del mondo lei era sempre raccolta nel suo Sposo divino. Specialmente le sorelle cenacoline lo possono testimoniare: ella parlava poco ... ma pregava assai” (Vogliatevi bene, n. 440).

Antonietta seguì alla lettera l'insegnamento di Gesù, che dice: *“bisogna pregare sempre senza stancarsi mai”* (Lc.18,1). Il 7 dicembre 1958 in una lettera scrisse:

“Nella nostra Cappellina anche nelle ore piccole della notte c'è chi prega perché Gesù entri nelle famiglie e le ricomponga in pace”.

Sicuramente era lei che nel cuore della notte vegliava in preghiera davanti a Gesù, felice di poter continuare indisturbata, nel più assoluto silenzio, il colloquio che le era abituale e che infondeva in lei la forza per il grande cumulo di lavoro che svolgeva, per la fedeltà ai suoi doveri, per il progresso nell'esercizio delle virtù.

Alcune sue note permettono di conoscere l'alto concetto che la Serva di Dio aveva della preghiera; scrive infatti:

“Preghiera, elevazione della mente in Dio. Uno alla Trappa crede di sentire solo Dio, ma si sente distratto. Gesù si ritira in preghiera prima di compiere grandi cose. Essenza della preghiera: fare la volontà di Dio. Emorroissa a forze di spinte arriva a Gesù e guarisce. Fiducia e sforzo. La Maddalena, sguardo impuro s’incontra con lo sguardo puro di Gesù ed è convertita. Col pianto lava i suoi piedi e li asciuga coi capelli e subito è perdonata. La venerazione come preghiera. Il cieco grida: Cristo abbi pietà di noi, ed è guarito. L’adultera lapidata? Nessuno era senza peccato e non lanciarono la pietra. Gesù scrive per terra. Gesù chiede: nessuno ti ha condannata? nemmeno Io, va in pace ... Ed essa è diventata l’amante pura di Gesù ... Il buon ladrone è il tipo classico dei peccatori ed esclama: Gesù ricordati di me nel tuo regno, ed è perdonato. Pregare in dialogo: noi e Gesù. Eleviamo sempre la mente in Dio parlando”.

Da questi semplici appunti si può vedere come Antonietta intendeva la preghiera. Fonda la sua stima per la preghiera e la sua totale fiducia nella medesima su episodi classici del Vangelo, che mostrano come sono sempre stati efficaci e risolutivi per gli interventi di Gesù nei confronti di chi si è rivolto o si è incontrato con lui, per sottolineare che con la preghiera, incontro personale con il Signore, si ottiene quanto è necessario per la vita spirituale, dal perdono dei peccati al rinnovamento interiore. La preghiera impegna a fare la volontà di Dio, che viene riconosciuta come perfetta e buona e seguita come regola suprema del comportamento per raggiungere la perfezione. Antonietta può essere definita un’anima orante. Il suo Direttore Spirituale dichiarò: *“il santo tabernacolo era la grande calamita della sua anima e presso il suo divino Sposo si rifugiava nella preghiera non appena trovava un momento libero. Quando avevo bisogno di lei ero sicuro di trovarla ai piedi del tabernacolo e ad un mio cenno alzava subito il suo volto luminoso, e sorridendo, volava dove era attesa, felice di lasciare Gesù per Gesù”.*

Una Sorella dà la seguente testimonianza:

“La buona Antonietta è stata una delle prime Sorelle che ho conosciuto. La sua esile, gentile figurina mi aveva subito attratto per il suo aspetto

semplice e raccolto. Quando poi nel corso degli anni, ho avuto occasione di avvicinarla, ho subito notato che avevo a che fare con un'anima particolarmente pia, umile, dolce e premurosa, sempre pronta, pur nel suo delicato riserbo, a prestarsi per tutti. A me è rimasta l'impressione che dovesse essere costantemente col cuore e col pensiero rivolto a Dio. Me lo fa pensare un'espressione sfuggitale un giorno, mentre si parlava insieme del lavoro che può diventare preghiera. Disse: - Bisogna stare attenti a non lasciarsi trasportare troppo in su col pensiero, quando si lavora, perché ci si può distrarre a danno di quanto si deve fare-. Se non sono le precise parole, rispondono però al senso, ed è soprattutto il modo con cui furono dette che mi ha colpita" (Antonietta Lesino, p.p.37-38).

La Serva di Dio ebbe una devozione del tutto particolare verso Gesù Eucarestia. Tra le azioni quotidiane la santa Messa e la comunione occuparono il primo posto. Il Sacrificio Eucaristico era per lei il mezzo più efficace per la riparazione dei peccati, per ottenere gli aiuti soprannaturali a chi non poteva parteciparvi, e per il suffragio dei defunti. Scrive in proposito:

"Scontare la pena dei peccati mortali confessati, offrendo al Padre l'Ostia Santa in ogni Santa Messa, per le mamme che non possono ascoltarla per vigilare i bambini; pensare per le anime sante del Purgatorio dimenticate".

Considerava l'Eucarestia il mezzo più efficace per superare le difficoltà e per proseguire alacramente nel cammino della perfezione, perciò, oltre alla S. Messa e alla S. Comunione, la Serva di Dio dava grande rilievo all'adorazione eucaristica e la praticava con frequenza e con profonda devozione. Scrive ancora:

"L'Eucarestia possiede tutti i rimedi per l'anima, fa ciò che le cure medicinali fanno per il corpo. Il Dott. Necchi curava i corpi consigliandoli di ricevere Gesù... Conoscere le nostre miserie e restare ad adorarlo".

Grande importanza Antonietta diede sempre al Sacramento della Penitenza. Fin dalla fanciullezza cercò confessori illuminati, che la guidassero e la sostenessero con il loro consiglio, donandole luce per conoscere sempre meglio ciò che il Signore voleva da lei, e per trent'anni ebbe come confessore e guida spirituale P. Ireneo Mazzotti, che la portò a raggiungere le vette della

perfezione. In un appunto lasciò scritte queste parole, che rappresentano un proposito:

“Confessione regolare, sincera, chiara, umile. La penitenza e la mortificazione. Sant’Angela ha imparato la penitenza da S. Francesco”.

Sacramento e virtù della penitenza furono intesi dalla Serva di Dio come complementari, e nell’esercizio della virtù della penitenza, seguendo con diligenza le orme del suo maestro S. Francesco d’Assisi, completò costantemente la purificazione della sua anima e si arricchì di grandi meriti.

Antonietta nutrì una profonda devozione per la Madonna, S. Giuseppe e S. Francesco. Il P. Ireneo dichiarò costantemente che a fondare la Piccola Famiglia Francescana non era stato nè lui nè Vincenza Stroppa, essi erano stati solo strumenti, la fondatrice era Maria SS..

“Nei ventidue anni di vita che conta la PFF i nemici non le sono mancati ... ma non mi hanno mai fatto paura, perché non ho mai dubitato sull’origine della PFF la quale non è opera mia e nemmeno della prima Sorella: Vincenza Stroppa, ma di Maria SS. Noi due non siamo stati altro che i pasticcioni dell’Opera di Dio” (Vogliatevi bene, n. 176).

Per tali motivi il Padre insegnò e raccomandò sempre con grande insistenza la devozione alla Madonna, presentata come mamma, come protettrice e come modello, e perciò come valido aiuto per il raggiungimento della santità. Basta leggere in proposito quanto scrive nella Circolare dell’11 febbraio 1969:

“A chiusa di questa mia che vuole essere il mio testamento, aggiungo quanto segue: A Maria SS. Immacolata vogliate sempre bene, tanto bene: amatela, veneratela, perché Gesù dall’alto della croce ce l’ha data, prima di morire, come nostra Mamma... Ecco l’eredità che vi lascio: ritenete sempre la Madonna come la Mamma vostra e onoratela sempre più. Questo è il mio testamento e speriamo, con la grazia di Gesù Cristo e l’intercessione di Maria, di ritrovarci un giorno tutti uniti lassù nel bel Paradiso che auguro a me e a voi tutte” (Vogliatevi bene, n. 436).

Antonietta, fedele anche in questo agli insegnamenti di P. Ireneo, coltivò una devozione filiale alla Madonna, davanti all’alta-

re della quale emise, ancora bambina, i voti e si consacrò al Signore.

La Vergine Santa certamente accolse i voti della Serva di Dio, la guidò con premura materna, la condusse sulla via della santa volontà di Dio, e nell'ultimo dei suoi giorni la presentò a Gesù.

In onore di S. Giuseppe quando si fece clarissa assunse il nome di Chiara Giuseppina, nome che per lei costituiva un programma: la rinuncia generosa e lo spirito di preghiera di Santa Chiara d'Assisi; il nascondimento e la laboriosità di S. Giuseppe.

S. Giuseppe la sostenne nei molteplici lavori, anche gravosi, che svolse nella sua vita, l'aiutò a mostrarsi sempre serena, anche nelle difficoltà e le diede l'amore al silenzio, che aumentò il suo raccoglimento interiore e il suo continuo colloquio con Dio.

Anche verso S. Giuseppe la devozione di Antonietta seguì gli insegnamenti di P. Ireneo, che aveva eletto il santo come economo del Cenacolo Franciscano e l'aveva a lui affidato, perché provvedesse con il suo intervento alle necessità, allora veramente enormi, della casa che si andava sistemando e ampliando. Il Padre nella Circolare dell'aprile 1957 scriveva:

“Mentre raccomando a tutte di pregare per i bisogni spirituali della nostra PFF, raccomando pure di pregare con grande e incrollabile fede S. Giuseppe, perché continui il suo ufficio di Economo e provveditore del nostro Cenacolo” (Vogliatevi bene, n. 245).

Con quanta fede e con quale perseveranza la Serva di Dio abbia pregato S. Giuseppe per le necessità del Cenacolo Franciscano lo si può arguire dalla grande protezione che il Santo concedette alla Casa.

Fin dal 1925, quando incominciò a frequentare la chiesa dei Frati Minori del Convento di S. Angelo a Milano, Antonietta conobbe meglio S. Francesco, ne subì il fascino e ne approfondì lo spirito di carità, di letizia e di penitenza. La sua anima naturalmente francescana, era in sintonia con il Santo di Assisi, che ella scelse come modello e del quale seguì per tutta la vita gli insegnamenti. Con l'ingresso nella Piccola Famiglia Franciscana la Serva di Dio accrebbe l'impegno dell'imitazione di S. Francesco

e ispirò il suo comportamento al Serafico Padre, secondo il dettato delle Costituzioni dell'Istituto, che recita all'articolo 2:

“Le Sorelle della Piccola Famiglia Francescana professano la Regola dell'Ordine Francescano Secolare, approvata da Paolo VI, ed entrano in comunione vitale con tutte le famiglie francescane e partecipano alle ricchezze spirituali del Francescanesimo. La loro forma di vita è questa: osservare il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo secondo l'esempio di S. Francesco, vivendo in obbedienza, povertà e castità, a norma delle presenti Costituzioni”.

Le Fonti Francescane, al n. 116, riferiscono le seguenti parole di S. Francesco:

“lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò”.

Nello spirito francescano Antonietta si mantenne fedelissima al Regolamento della PFF e si sforzò di vivere il Vangelo imitando S. Francesco nella generosità e nell'impegno. La spiritualità francescana rappresentò il clima che respirò per tutta la vita e segnò la strada che percorse fino al raggiungimento della santità. In un foglio di taccuino tra le note della giornata di ritiro spirituale del 28 luglio 1956 si legge:

“Vedere Dio in tutte le creature, come S. Francesco. Ogni cosa ci deve innalzare verso Dio”.

La fedeltà agli insegnamenti di S. Francesco le meritò il suo aiuto per una vita di totale consacrazione al Signore e per il progresso spirituale continuo che la caratterizzò.

Con la sua generosa collaborazione alla grazia, con il lavoro personale interiore, con la docilità incondizionata a Gesù Cristo, al quale non rifiutò mai nulla, con la preghiera assidua e fervorosa, con la frequenza dei sacramenti, soprattutto dell'Eucarestia, la Serva di Dio meritò ed ottenne gli aiuti divini necessari per l'esercizio di tutte le virtù e per il raggiungimento della santità. La fervente vita interiore, la meditazione quotidiana, la direzione spirituale, la docilità ai consigli dei suoi Confessori, l'umiltà nel-

l'accettare le osservazioni da chiunque le venissero fatte, il desiderio ardente della preghiera, il dominio del suo carattere e la sua determinazione a voler cooperare con la grazia di Dio le permisero di raggiungere altezze che, anche per le anime consacrate di non comune volontà, risultano difficili da raggiungersi.

3. Morte di Antonietta

Con la Circolare del febbraio 1946 P. Ireneo Mazzotti comunicava alle Sorelle della Piccola Famiglia Francescana i vari decessi verificatisi nell'Istituto nel breve periodo di quell'anno e rivolgeva a tutte un'esortazione con queste parole:

“Se ogni mattina allo svegliarci diremo a noi stessi: guarda bene il sole che sta per sorgere perché forse non lo vedrai tramontare, avremo noi pure la fortuna di fare una santa morte. Figlie mie vi ripeto anch'io col nostro Serafico Padre: - Cominciamo una buona volta a fare il bene perché finora nulla abbiamo fatto!- Il pensiero quotidiano della morte sarà lo sprone che di giorno in giorno, di minuto in minuto ci spingerà su per l'erta faticosa della perfezione religiosa” (Voglietevi bene, n. 96).

Nei consigli del P. Fondatore riecheggia l'insegnamento dell'Imitazione di Cristo:

“Beato colui che ha sempre dinanzi agli occhi l'ora della sua morte ed è pronto ogni giorno a morire. Se qualche volta hai visto uno morire, pensa che anche tu dovrai passare per la stessa strada. La mattina fa conto di non arrivare alla sera; e quando poi si farà sera non osare sperare nel domani. Sii dunque sempre pronto; e vivi un tal modo che, in qualunque momento, la morte non ti trovi impreparato”.

Antonietta Lesino seguì con diligenza tali insegnamenti, avendo costantemente presente il pensiero della morte come stimolo per un incessante progresso spirituale. Del resto della precarietà della vita e del giungere inaspettato della morte aveva fatto esperienza fin dal 28 febbraio 1922, quando, tornando a casa, dopo la visita alla nonna, trovò morto il babbo, che aveva lasciato al lavoro, sano e sereno, senza che nulla lasciasse anche lon-

tanamente presagire una fine tanto immediata. Anche la sorella Margherita se ne era andata ancora giovane a causa della “spagnola”. Istruita da questi lutti, dalle parole del P. Ireneo, dalle sue meditazioni la Serva di Dio si andò preparando alla morte, come testimoniò una Sorella della PFF:

“La cara Antonietta si era preparata lentamente e da tempo, in modo che la morte l’ha colta nel momento giusto, quando doveva portarla in paradiso”.

Il 22 febbraio 1962, dopo un anno di intense sofferenze e di immobilità, Luigina Colmegna spirò tra le braccia di Antonietta. Il 24 febbraio, dopo aver medicato il braccio malato di P. Ireneo e dopo aver partecipato alla S. Messa e ricevuto la S. Comunione in suffragio dell’anima della Sorella defunta, alle ore 8,15, insieme alla Sorella Anita Bonatti si recò al centro di Ome per recarsi quindi a Brescia in corriera per sistemare l’appartamento della Segretaria Centrale della Piccola Famiglia Francescana Luigina Cimaschi, degente in ospedale per un intervento chirurgico. Durante il tragitto tra le due Sorelle regnava il silenzio, perché Antonietta amava pensare alle cose celesti e pregare.

Giunte in città le due Sorelle si recarono in via Moretto, 8, in casa della Cimaschi per continuare il lavoro di riordinamento di documenti riferentisi all’Istituto, lavoro che era stato iniziato alcuni giorni prima. Anita Bonatti riferì che il lavoro venne eseguito al fresco, perché mancava il riscaldamento, ma fu svolto in perfetta letizia francescana.

A mezzogiorno, dopo la recita dell’Angelus, Antonietta scese in un negozio ad acquistare il pane e, dopo il modesto pranzo, continuarono serenamente il lavoro fino a sera. Alle ore 18 le due Sorelle si recarono all’ospedale Sant’Orsola dei Fatebenefratelli, in via Vittorio Emanuele II, 27 e consegnarono a Luigina Cimaschi le chiavi del suo appartamento, avendo terminato il lavoro nella sua casa. Si incamminarono quindi verso la stazione delle corriere di Brescia per far ritorno al Cenacolo di Ome. Dall’ospedale dei Fatebenefratelli alla stazione delle cor-

riere il tragitto non è lungo, ma si devono percorrere vie a traffico automobilistico molto intenso. Dopo aver percorso un tratto di via Patrioti, svoltando a sinistra la Serva di Dio e Anita Bonatti si trovarono ai margini di via XX Settembre, che si doveva attraversare per giungere alla stazione. Era sera e in via XX Settembre una colonna di macchine impediva l'attraversamento, Anita Bonatti riferisce:

“Abbiamo dovuto fermarci all'inizio delle strisce pedonali zebraate qualche minuto per attendere un po' di intervallo tra una macchina e l'altra, essendo quella zona sprovvista di semafori e di vigilanza pubblica. Io intanto guardavo Antonietta e vedevo che pregava, l'ho capito chiaramente dal movimento delle labbra e dalla mano destra che teneva in tasca”.

Presentandosi finalmente il momento buono di attraversare la strada, alle ore 18,40 la Bonatti disse ad Antonietta: - *Ora possiamo passare!* - E continua:

“Antonietta, sempre obbediente, si mise in cammino, precedendomi di qualche passo sulle strisce pedonali. Ma purtroppo quei due o tre passi di precedenza erano già segnati per dare inizio alla sua eternità beata”.

La Serva di Dio venne investita in pieno da una macchina, sopraggiunta dopo il sorpasso di altre due macchine e, proiettata dall'urto a una ventina di metri sull'asfalto, moriva sul colpo. Anita Bonatti, colpita di striscio, cadeva malamente a terra rimanendo gravemente ferita; ricoverata agli Ospedali Civili di Brescia deve alla intercessione della Lesino, da lei invocata, se ha potuto guarire dalla frattura del bacino e di un femore, camminare ancora e riacquistare piena autonomia. Così Antonietta, che aveva sempre lavorato per gli altri; aiutato e assistito tante persone, se n'è andata senza disturbare nessuno, sola con Dio nel momento del trapasso, come lo era stata in tutta la vita.

La salma venne pietosamente ricoperta con un telo, mentre veniva chiamato il Cappellano dell'Ospedale dei Fatebenefratelli, Don Battista Fanetti, il quale scrisse:

“Mi inginocchiai presso la salma e, sollevato il telo che la copriva, le impartii sotto condizione l'assoluzione sacramentale e l'Olio degli Infermi, soffermandomi poi a recitare un De profundis e a benedire la salma”.

Dopo l'accertamento legale del decesso da parte del medico e da parte delle Autorità competenti la salma della Serva di Dio fu portata nella camera mortuaria del Cimitero di Brescia, suscitando meraviglia nel custode che per la prima volta vedeva portata in quel luogo una donna con tanti libretti di devozione e con la corona del Rosario in tasca.

Al Cenacolo si stava in attesa del ritorno delle due Sorelle, invece, verso le ore 20, una telefonata dava la terribile notizia: Antonietta era morta e la Bonatti, gravemente ferita, era ricoverata in ospedale.

Il mattino seguente la salma venne portata nella cappella del Cenacolo, dove fu vegliata amorevolmente dalle Sorelle e visitata da moltissimi fedeli.

I funerali vennero celebrati nella chiesa parrocchiale di Ome e furono una testimonianza unanime di riconoscenza e di affetto per il bene fatto e l'esempio sublime di bontà dato dalla Serva di Dio. Nel cimitero di Ome la Direttrice del Cenacolo Dalia Peli rivolse alla scomparsa parole di saluto, vibranti di ammirazione e di affetto; l'affetto, l'ammirazione, la riconoscenza di tutte le Sorelle della PFF spiritualmente presenti intorno alla bara e di tutta la popolazione di Ome, che nei dodici anni della sua permanenza al Cenacolo aveva conosciuto le virtù e sperimentato il grande amore per il prossimo di Antonietta Lesino.

Il 27 febbraio 1962, dopo il funerale, la salma di Antonietta venne sepolta nella cappella funeraria della Piccola Famiglia Francescana nel cimitero di Ome.

4. Fama di santità

In vita

Quanti incontrarono Antonietta Lesino, la avvicinarono, vissero con lei, concordemente la ritennero un'anima santa, per-

ché notarono in lei un impegno costante, uno sforzo ininterrotto, spesso eroico nel praticare tutte le virtù. Sua preoccupazione costante fu di imitare, per quanto le fu possibile, il Signore Gesù e di modellare se stessa sull'immagine del Maestro divino.

Per rendersi quanto più perfettamente simile al Salvatore divino, scelse come modelli la Madonna SS., S. Giuseppe e S. Francesco d'Assisi; alla loro scuola e con il loro esempio progredì incessantemente verso la santità. Chi la conobbe ritiene che poche anime sono riuscite così bene in questo arduo compito come Antonietta Lesino. La sua vita, tutta dedicata all'esercizio delle virtù, fu esempio luminoso e stimolante per quanti la avvicinarono. Seppe far apparire la santità come un cammino percorribile e una meta raggiungibile da tutti, perché non compì cose straordinarie, ma condusse una vita ordinaria, come la vita di qualsiasi persona, però con un impegno straordinario di fedeltà a Dio, alla sua parola, alle Costituzioni del suo Istituto. Fu appunto la straordinaria diligenza nei suoi doveri e nell'esercizio delle virtù che la portarono alla perfezione, e ciò era riconosciuto da tutti coloro che vissero con lei.

La mamma della Serva di Dio ringraziava il Signore per il dono di una figlia tanto buona. La cognata afferma che Antonietta è vissuta come una santa, sempre pronta a dare il suo aiuto e la sua buona parola. Le Consorelle del Terz'Ordine Francescano, che hanno conosciuto Antonietta nel suo sforzo ascetico verso la perfezione, dichiarano:

“che era una creatura d'eccezione. In lei la grazia di Dio era scesa con particolare abbondanza”.

Tutti avevano per lei stima profonda e venerazione e alcune dovevano la loro entrata nel Terz'Ordine alle sue esortazioni e al suo esempio edificante.

Anche le monache Clarisse del Monastero di Trevi, dove Antonietta trascorse qualche anno della sua vita nutrirono per lei grande stima per la vita virtuosa che là condusse. Una monaca afferma che nel suo ricordo Antonietta vive come *“un'anima umile, paziente, caritatevole, eroica nell'esercizio delle virtù”.*

Un'altra dice che le virtù della Serva di Dio erano *“così spiccate che la distinguevano da tutte le altre”*, per cui la Maestra delle novizie presentava alle altre Antonietta come modello di ogni virtù. Una persona che lavorava nel monastero la descrive dotata di *“carità eroica, prudenza quale raramente si trova sulla terra, una bontà dilatata all'infinito”*.

L'attuale Abbadessa afferma che ha sempre sentito dire dalle monache che la conobbero che era un'anima bella.

Anche i sacerdoti che l'avvicinarono, e in modo speciale i suoi confessori e direttori spirituali, la considerarono un'anima privilegiata e la ritennero santa. P. Ireneo Mazzotti, che la diresse spiritualmente per molti anni, spesso la presentava come modello di obbedienza alle Sorelle della PFF, ed era solito dire che, data la sua santità, non si sarebbe meravigliato se l'avesse vista fare miracoli. Un sacerdote, che le fu vicino dal 1950 fino alla morte, attesta di averla vista praticare in grado veramente eroico tutte le virtù e di averne citato, vivente ancora Antonietta ma naturalmente in sua assenza, qualche episodio nelle istruzioni degli Esercizi spirituali, raccogliendo consenso unanime dalle Sorelle che la conoscevano. Altri sacerdoti che l'hanno conosciuta la definiscono:

“cuore veramente grande, ricco dell'umiltà e dell'obbedienza semplice francescana; una delle anime più belle della Piccola Famiglia Francescana”.

Le Sorelle della Piccola famiglia Francescana stimarono santa Antonietta, perché la videro osservare sempre e perfettamente lo Statuto. Le Sorelle che convissero con lei la definivano il vero angelo visibile del Cenacolo Francescano e ringraziavano il Signore per la grazia di vivere con una creatura così santa. Si raccomandavano alle sue preghiere, sicure della sua potente intercessione presso Dio. Durante i corsi di esercizi spirituali al Cenacolo di Ome, la presenza di Antonietta valeva più di molte prediche, perché il suo esempio spingeva le Sorelle a diventare migliori.

Anche le persone secolari che ebbero modo di avvicinarla la ritennero santa. Un benefattore del Cenacolo dice di lei che era buona e santa e un'altra persona dice che la Serva di Dio si dava *“tutta per tutti in grado eroico, il suo modo di fare edificava e in lei si vedeva un angelo”*.

La popolazione di Ome, e particolarmente quella della contrada di Valle dove si trova il Cenacolo, stimò Antonietta Lesino come una creatura eccezionale e santa, soprattutto per la sua carità con gli ammalati, che assisteva con tanta grazia e bontà che lasciavano ammirati. Gli abitanti di Ome si raccomandavano alle sue preghiere per ottenere grazie e la promessa che li avrebbe ricordati infondeva fiducia e conforto e più di una volta ottenne insperati ritorni alla vita cristiana.

Dopo la morte

La fama di santità che aveva accompagnato la Serva di Dio durante la sua vita, non cessò, ma anzi aumentò dopo la sua morte. Il suo funerale fu una testimonianza corale dell'affetto e della stima che la circondavano. Fu notevolissima la partecipazione e tutti erano commossi e ne ricordavano la bontà e le virtù. Il parroco di Ome don Giovanni Rota nell'elogio funebre la definì:

“anima che in vita non ha avuto altro scopo che dare Gesù, anima che dove passava faceva sentire la presenza di Gesù e che, come S. Francesco, cercava di non essere amata, ma di amare”.

Al Cimitero Dalia Peli Direttrice del Cenacolo, manifestando ad Antonietta l'affetto, l'ammirazione, la riconoscenza di tutte le Sorelle della Piccola Famiglia Francescana, spiritualmente presenti intorno alla bara, disse:

“Hai saputo farti voler bene e tutti ti hanno sempre stimata una vera santa in mezzo a loro”.

Il profilo di Antonietta, tutto improntato sulla carità verso Dio e verso il prossimo, che costituì il fulcro della sua vita, è stupendamente riassunto nelle parole poste sul ricordo funebre di lei:

“Tutta la vita spirituale della Sorella Antonietta Lesino si può compendiare in questo trinomio: Povertà Obbedienza e Carità praticate fino all’eroismo”.

Il P. Ireneo Mazzotti, Fondatore e Assistente Centrale della Piccola Famiglia Francescana, scrivendo il 24 febbraio 1962 al Padre Vice Assistente Centrale, chiama la Serva di Dio:

“angelo in carne e santa in carne ed ossa” e aggiunge:

“Non ero io forse solito rispondere che se la Lesino avesse fatto miracoli non mi sarei meravigliato? Con la sua morte il Cenacolo ha perduto il suo angelo visibile” e conclude: *“Unico conforto è che continuerà dal Cielo ad essere l’angelo del Cenacolo e di tutta la Piccola Famiglia Francescana”.*

Il 19 marzo 1962 nella Circolare alle Sorelle la commemora così:

“Antonietta Lesino fu la prima vocazione del gruppo Milanese, come nel 1950 fu la prima che prese possesso del nostro Cenacolo di Ome e, unica fra tante che vi passarono, vi rimase fino alla morte. Vi rimase quasi dodici anni, silenziosa, quasi ape operosa, spargendo intorno a sè, anche fuori del Cenacolo, il profumo delle sue virtù che praticò in grado eroico” e concludeva: *“Te beata che hai sempre camminato per la via sicura alla santità”.*

Anche le deposizioni giunte al Cenacolo di Ome subito dopo la morte sono unanimi nell’attestare la santità della Serva di Dio. Il 27 febbraio 1962 una Sorella, a nome del suo gruppo scriveva: *“Antonietta vivrà sempre nel nostro cuore e nel nostro ricordo col suo esempio e con la sua bontà. Non Ome soltanto resta senza il suo angelo, ma tutti noi”.*

Fu così unanime l’attestazione della santità della Serva di Dio, che il P. Ireneo Mazzotti, nella Circolare del 19 marzo 1962, poteva scrivere:

“La più bella testimonianza della sua santità me l’avete data voi in questi giorni, perché tutte, proprio tutte, manifestandomi il vostro cordoglio per la scomparsa della Sorella, avete fatto il suo panegirico, assicurandomi di essere state testimoni della sua vita santa”.

La fama di santità della Serva di Dio era tanto viva nei Superiori da spingerli a raccogliere documenti e notizie per preparare una biografia di Antonietta, affinché le sue virtù fossero di incitamento agli altri.

Le persone che la conobbero la invocano nelle loro preghiere, perché interceda per loro presso il Signore e ottenga loro gli aiuti e le grazie di cui hanno bisogno, specialmente in caso di malattia o nei momenti di difficoltà. Molti portano con loro l'immagine della Serva di Dio, fiduciosi di ricevere il suo aiuto dal Cielo, perché tutti sono convinti che Antonietta è presso il Signore e può intercedere per chi si rivolge a lei e ottenere loro le grazie e gli aiuti dei quali hanno bisogno.

5. Grazie e favori celesti

Mentre Antonietta era ancora in vita e lavorava nel Cenacolo Francescano, P. Ireneo Mazzotti, come è già stato riferito in precedenza, era solito affermare che se la Lesino avesse fatto miracoli non si sarebbe meravigliato, tanto grandi erano le sue virtù. Se Antonietta non aveva operato prodigi durante la sua vita, dimostrò dopo la sua morte di vegliare sulla Piccola Famiglia Francescana, sulle Sorelle, su quanti la invocano e di ottenere per loro le grazie desiderate. Il Signore, infatti, premiò le virtù della sua serva fedele con grazie elargite per sua intercessione. Sono numerose le testimonianze giunte al Cenacolo di Ome su grazie e favori celesti ottenuti per intercessione della Serva di Dio. Spesso si tratta di grazie spirituali, che portano la conversione delle anime o la pace in famiglie discordi, ma ce ne sono molte, anche di carattere materiale, che fanno pensare ad interventi di Dio per intercessione di Antonietta.

Una testimonianza del 1962 dichiara:

“Nell'agosto di quest'anno ho assistito una bambina di otto anni, operata d'urgenza per appendicite acuta. Dopo tre giorni dall'operazione il Professore e i suoi assistenti mi davano il caso disperato. D'accordo con

la mamma della bambina, ho applicato alla maglietta della piccola alcuni capelli di Antonietta, supplicandola della grazia. La mattina dopo la bambina era decisamente sulla via della guarigione e a tutt'oggi gode ottima salute”.

In data 7 giugno 1963 giunse la relazione di una grazia ricevuta da una Sorella del Cenacolo, che riferiva quanto segue: *“La Sorella M. C., da una ventina di giorni soffriva molto per un nodulo, della grandezza di circa mezzo uovo, addossato ad una vertebra della spina dorsale, verso l'estremità inferiore. Il fatto era motivo di grande preoccupazione per Sorelle e Superiori, e già si era disposto per una visita medica. Ma la Sorella sofferente volle prima ricorrere alla cara Antonietta, in cui nutriva una grande fiducia. Per una notte intera tenne sulla parte malata, insieme con l'immagine della Madonna del Cenacolo, un pezzetto di abito di Antonietta. Il giorno dopo, mentre si preparava per recarsi dal medico, si accorse con stupore e con gioia che il nodulo era scomparso. Chiamò le sorelle che lo avevano veduto e toccato il giorno prima. Anch'esse ne constatarono la completa scomparsa”.*

Un'altra Sorella del Cenacolo, sentendosi una sera molto male, indossò con fiducia una camicia di Antonietta. Pochi minuti dopo ogni malessere scomparve.

Una donna, già madre di sette figli, attendeva l'ottavo, che teneva tutti in grande ansia e preoccupazione per l'inspiegabile ritardo. Venuta in possesso di un pezzetto di abito di Antonietta se lo pose indosso. Quasi immediatamente la trepida attesa si sciolse in un felice evento.

Un ragazzo quattordicenne, sottoposto ad un primo intervento chirurgico per appendicite acuta, dovette subirne un secondo per peritonite purulenta. L'esito poco soddisfacente, decise i medici per un terzo intervento. Anche questa volta Antonietta risolse la faccenda nel modo migliore. Una sua reliquia, applicata sul ragazzo, gli procurò una guarigione rapida ed inaspettata, senza bisogno di ulteriori interventi, lasciando sbalorditi gli stessi medici (cfr. Antonietta Lesino, pp. 103-106).

Il muratore Boniotti Ottorino di Ome il 14 aprile 1965 trovandosi sulla impalcatura di una fabbrica perdetto l'equilibrio e cadde dall'altezza di m. 3,40, rimanendo a terra come morto. Portato d'urgenza all'Ospedale di Brescia in fin di vita, gli vennero riscontrate tre rotture interne, una grave ferita alla testa e un ginocchio contuso. Rimase in ospedale tra la vita e la morte ben diciotto giorni, ricevendo il Sacramento degli infermi. I medici avevano perduto ogni speranza di salvarlo, ma la mamma piena di fiducia nella intercessione della Serva di Dio gli portò una reliquia di Antonietta e la passò come una carezza sulla testa e sulla faccia del figlio morente. A quel contatto subito si verificò un miglioramento e i medici, meravigliati, lo dichiararono fuori pericolo, dicendo che ciò era successo solo per un intervento divino. Ora gode perfetta salute.

Garbellini Emilio di Berlingo (Brescia), di anni 52, nel marzo 1965 venne ricoverato all'Ospedale Civile di Brescia con diagnosi di infiltrazione polmonare, che, aggravatasi, faceva ritenere necessario l'intervento chirurgico. Informato da un sogno che sua moglie gli avrebbe portato un oggetto benedetto che lo avrebbe fatto guarire, ebbe in consegna la reliquia della Serva di Dio, che pose subito sulla parte malata. Trasportato al reparto chirurgico di Pavia per sua espressa volontà per essere sottoposto all'intervento, quivi il degente ricevette in risposta che poteva essere dimesso, perché da ulteriori esami eseguiti risultava clinicamente guarito. I medici curanti di Pavia, non convinti, lo trattennero ancora per quindici giorni, ripetendo lastre ed esami, ma la grazia era ottenuta, con meraviglia del Professore che disse al guarito:

“Questa volta davvero la scienza medica è stata superata!”.

La signora Eda Malusà di Trieste all'esame radiografico al ginocchio destro risultò affetta da grossolana formazione calcarea para-condiloidea femorale interna con le caratteristiche del morbo del Pellegrini. I medici esclusero ogni possibilità di guarigione senza un intervento chirurgico, unanimemente convin-

ti dell'inutilità di cure per bocca e della terapia radar. L'inferma, ricevuta ed applicata una reliquia della Serva di Dio, sentì subito un notevole miglioramento, tanto da poter cominciare a camminare abbastanza bene. Riesaminata da altri medici curanti, questi insistettero sulla necessità dell'intervento, ma insistette anche la malata nel pregare la Serva di Dio. Alla vigilia dell'operazione, da un ultimo esame radiologico risultò che la infiammazione calcarea non c'era più ed era sparita da sola, mentre prima la malattia era evidente. Ulteriori esami confermarono che del male non c'era nessuna traccia. I medici non seppero spiegarsi il motivo della guarigione e si ripetevano:

“Non si vede più niente! Ringrazi Iddio se può ritornare a casa!”.

La signora Maria Melinda Sohaun Terso di Salvador - Bahia, in Brasile, nel dicembre 1965, al sesto mese di gravidanza del suo terzo figlio, soffriva molto per una sinusite acuta con febbre e dolori terribili. La radiografia manifestò la gravità del caso, perché quasi tutte le ossa della testa erano colpite. Chirurgo, radiologo, ginecologo consigliarono l'operazione, ma l'inferma non lo permise, non volendo perdere il figlio.

Aggravandosi però di giorno in giorno, aumentando i dolori fino a giungere alla colonna vertebrale, i medici decisero l'immediata operazione. Venne consegnata all'inferma una reliquia della Serva di Dio, e lei se la pose vicino al cuore. Fissato ormai il giorno dell'intervento, l'ammalata volle essere prima visitata da un medico di sua fiducia, il quale, dopo una visita minuziosa, disse:

“Donna Maria Melinda non ha nulla! Non comprendo perché i miei colleghi esigano l'operazione!”.

Era completamente guarita, come lo confermava una successiva radiografia. Tre mesi dopo dava alla luce un bambino sano e forte. I medici non sapevano spiegarsi il fatto, ma la guarita e i suoi familiari sapevano che Dio aveva concesso la grazia per intercessione di Antonietta Lesino.

La signora Maria Emilia Fagioli, di Verona, la sera del 24 gennaio 1967 rientrò in casa con un forte dolore al polmone destro

e con febbre alta. Il giorno successivo, dato il considerevole peggioramento, venne ricoverata nella Casa di Cura Villa Lieta di Verona. Dall'esame radiologico risultò un processo bronco-pneumonico esteso a tutto l'emitorace e ciò su di un fisico debilitato per due interventi chirurgici subiti l'anno precedente. Bronchi completamente chiusi, febbre tenace sulle punte altissime, delirio, vomito continuo, respiro difficile, cuore indebolito: il giorno 4 marzo lo si riteneva quello del trapasso. Familiari e medici avevano perduto ogni speranza, tanto che era stata incaricata l'infermiera che la doveva vestire dopo la morte. Il 16 marzo P. Ireneo Mazzotti le mise addosso una reliquia della Serva di Dio. La situazione cambiò, tanto che dopo soli tre giorni l'inferma lasciava la casa di Cura, con sorpresa del personale e del medico direttore, che diceva:

“Qui c'è stato il dito di Dio! Di tutto quanto c'era sono sparite anche le tracce!”.

(Posizioni al Processo Ordinario Informativo sulla fama di santità, delle virtù e dei miracoli della Serva di Dio Antonietta Lesino, Brescia, Franciscanae, 1969, n.n. 126-131, pp. 53-56).

Nella Circolare del settembre 1969, con intima gioia P. Ireneo Mazzotti dava comunicazione alle Sorelle della Piccola Famiglia Francescana dell'apertura del processo canonico per la beatificazione e canonizzazione di Antonietta Lesino e diceva che era stata dichiarata “*Serva di Dio*”. E aggiungeva:

“Oggi che il mondo sembra sfuggire da tutto quello che lo porta a Cristo dobbiamo, come la Serva di Dio Antonietta, portare il Cristo nel mondo con le opere, con la preghiera e con il nostro sacrificio. Preghiamo la nostra Antonietta che ci aiuti, che ci insegni a stare uniti a Gesù; preghiamola perché ci ottenga da Gesù per intercessione di Maria SS. le grazie di cui abbiamo bisogno per la nostra santificazione e per il bene delle anime a noi vicine. In questi giorni una signora di Pordenone mi ha mandato un'offerta per la causa di beatificazione della Serva di Dio accompagnandola con queste parole molto significative: - ... perché la Chiesa riconosca santa, Antonietta Lesino. Mi creda, Rev. Padre, Antonietta mi aiuta sempre -. E un'altra persona di Calvisano (Brescia) mi scri-

ve: 'Chiedo a lei, Rev, Padre, di pregare Antonietta affinché mi aiuti in questo bisogno'. E noi la preghiamo? Ricordate, figlie mie in Cristo, che ora sta soprattutto a noi mettere sugli altari la nostra Serva di Dio!' (Vogliatevi bene, n. 440).

Come durante la sua vita la Serva di Dio si era consacrata al servizio dei fratelli e aveva assistito ed aiutato con generosità eroica tutti quanti avevano bisogno di cure e di conforto, così anche dopo la morte continua a dare il suo aiuto a quanti si rivolgono a lei con la sua potente intercessione presso il Signore. Molte persone sono riconoscenti alla Serva di Dio per i favori ricevuti, moltissime si rivolgono a lei con fiducia, confidando che nella sua bontà le voglia aiutare ad evitare pericoli, a superare difficoltà, a risolvere problemi, ad ottenere dal Signore le grazie che desiderano e gli aiuti dei quali hanno bisogno. E la Serva di Dio continua a svolgere la sua missione benefica in favore di quanti a lei ricorrono come avvocata presso il Signore.

Conclusione

Ogni cristiano, per il Battesimo, che lo ha reso membro vivo del Corpo Mistico di Gesù Cristo e gli ha comunicato una reale partecipazione alla vita divina, è tenuto a tendere alla perfezione.

Nel discorso della Montagna Gesù propone ai suoi seguaci come modello di perfezione il Padre Celeste:

“Voi, dunque, siate perfetti come il vostro Padre Celeste è perfetto” (Mt. 5,48).

Il Cristianesimo presenta un insegnamento morale molto elevato, che si compendia nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo. L'amore di Dio è corrispondenza al suo amore per gli uomini, come dice S. Giovanni:

“In questo sta l'amore: non noi amiamo Dio, ma egli per primo amò noi e inviò il suo Figlio a espiare i nostri peccati” (1 Gv. 4,10).

S. Paolo presenta la vocazione del cristiano come la manifestazione dell'amore del Padre, che in Gesù ci rende suoi figli adottivi:

“Egli ci ha prescelti in lui, prima della fondazione del mondo, a essere santi e senza macchia al suo cospetto, avendoci, nel suo amore, predestinati a essere figli adottivi, per Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà, affinché fosse magnificata la gloria della sua grazia, della quale ci ha favoriti nel suo Figlio diletto” (Ef. 1,4-6).

Per il fatto che Dio dall'eternità ha prescelto gli uomini ad essere santi e senza macchia, e per un puro atto d'amore li ha predestinati all'incomparabile dignità di suoi figli adottivi, sorge il dovere della riconoscenza per doni tanto grandi e l'obbligo del contraccambio. Siccome Dio ha manifestato il suo infinito amore in modo molto concreto, con i suoi doni e in particolare con il dono del suo Figlio per la salvezza dell'umanità, anche l'uomo deve dimostrare a Dio il suo amore con le opere e con la vita.

L'Apostolo Paolo sottolinea molto marcatamente l'amore di Dio per gli uomini, mettendone in evidenza l'infinita grandezza, in quanto ha sacrificato il suo Figlio non per degli amici, ma per dei peccatori:

“Dio dimostra il suo amore verso di noi per il fatto che Cristo è morto per noi quando eravamo ancora peccatori. A maggior ragione, quindi, ora che siamo stati riconciliati nel suo sangue saremo salvi dall'ira divina per suo merito. Se infatti fummo riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo quando gli eravamo nemici, a più forte ragione ora, riconciliati ormai con lui, saremo salvi nella sua vita” (Rm. 5,8-10).

L'amore di Dio dà la sicurezza alla speranza, perché nella recondizione c'è la garanzia della futura salvezza dell'umanità.

Dio attende ed esige dai suoi figli adottivi una risposta di amore, che consiste nell'accettazione della divina volontà, nell'osservanza della legge morale, nella pratica delle virtù. Il cristiano deve scegliere Gesù Cristo come modello e come guida, lo deve ascoltare e imitare, memore delle parole del Salvatore divino:

“Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv. 8,12).

Antonietta Lesino credette all'amore di Dio e vi corrispose con costante impegno e con immensa generosità. Della parola di Dio fece l'alimento della sua vita spirituale e della volontà del Signore la norma suprema del suo comportamento. Visse in totale conformità alla volontà di Dio, sottomettendo a Lui la sua volontà, secondo la domanda del Padre nostro:

“sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra” (Mt. 6,10).

Ritenne la volontà di Dio la regola suprema delle sue azioni, scegliendo la via da seguire alla luce dei precetti e dei consigli evangelici e uniformando sempre ad essi il suo operare. Fu convinta che quanto più fedelmente si osserva la Legge di Dio tanto più ci si avvicina a Lui. Manifestò il suo amore al Signore con il costante adempimento della sua volontà, anche quando la divina volontà era esigente e le chiedeva sacrifici e rinunce gravi.

Antonietta sapeva che Dio voleva il suo bene e perciò si abbandonò filialmente nelle sue mani e il Signore la guidò alla santità. Aveva ben compreso l'insegnamento del Concilio Vaticano II che afferma la universale vocazione alla santità:

“Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino la forza ricevuta secondo la misura con cui Cristo volle donarla, affinché, seguendo l'esempio di lui e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo” (L.G. n. 40).

La Serva di Dio mise al centro e al vertice della sua vita spirituale la carità, che, secondo l'espressione di S. Paolo, *“è la via ancora più eccellente”* (1 Cor. 12,31), perché è il cammino insostituibile che conduce alla salvezza e alla santità. Essa è il compendio di tutta la legge, perché abbraccia sia l'amore verso Dio, sia l'amore verso il prossimo ed è adorna di tutte le virtù, per cui chi possiede ed esercita la carità pratica con essa tutte le virtù teologali e morali.

S. Tommaso d'Aquino insegna che la carità *“è il principio di tutte le opere buone che possono essere ordinate al fine ultimo... include tutte le virtù cardinali”*.

Antonietta Lesino esercitò in grado eroico e con costanza la virtù della carità e con essa tutte le altre virtù, come si è rilevato nella descrizione della sua vita, e perciò si è santificata, perché con l'amore soprannaturale ha permesso al Signore di prendere possesso della sua anima e di guidarla verso la perfezione. Ha fatto propria la finalità della PFF, che è la santificazione delle Sorelle che ne fanno parte, come scrive P. Ireneo Mazzotti nella Circolare della festa dell'Immacolata del 1955:

“Non dimenticate che in PFF siete entrate per raggiungere la perfezione cristiana e quindi, come dice il Sommo Pontefice felicemente regnante nella Costituzione ‘Provide Mater Ecclesia’: dovete consacrare integralmente la vostra vita al servizio di Dio mediante l'impegno di osservare i

tre Consigli Evangelici (Voti) e mediante una donazione a determinate forme di apostolato. Non illudetevi, Figlie mie, di poter osservare quanto avete promesso ai piedi dell'altare, se minuto per minuto non vi date alla grande opera della vostra santificazione e se per essa non impegnate preghiera e lavoro, pensiero e azione” (Vogliatevi bene, n. 220).

Antonietta si mantenne sempre fedele a questi insegnamenti del Fondatore della PFF e, sotto la sua guida, percorse con grandi risultati il cammino della perfezione. Osservò con fedeltà scrupolosa i Consigli Evangelici ed esercitò tutte le virtù; si consacrò totalmente al servizio di Dio, attuato in modo particolare nell'aiuto generoso e sollecito al prossimo; non cercò e non desiderò nulla al di fuori di Dio e del suo amore; visse sempre in un clima soprannaturale, nello sforzo costante di riuscire gradita al Signore. Per tutto l'arco della sua esistenza, e in modo particolare negli anni vissuti nella PFF, svolse il suo apostolato soprattutto con l'esempio e con il servizio caritatevole a tutti, ma in modo particolare ai bisognosi e agli ammalati, dimostrando non a parole, ma con il comportamento come si serve Dio e in quale modo concretamente si dimostra l'amore a Lui. La Serva di Dio appare perciò come esemplare e modello di vita cristiana e di ricerca assidua della santità a tutti, ma in modo speciale alle Sorelle della Piccola Famiglia Francescana, che, seguendo le sue orme potranno sicuramente raggiungere la perfezione. E' quanto insegna il P. Ireneo Mazzotti nella Circolare della Prima Domenica di Quaresima del 1960 spiegando in che cosa consiste la santità con queste parole:

“E allora in che consiste la santità? In una cosa semplicissima: nell'amare Dio di un amore vero, generoso, profondo, verace, tenace e praticare per lui la virtù in grado sommo ed eroico: ecco la santità. In parole più povere, la santità è amore eroico a Dio. Non bisogna però dimenticare che un siffatto eroismo non deve essere un atto passeggero ma deve dominare tutta la nostra vita” (Vogliatevi bene, n. 278).

Parole semplici e chiare queste di P. Ireneo, ma nella realizzazione di esse sta il compito di tutta la vita di ogni cristiano e in modo particolare per le anime consacrate.

Itinerario arduo e impegnativo quello tracciato dal P. Fondatore, ma Antonietta vi aderì con entusiasmo, fu fedele ad esso con tenacia e nell'amore eroico di Dio conquistò la santità. Aveva compreso che vivendo nell'amore di Dio si evita qualsiasi mancanza e si progredisce in tutte le virtù, perché chi ama non offende e si sforza di compiacere l'amico. Nel rapporto con Dio evitare l'offesa equivale a non commettere nessun peccato e compiacerlo, vuol dire fare esattamente la sua volontà ed esercitare tutte le virtù.

Nelle parole di P. Ireneo echeggia l'insegnamento di Gesù sulla perseveranza:

“Chi avrà perseverato fino alla fine, quello sarà salvo” (Mt. 24,13).

Compiere atti di bontà anche grandi e praticare le virtù in grado eroico, ma sporadicamente, può essere possibile, specialmente in momenti di entusiasmo e di fervore, ma l'eroismo della fedeltà quotidiana, dell'impegno perseverante, senza rilassatezza e senza discontinuità, è proprio delle anime grandi, che tendono con tutte le loro forze alla conquista della santità e che amano profondamente il Signore, non a parole, ma con il comportamento, le azioni, la vita.

Antonietta Lesino perseverò effettivamente per tutta la vita nell'impegno della perfezione, fin da bambina nella casa paterna e in parrocchia, nell'ambiente di lavoro, nel Terz'Ordine Franciscano, nel Monastero delle Clarisse di Trevi e nella Piccola Famiglia Franciscana, progredendo costantemente, secondo lo spirito delle Costituzioni dell'Istituto, che esigono che ogni Sorella:

“coltivi in primo luogo l'unione intima e costante con Dio, indirizzando a Lui ogni affetto e aspirazione del cuore, cercando in tutte le azioni il suo beneplacito, accettando in spirito di completo abbandono alla sua volontà quanto a Lui piace disporre” (Regola e Costituzioni dell'Istituto Secolare Piccola Famiglia Franciscana, Art. 26, a).

Antonietta Lesino si comportò veramente così, e perciò non solo in vita, ma anche dopo la morte rimane modello e stimolo

per la conquista della santità. Chi guardava a lei mentre era in vita si sentiva spinto dal suo esempio al miglioramento, chi ricorda la sua esistenza e le sue virtù riceve un impulso molto efficace per intraprendere il cammino della perfezione. Nella Circolare del 21 novembre 1950 P. Ireneo scriveva a proposito del buon esempio:

“Dobbiamo ringraziare il Signore che non sono poche in mezzo a noi quelle che sanno spargere a piene mani intorno a sé il profumo e il conforto di questa soavissima virtù (la carità n.d.r.). Esse riescono, io non so come, a giungere dappertutto, a provvedere a tutto. Sulla via dell'indigenza, del dolore, della sventura, dello scoraggiamento voi le incontrate sempre e sempre con qualche cosa da offrire, se non fosse altro con un sorriso, con una carezza, una promessa, un conforto, una parola di speranza. Chi bussa al loro cuore non lo fa mai inutilmente tanto è grande e industriosa la loro misericordia. Benedica il Signore queste anime che tanto somigliano a Lui e le moltiplichi nella cara Piccola Famiglia Francescana” (Vogliatevi bene, n. 162).

Le parole del Padre Fondatore testimoniano lo spirito ardente di carità delle Sorelle della Piccola Famiglia Francescana, molte delle quali percorsero con generosità e impegno instancabile la via della perfezione. Antonietta Lesino si può ritenere la capofila di tali anime generose, dedite all'apostolato mediante l'esercizio della carità fraterna.

Le parole di P. Ireneo fotografano realisticamente il comportamento della Serva di Dio, che con il suo grande amore per il prossimo portò molte anime all'incontro con Gesù Cristo e alla salvezza.

Indice

Presentazione	3
Prefazione	5
Parte prima - La vita	9
1. Infanzia e adolescenza	9
2. In famiglia e sul lavoro	15
3. Le prove della vita	16
4. Terziaria Francescana	17
5. La Piccola Famiglia Francescana	19
6. Antonietta Clarissa	22
7. Al Cenacolo di Ome	26
Parte seconda - Le virtù	31
1. Fede	32
2. Speranza	34
3. Carità	36
4. Prudenza	50
5. Giustizia	53
6. Fortezza	56
7. Temperanza	60
8. Umiltà	64
9. Castità	69
10. Povertà	73
11. Obbedienza	77
12. Serenità e gioia	87

Parte terza - Cammino di santità	93
1. Doni soprannaturali	93
2. Mezzi di perfezione	95
3. Morte di Antonietta	104
4. Fama di santità	107
5. Grazie e favori celesti	112
Conclusioni	119

IMPAGINAZIONE E REALIZZAZIONE
D.G.M. - 25100 BRESCIA - VIA MALTA 12
FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 1997
PRESSO LA TIP. MARIO SQUASSINA
25100 BRESCIA - VIA M. VOLTOLINA 29

Editrice La Rosa